

Annuario CAI n. 1 Primavera 2023

Semestrale. Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003

(conv. in L. 7/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DR PD

Direttore responsabile: Giovanni Piva

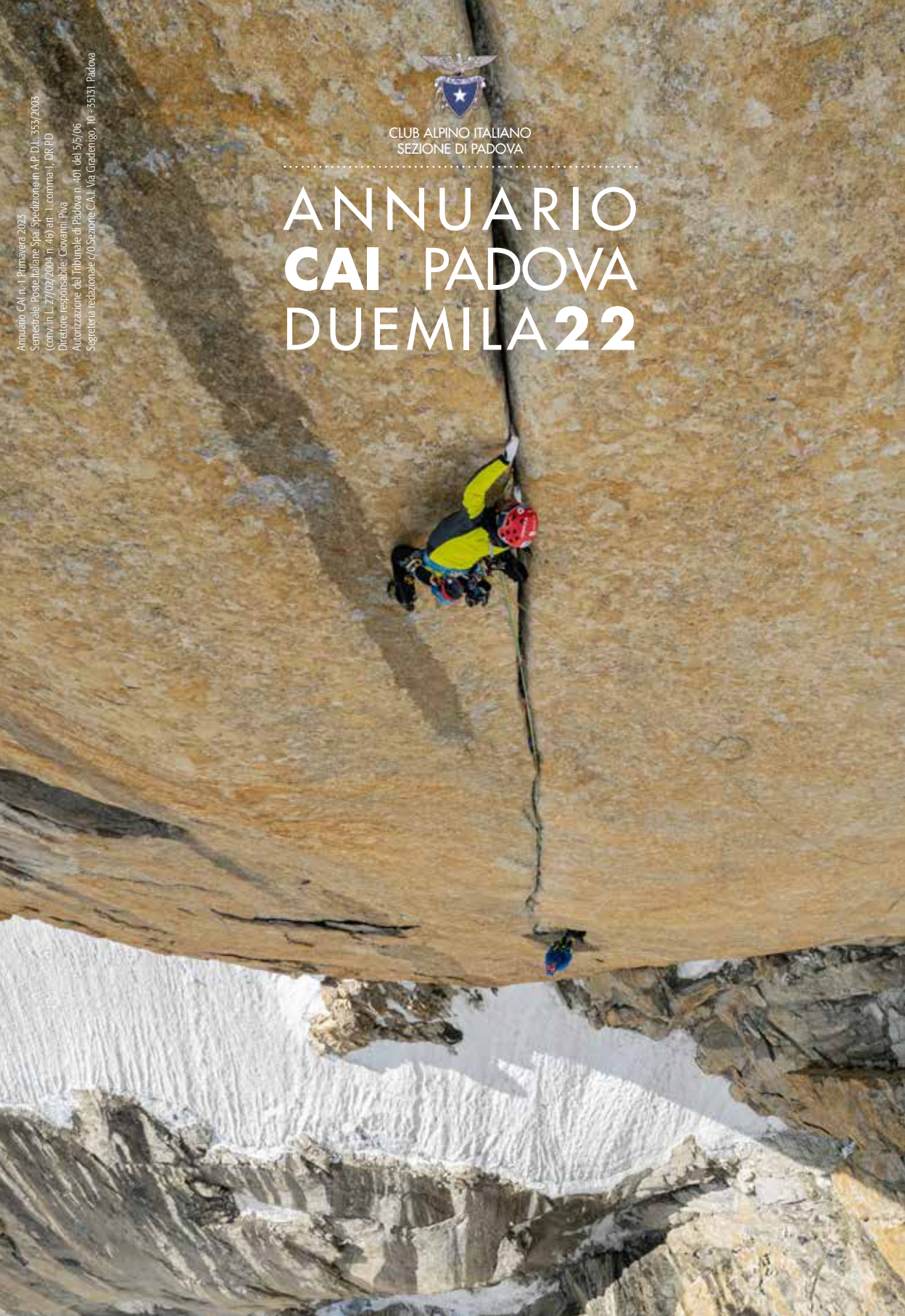
Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 401 del 5/5/06

Segreteria redazionale c/o Sezione CAI, Via Gradentigo, 10 - 35131 Padova



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PADOVA

ANNUARIO CAI PADOVA DUEMILA22



OTTICA **demenego**



PADOVA

Via N. Tommaseo, 67/d

Zona Fiera

Tel. 049 772842

SCONTI FINO AL 30%
CONVENZIONATI CAI

Siamo anche a:

CALALZO DI CADORE (BL) - VINTL (BZ) - SACILE (PN)

PORTOGRUARO (VE) - DESENZANO (BS) - VERONA

MESTRE (VE) - TRENTO - BOLZANO - TREVISO - VICENZA

BASSANO DEL GRAPPA (VI) - CONEGLIANO (TV)

TAVAGNACCO (UD) - SAN DONÀ DI PIAVE (VE)

●●● Annuario Cai Padova 2022

Sezione

3 7 3 8 (Maurizio Fassanelli) **pag. 2**

Dialoghi

La libertà in montagna. Diritto garantito o conquista consapevole? (Alberto Rampini) **pag. 4** - Due curiose cartoline (Massimo Loreggian) **pag. 12** - Serve camminare per capire (Pietro e Matteo Canton) **pag. 16** - Il rifugio questo conosciuto (Sergio Mari Casoni) **pag. 18** - Escursionisti (e) o ambientalisti? Questo è il dilemma (Giovanni Sartore) **pag. 20**

Cronache

"Leggi Razziali": il CAI fa i conti con la sua storia (Angelo Soravia) **pag. 26** - Due nuovi Istruttori Nazionali Emeriti a Padova **pag. 28**

Diario Alpino

Disabilità e montagna, un incontro bellissimo (Anna Maria Padoan) **pag. 30** - Prima ascensione sull'inviolato Sato Pyramide 6100 m (Silvia Loreggian e Stefano Ragazzo) **pag. 32** - Nanga Parbat 2022 (Nicola Bonaiti) **pag. 40** - 2022 - Un anno speciale (Alessandro Baù) **pag. 56** - Il suo nome è "Vertigine"... A trent'anni dall'apertura (Giuliano Bressan, Marco Furlani, Leri Zilio e Massimo Bazzolo) **pag. 64** - A Santa Croce di Lazfons, nelle Alpi Sarentine (Sandra Paoletti) **pag. 78** - L'anno giusto (Alessandra Beltrame) **pag. 82** - Relazione del "Camí de Ronda" della Costa Brava (Lorenzo Marchi) **pag. 86** - Cammina cammina sulla via del Tratturo Regio da Pescasseroli a Campobasso (Ennio Fabris) **pag. 96** - Tre giorni in Val Formazza (Antonella Bissacco) **pag. 102** - Lagole (Fiorenza Miotto) **pag. 106**

La nostra storia

Francesco Marcolin, un nome e un premio (Luigina Sartorati e Leri Zilio) **pag. 110**

Personaggi

L'alpinista della bassa (Andrea Farneti) **pag. 112**

Vita di Sezione

51° SA1: Tra crosta e terzi tempi (Alberto, Alice, Caterina, Eleonora, Francesca, Paolo e Stefano) **pag. 120** - 17° SA2: per aspera ad astra (Andrea Schievano e Lorenzo Olivieri) **pag. 126** - 3° Corso A2 (Silvia Pasquato) **pag. 132** - 21° corso di perfezionamento su roccia (Martina Chinello) **pag. 140** - XXI E2: un breve racconto della storia di un gruppo, corso di escursionismo avanzato (Federica Ruggero) **pag. 144** - 2° Commissione sentieri e cartografia (Elisabetta Paolin, Anna Maria Cremonese e Valeria Bolzonella) **pag. 148**

Materiali e tecniche

Materiali: considerazioni sul loro utilizzo (Giuliano Bressan e Massimo Polato) **pag. 152**

Ricordando

Il modo migliore per ricordare Francesco Santon (Riccarda de Eccher) **pag. 159**

.....
Gli autori degli articoli ci autorizzano a fornire un riferimento mail per eventuali contatti di approfondimento delle esperienze alpinistiche o di viaggio qui descritte. I materiali per il prossimo annuario verranno considerati dalla redazione se ricevuti entro il 15 dicembre 2023 o almeno preannunciati. Altri contributi da parte dei Soci sono disponibili nel sito www.caipadova.it e si invita a fornire, anche durante l'anno, elementi per mantenere dinamico il sito web.

SEMESTRALE

SEGRETERIA REDAZIONALE c/o Sezione CAI - 35131 Padova - Via Gradenigo, 10 - Tel. 049.8750842

www.caipadova.it - info@caipadova.it

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DR PD

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 401 del 5/5/06

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Piva

Realizzato con il contributo redazionale di: Giuliano Bressan, Francesco Cappellari, Lucio De Franceschi, Vinicio Lorenzoni, Fiorenza Miotto, Luigina Sartorati, Leri Zilio

IMPAGINAZIONE GRAFICA: Idea Montagna Edizioni Srl, Teolo PD - STAMPA: Logo Srl, Borgoricco PD

IN COPERTINA: Alessandro Baù su Eternal Flame (Pakistan, foto Alessandro Baù).



Sezione

3 7 3 8

di Maurizio Fassanelli

Carissime socie, carissimi soci, la cifra che ho scritto come titolo del mio pensiero su questo Annuario rappresenta il numero di soci iscritti alla nostra Sezione al 31 dicembre 2022.

Sia per i soci meno giovani che per quelli più giovani, il numero 3 7 3 8 è sicuramente un numero record, in quanto costituisce il massimo risultato finora raggiunto dalla nostra Sezione dalla sua fondazione risalente al 4 febbraio 1908

È un numero estremamente importante, fuori da ogni previsione, oltre tutto in un'annata ancora segnata dalla presenza del COVID-19, che ha continuato a serpeggiare ai vari livelli di età della nostra popolazione, con un numero, per fortuna, più ridotto rispetto agli anni 2020 e 2021, di coloro che, utilizzando l'espressione efficace cara agli Alpini, "sono andati avanti".

Se ricordate, nel libretto ATTIVITA' SEZIONALE 2022 avevo intitolato il mio breve saluto con le parole "LIBRETTO DELLA SPERANZA", nutrendo dentro di me la speranza di una ripresa delle attività sezionali, anche se in sicurezza sanitaria e con la mascherina.

Grazie alle vaccinazioni a cui, salvo poche eccezioni, tutti noi ci siamo sottoposti, nel 2022 è stato possibile riattivare le programmazioni dei vari corsi volti alla formazione dei nostri soci per una frequentazione consapevole della montagna, nelle diverse discipline in cui essa si esplica.

Ciò ha consentito una buona partecipazione di allievi, costringendo i nostri istruttori/accompagnatori a rifiutare qualche domanda di iscrizione, rifiuto dovuto all'obbligo di rispettare le regole

poste dagli organi tecnici del CAI, in particolare per quanto riguarda il rapporto numero di accompagnatori/numero di allievi.

Con la migliorata situazione sanitaria sono ripartite anche le escursioni sociali organizzate dai gruppi/commissioni, ivi compresa l'attività di Montagna Terapia, la manutenzione della rete sentieristica dei Colli Euganei, il Progetto Scuole, attività a cui i soci non hanno mancato di dare la loro adesione dimostrando un attaccamento all'associazione, e questo è un ottimo segnale.

È stato possibile anche promuovere le serate "I Martedì del CAI" volte alla divulgazione della cultura della montagna, con uno specifico corso didattico formativo "SU PIANTE MEDICINALI E COMMESTIBILI DELLA MONTAGNA VENETA".

A dire il vero sia io che i componenti del Consiglio Direttivo nonché i coordinatori dei vari gruppi/scuole/commissioni temevamo, ed era naturale, che si verificasse, una diminuzione più consistente sia di soci che di partecipanti alle attività istituzionali, pericolo che, fortunatamente, non si è avverato; di tale situazione positiva per la nostra Sezione devo ringraziare tutti volontari e tutti i soci, che, pur in periodo di COVID, hanno continuato a mettere a disposizione dell'Associazione ogni risorsa umana, ogni energia e il loro tempo per consentire il mantenimento delle attività sociali e conseguentemente a perseguire e a raggiungere gli scopi per cui è stato fondato il Club Alpino Italiano, segno che il VOLONTARIATO è un cardine essenziale per la nostra Associazione.

Un incremento del numero degli iscritti comporta

una maggiore attenzione da parte della Sezione verso i nuovi soci, molti dei quali si iscrivono al CAI per conoscere la montagna, per imparare ad andare in montagna in sicurezza, per appassionarsi alla montagna, la cui frequentazione, in particolare se condivisa con altri, è, come scrive lo storico alpinista torinese Carlo Crovella, "scuola di vita, come terreno psicofisico dove acquisire elementi, qualità, valori che si estendono poi all'intero nostro stare al mondo. La montagna è un contesto bellissimo, ma dove non si può sgarrire né bluffare perché le regole le stabilisce la montagna stessa".

L'iscrizione di nuovi soci significa poter garantire continuità alla missione del CAI, significa trasmettere, soprattutto ai giovani il piacere di andare in montagna, il piacere di godere dell'ambiente naturale che ci circonda, significa acquisire una maggiore sensibilità e attenzione "al paesaggio, alle biodiversità, agli ecosistemi, anche nell'interesse delle nuove generazioni", come prevede l'articolo 9 della Costituzione Italiana che il legislatore ha collocato tra "i principi fondamentali" del nostro paese. Oggi, di fronte ai cambiamenti climatici in atto, i cui effetti devastanti sono sotto gli occhi di tutti (le montagne in particolare hanno mostrato in questi ultimi anni tutta la loro fragilità), è assolutamente urgente mettere in atto, non solo a parole, comportamenti responsabili per la salvaguardia dell'assetto del territorio, in ogni suo aspetto, attuando criteri di sviluppo sostenibile. Invito quindi tutti i Soci a far propri gli indirizzi contenuti nel "BIDECALOGO" (che spero tutti gli associati abbiano letto) e a prendere conoscenza della pubblicazione "IL CAI E L'AMBIENTE", in cui vengono affrontate, sotto molteplici aspetti, le posizioni ufficiali del CAI sulle questioni ambientali; volume estremamente importante edito nel maggio 2022, di cui si è fatta promotrice La Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano.

Per la nostra Sezione nuovi soci, specie giovani,

che prendono parte ai vari corsi di formazione sta a significare la speranza che costoro in futuro possano impegnarsi nella vita sezionale ai vari livelli di accompagnatori/istruttori, assicurando quindi nel tempo, tenuto conto anche del problema della "denatalità" nel nostro paese, quello che nell'impresa viene chiamato "ricambio fisiologico".

In questi ultimi anni vi sono buoni segnali nelle varie scuole/commissioni/gruppi, situazione positiva che dimostra, ancora una volta, l'ottimo lavoro di formazione svolto, con impegno, passione, dedizione e competenza, dai nostri volontari titolari e non, a cui va la gratitudine di tutta la Sezione. Buona montagna a tutti.

Il Presidente
Maurizio Fassanelli

Dialoghi

La libertà in montagna Diritto garantito o conquista consapevole?

di Alberto Rampini - CAAI

Il concetto di libertà, già di per sé estremamente complesso e sfaccettato sotto il profilo generale ed astratto, diviene se possibile ancora più complesso e difficile se lo si considera con riferimento all'esercizio delle attività legate alla montagna. Traendo spunto da queste premesse vorrei cercare di impostare qui solamente i punti cardine che stanno alla base del problema. E questo a prescindere, per il momento, da eventuali limiti che possano essere posti dall'esterno all'attività in montagna.

La libertà del se e come frequentare la montagna nasce da un complesso di fattori che vanno dal grado di inclusione fino al grado di responsabilità. La libertà di accesso viene normalmente, ma erroneamente, considerata un diritto e per di più un diritto assoluto. In realtà i diritti delle persone sono assoluti solo quando assolvono al compito primario della sopravvivenza e in questo senso si esprime in linea di principio anche il diritto. Ma veniamo alla libertà e al diritto dei singoli, accorpandoli per semplicità in alcune categorie emblematiche.

Il diritto degli alpinisti e degli scalatori

Quando i primi esploratori e i primi alpinisti si affacciarono nelle vallate alpine, le sole problematiche presenti riguardavano l'individuazione dei percorsi, la stima delle difficoltà, la forza, affidabilità e capacità degli accompagnatori locali ingaggiati per guidare le comitive. Certamente queste presenze portarono un po' di scompiglio nel mondo chiuso delle comunità montane, ma a nessuno

passò per la mente l'idea di mettere in dubbio il diritto di questi signori di salire le montagne, anche se si trattava di una cosa incomprensibile agli occhi dei locali. E anche gli alpinisti sicuramente non pensavano che si trattasse dell'esercizio di un diritto, ma semplicemente andavano perché le montagne erano là e rappresentavano un'attrazione irresistibile.

Le cose non cambiarono per lungo tempo, diciamo per un paio di secoli, se vogliamo far iniziare la storia dell'Alpinismo dalla conquista del Monte Bianco, ma certamente possiamo andare anche più indietro nella storia dei tentativi e del quasi alpinismo.

Fino a tutto il periodo del sesto grado, il dopoguerra e l'era del Nuovo Mattino con la nascita dell'arrampicata, gli alpinisti vissero in una sorta di realtà separata, nella quale le regole della società civile sembravano non valere, tanto erano lontane anche idealmente, e vigevano solo regole interne, di carattere "etico", riservate al piccolo manipolo dei praticanti. Numeri esigui, quindi, e personaggi sempre fortemente motivati, spinti da aneliti profondi e convinzioni che erano irrimediabilmente in conflitto con il sentire e le regole del mondo civile.

Quando l'incanto si è rotto e la società civile si è accorta di questa frangia di uomini liberi e senza legge?

L'informazione da un lato e l'affermarsi di un sentire ambientalista dall'altro sono stati gli elementi scatenanti del tentativo di sottomettere anche gli alpinisti (e i neonati arrampicatori) alle imposizio-



Creste solitarie.

ni e ai divieti che si venivano statuendo per i cittadini in generale e poi via via sempre più frequentemente per gli alpinisti in modo specifico. La nascita delle prime riviste di alpinismo destinate anche al pubblico generico (in Italia La Rivista della Montagna nel 1970 e poi ALP nel 1985) testimoniò alla società civile che esisteva un piccolo mondo a parte, ai margini, con propri concetti, rituali e regole. Certo, la diffusione delle riviste era ancora limitata, ma si ponevano le basi per un confronto tra alpinismo e società, o meglio tra alpinisti e cittadini qualunque. Anche in passato alcuni eventi alpinistici di rilievo particolare venivano portati a conoscenza del pubblico dalla stampa generalista, ma si trattava sempre di piccole finestre che si aprivano e subito si richiudevano su un mondo che era talmente lontano dal sentire medio della gente da apparire quasi fiabesco o diabolico a seconda dell'evento, ma comunque sempre molto, molto lontano.

Contemporaneamente, una maggiore sensibili-

tà ambientalista (anche specifica, ricordiamo la nascita di Mountain Wilderness nel 1987), portò all'attenzione del mondo alpinistico la necessità di definire strategie di contrasto al progressivo degrado delle montagne del mondo e per la tutela degli ultimi grandi spazi wilderness. Cominciarono a farsi strada, a livello locale, regolamentazioni e divieti per la tutela di specie animali, soprattutto volatili, che si contendevano con gli arrampicatori le pareti di bassa e media montagna, dove la nascente arrampicata trovava il terreno ideale per esprimersi. Furono questi i primi divieti effettivi che gli arrampicatori si trovarono a dover digerire, sebbene limitati e spesso anche eludibili con un buon senso superiore a quello di certe ordinanze comunali.

Ma il vero punto di svolta e l'aprirsi di una conflittualità diffusa e pesante tra gli alpinisti-arrampicatori, la società e le Istituzioni si ha con l'avvento del web e infine, moltiplicato all'ennesima potenza, con la diffusione dei social, strumenti potenti



Grandi montagne e spazi sconfinati - Stetind, Norway.

di diffusione di idee e di spinta verso la montagna per masse di cittadini fino ad allora non interessati a questo tipo di esperienze. Web e social innescano una analoga spinta nei confronti del turismo alpino che, se non presenta gli aspetti di conflittualità emersi in campo alpinistico, determina tuttavia conseguenze ambientali decisamente più preoccupanti.

Il diritto dei turisti

Già negli ultimi decenni del Novecento l'affermarsi della società del benessere aveva creato una corrente di frequentatori abituali della montagna intesa come luogo di vacanza. Questi frequen-

tori abituali provenivano in maggioranza dalla piccola borghesia e le valli alpine erano meta delle vacanze estive o della "settimana bianca" nelle stazioni sciistiche allora esistenti. Per la grande maggioranza delle famiglie la vacanza marina rimaneva l'opzione preferita. Le famiglie, al di fuori di questi periodi di vacanze, si spostavano poco: I tempi non erano ancora maturi per la puntata veloce, per il weekend allungato.

I grandi mutamenti nel mondo del lavoro e una struttura sociale e familiare più "liquida" hanno in seguito reso meno standardizzato il modo di fruire del tempo libero, inteso non più solo come vacanza annuale della famiglia, ma anche come ricerca di occupazioni ludiche per tutte le occasioni di tempo libero dal lavoro. Si spostano non più solo le famiglie, ma anche i singoli soggetti o aggregati diversi accomunati da passioni condivise.



Verso il Tacul alle prime luci dell'alba.

Alla vacanza "di riposo" si affiancano sempre di più quella "di scopo" e il viaggio finalizzato.

Si aprono potenzialità nuove che vengono colte prontamente, e a volte addirittura anticipate, dall'industria del turismo, che propone pacchetti e mete alternative, indirizzando sempre più gente nelle valli alpine, dove nel frattempo le strutture ricettive si incrementano. E la tranquillità delle valli alpine, il contatto con la natura e un mondo ormai irrimediabilmente perduto nelle pianure rappresentano un'attrattiva potente.

Questa crescita enorme del turismo montano porta ad una urbanizzazione non coerente con la conservazione delle caratteristiche proprie dei fondovalle alpini e anche le quote più elevate non sfuggono alla realizzazione di strutture invasive e di impatto ambientale pesante.

Una volta avviato, questo processo non può che portare ad un progressivo trasferimento all'ambito montano dei modi di pensare e di agire propri della società urbana di pianura. Attirati in monta-

gna in massa e senza preparazione, i turisti cercano in montagna quello a cui sono abituati in pianura, i servizi, le comodità, le strade che portano sempre più in alto, le strutture per il divertimento. Alla fine la montagna diviene affollata e strutturata come una dependance della città, attrezzata di tutto punto per accogliere per alcuni mesi all'anno i grandi numeri del turismo.

E a questo punto i turisti reclamano il loro diritto di muoversi in libertà e senza vincoli nei luoghi nei quali sono approdati. Le amministrazioni locali e gli enti preposti sono consapevoli che le limitazioni possono incidere fortemente nell'immediato sui numeri delle presenze e quindi i timidi e un po' improvvisati tentativi di regolamentare gli accessi, come quello al Passo Sella dell'estate 2018, non hanno un seguito significativo.

Il diritto del business

In tutto questo discorso un ruolo importante viene recitato dalle iniziative commerciali che traggono



Un paesaggio d'altri tempi.



Oltre la folla, verso le grandi montagne.

no vantaggio dalla marea di persone che si riversa in montagna. La scoperta del turismo di massa ha creato l'illusione che si possa vendere sempre di più e all'infinito, mentre sappiamo ormai per certo che le potenzialità di appeal di una località sono governate da fattori complessi, che vanno dalla bellezza dei luoghi alla loro conservazione, dal mantenimento di caratteristiche individuali precise al loro uso parsimonioso.

La naturalezza dei luoghi è soggetta a rapida usura e ogni presenza contribuisce al suo degrado. E una volta che la naturalezza è stata intaccata un luogo perde le sue peculiarità più preziose e diviene un ambiente generico privo di attrattive o in grado tutt'al più di attirare ancora un pubblico sempre meno consapevole. Di questo però non sembra preoccuparsi chi organizza strutture ed eventi di massa in montagna. Purtroppo, infatti, anche associazioni alpinistiche e Sezioni, nel loro

piccolo, contribuiscono con gite e corsi di varia natura a portare in montagna sempre più persone e spesso concentrate in modo non idoneo.

Certo, la funzione educativa è importante ma a patto che non travalichi in un proselitismo che sembra del tutto fuori luogo: la passione vera per la montagna nasce in modo naturale da una scintilla che scatta non certo dall'adesione ad un programma promozionale. Tutti coloro che gestiscono business o si occupano professionalmente o meno di attività in montagna dovrebbero avere la consapevolezza assoluta che i numeri che la montagna può tollerare senza danno sono limitati. Sempre più limitati.

Questa consapevolezza manca chiaramente non solo sulle Alpi ma in generale in tante zone del mondo dove l'afflusso di massa crea business. Basta pensare ai danni inferti all'ambiente e all'immagine stessa dell'alpinismo dal proliferare delle

spedizioni commerciali soprattutto in Himalaya. E la particolare concentrazione delle presenze in alcune zone (Everest per tutte), sembra non avere più alcun riferimento alpinistico effettivo, ma rappresenta un trofeo personale, ambito sempre più spesso da individui che si improvvisano alpinisti per l'occasione. O che si improvvisano scalatori di ottomila grazie all'abbattimento virtuale di quota prodotto dall'uso dell'ossigeno, dalla preparazione del terreno e dall'assistenza logistica dei team commerciali. Per non parlare dei sempre più frequenti pacchetti che offrono avvicinamento in elicottero ai campi.

Gli altri attori sulla scena

Alpinisti, escursionisti, turisti ed operatori commerciali non sono però i soli attori sulla scena di questo assalto alla montagna. Gli abitanti delle valli direttamente o indirettamente legati al business turistico sono sicuramente una maggioranza. Questa vivacità imprenditoriale o comunque lavorativa ha consentito nel tempo un miglioramento straordinario delle condizioni economiche delle popolazioni locali, ma ha portato anche un consumo del territorio a volte senza controllo e uno sfruttamento intensivo delle risorse. Questo consumo e sfruttamento, se non governati in un'ottica ampia, rischiano di privare le Valli della loro principale attrattiva. E bisogna considerare anche che le spinte allo sfruttamento intensivo provengono a volte dall'esterno e drenano ricchezza verso l'esterno. Ne sono un esempio gli impianti e i complessi sciistici ancora oggi progettati e realizzati con danni ambientali incalcolabili sia nella fase realizzativa che in quella di esercizio e con prospettive di utilizzo sempre più ridotte nel tempo a causa dei muta-

menti climatici, mentre nel breve contribuiscono fortemente ad un sovraccarico ambientale concentrato in periodi ristretti.

Altri attori importanti sono gli Enti locali, i Consorzi, le Associazioni di promozione. Qui subentra un fattore politico. Purtroppo, promettere benessere e sviluppo immediato, senza chiedersi cosa succederà domani, alla fine premia in tema di consensi e di popolarità. L'aver fatto poco per la tutela effettiva degli ormai esigui margini di wilderness e il non impegnarsi per promuovere un accesso consapevole e, se necessario, anche regolamentato nelle aree a maggiore criticità, rappresenta una situazione generale che registra poche eccezioni. Facciamo l'esempio delle Dolomiti. Sono passati 10 anni dall'ottenimento del Label Unesco "Patrimonio dell'Umanità" e la situazione in diverse zone è prossima al collasso. Probabilmente anche questo riconoscimento ha contribuito ad alimentare flussi di frequentazione, anche organizzata, superiori alla capacità di assorbimento dell'ambiente. Come CAAI e come Mountain Wilderness



Nel Parco del Gran Paradiso...

abbiamo patrocinato a suo tempo il progetto Unesco che forse ingenuamente speravamo portasse ad una maggiore sensibilità sul tema ambientale e ci troviamo invece oggi a fare i conti con un meccanismo moltiplicatore di presenze che inizia a creare seri problemi.

Il diritto dell'ambiente

L'unica entità depositaria del diritto originario e supremo alla propria conservazione è l'ambiente naturale. È però un'entità priva di voce propria e necessita di persone sensibili e lungimiranti che ne abbraccino la causa nell'interesse di tutti.

Quale futuro?

I livelli attuali di frequentazione della montagna, esplosi negli ultimi anni sotto la spinta delle iniziative promozionali e della rete, rappresentano un rischio effettivo per la conservazione dell'ambiente montano come tutti noi continuiamo ad immaginarlo, come oasi di tranquillità e di vita ancora legata ad un ambiente naturale sopravvissuto alla rivoluzione industriale. Un ambiente che

dovrebbe imboccare strade di sviluppo ben diverse da quelle della pianura, se si vuole evitare che ne diventi una replica alla lunga poco interessante e tolga gran parte del suo valore all'esperienza alpinistica. Così come occorre mettere un freno alle devastazioni ambientali ad uso turistico e ripensare i criteri di sviluppo delle aree montane, occorre recuperare il concetto e il valore originario dell'alpinismo, come esplorazione, scoperta e sfida leale con la montagna e le pareti, individuando chiaramente il limite che separa lo sport arrampicata dall'alpinismo.

Il primo, a diffusione ormai di massa, necessita di strutture artificiali omologate che meglio si collocano in contesti urbani o di prossimità, mentre il secondo dovrebbe basarsi su un uso parsimonioso e del tutto soggettivo dei mezzi artificiali e quindi con impatto ambientale ridotto.

E l'impatto ambientale ridotto deriva poi soprattutto dal naturale ridimensionamento del numero dei frequentatori. Le vie alpinistiche, anche di media difficoltà, richiedono impegno diverso rispetto alle vie sportive e rimangono meta di alpinisti convinti e preparati, anche culturalmente. Oggi ogni rifugio che ha una qualche balza rocciosa nelle vicinanze crea vie sportive per attirare clienti, e questo si può comprendere, ma il problema è che si tratta spesso del primo passo per portare sempre più in alto l'addomesticamento alpinistico delle pareti. L'elevato afflusso turistico e arrampicatorio sicuramente in futuro creerà la necessità di provvedimenti limitativi e a farne le spese saranno soprattutto le minoranze, quelle che economicamente contano meno, come gli alpinisti. I nuovi arrampicatori (parliamo sempre della massa che passa dalla resina alla roccia), troveranno sempre linee attrezzate alla



Code all'Everest- by Nationalgeographic.



Quiete e serenità.

portata (una parete vale l'altra, visto che la cima spesso non c'è), mentre gli alpinisti da una banale regolamentazione possono vedersi precluse salite non rimpiazzabili.

La migliore salvaguardia per l'alpinismo e la libertà di praticarlo passa attraverso il contenimento del numero dei praticanti con la limitazione dell'attività di proselitismo da parte delle associazioni alpinistiche. Più che organizzare eventi promozionali e attività formative per chi vuole provare un'esperienza nuova occorre cercare di

educare quelli che già per vocazione propria vi si avvicinano, con gradualità e passione.

Non possiamo escludere altri modi di vedere le cose, ma ognuno di noi ha l'obbligo morale di impegnarsi e lottare con coerenza e decisione per portare avanti le idee che riteniamo migliori.

Tutte le foto sono dell'autore, salvo diversa indicazione.



Alberto Rampini pratica l'alpinismo da molti anni e ha salito montagne e pareti in diversi Paesi del mondo.

Istruttore Nazionale, ha operato per anni nella Scuola Centrale di Alpinismo del CAI.

È socio di Mountain Wilderness e del Club Alpino Accademico Italiano, del quale è stato Presidente Generale.

Due curiose cartoline

di Massimo Loreggian

Piove, tre brutte giornate piovose si susseguono e mi suggeriscono di aprire una scatola di vecchie cartoline custodite per decenni da nonna Franca della quale ora sono in possesso. Solo lei ne conosceva il contenuto e serbava nel suo cuore, con la riservatezza che le era propria, unitamente al profondo legame con le stesse, l'affetto, il calore ed i ricordi che le regalavano.

Scorro con interesse decine di immagini di luoghi e rifugi dolomiti negli anni '40, strade oggi ingorgate di traffico allora strette sterrate segnate da paracarri in pietra, vergini pendii prativi dove oggi sorgono moderne baite di ristoro ed impianti sciistici, rifugi a pianta quadrata di superficie esigua oggi ampliati ed irricono-

scibili e così via, segni tutti di tempi corsi velocemente.

Ma ciò che più attira la mia attenzione sono due cartoline, entrambe firmate Piero, una delle quali fittamente scritta e datata 31.07.1942 XX° (anno dell'era fascista)* indirizzata al fratello Enrico e



l'altra di quegli anni, destinatario un certo "rociatore Emilio Comici", scomparso nel 1940 ed ovviamente non spedita, indirizzo "Lassù (sui monti)".

È suggestivo riportare il testo della prima:

"Caro Enrico, oggi proprio ho qualche cosa da dirti riguardo alle gite e alle scalate che tanto ti interessano. L'altro giorno siamo partiti al pomeriggio da Moena e ci siamo recati al Rifugio Gardeccia sotto il Catinaccio, abbiamo dormito e alla mattina abbiamo scalato la Stabeler, una torre del Vaolet, io sono andato senza corda. Oggi invece i miei compagni faranno lo spigolo della Delago. Io non posso farlo essendomi rotte tutte le mani nella discesa a corda doppia. Baci ad Anna e tutti.

Pierino

E della seconda:

*Montagna, montagna!
Se non si va
sempre ci si lagna!*

Piero Varagnolo

Piero, o meglio Pierino, così come si firma nella prima delle due cartoline, è un giovane ragazzo del '26, di Cologna Veneta (VR), allora sedicenne,



amante della montagna che sposerà poi Franca. Già di lui, una volta mancato, avevo raccolto con cura ed affetto fotografie degli anni '40 di sue salite sulle Torri del Vajolet e nel gruppo del Sella; avevo avuto il privilegio di ascoltare, mentre io pensavo a Messner, alcuni suoi ricordi di Tita Piazz e degli anni di quel glorioso alpinismo dolomitico pre e post bellico, segnato per l'appunto dal Tita, oltre che da Comici, da Castiglioni ed altri; frequentatore della Val di Fassa, aveva conosciuto e stimato il Diavolo delle Dolomiti, soprannome del Piazz, grande figura umana, difensore di libertà e valori umani e ripenso ora ai suoi sguardi quando ci vedeva partire in quella valle verso le sue amate crode per arrampicare. Ora comprendo, che non coglievo appieno il significato del suo sguardo, il valore profondo delle poche parole che accompagnavano il suo saluto che era unito alla comprensibile preoccupazione paterna. Partivo

spesso infatti con sua figlia Lorenza, poi divenuta mia moglie e suo figlio maggiore Paolo per salire le Torri o qualcos'altro in Sella e da giovani spensierati si correva via veloci... in tutto.

Per raggiungere la bella Val di Fassa, certamente libera dal traffico che oggi l'attanaglia, Piero inforcava la bicicletta partendo da Cologna, impavido di fronte agli oltre 200 chilometri da percorrere; la sorella Annamaria oggi ricorda che in uno di quei lunghi viaggi sulle due ruote insieme al fratello



minore Enrico, si gettarono a terra esausti a Bassano per dormire e riposare. Ma si sa quali performance si ingaggiano a quell'età.

Rimango fortemente impressionato dalle esperienze arrampicatorie del nonno Piero, così poi sempre apostrofato in famiglia, poiché a sedici anni salire senza corda sul quarto grado, per quanto le tecniche di sicurezza usate in quegli anni, ne fanno ritenere quasi superfluo il suo uso, era impresa non da poco. Dispiaciuto per i dolori alle mani dovuti alla discesa in corda doppia, si vede costretto a rinunciare a salire la Torre Delago l'indomani; altro che Prusik autobloccante! E si sa ancora di sue salite documentate con fotografie nel gruppo del Sella e del Catinaccio datate 1939, quindi ragazzino tredicenne! Che dire? Sostenuto da quell'ardore, dalla passione per la montagna, per

la roccia, così come noi da giovani spesso ci si ritrovava a parlare solo di crode e di salite proprie ed altrui, pensando ai nostri grandi alpinisti da emulare, immagino che anche lui di fronte ad un semplice bicchiere di vino, discorreva di ciò che andava succedendo nel mondo alpinistico dolomitico, sentendo gli echi delle varie imprese. È del 1933 la Nord della Cima Grande di Lavaredo salita dal fortissimo triestino. Ed ecco quindi che si lega con l'animo anche ad Emilio Comici, indirizzandogli un pensiero così ricco di tenerezza, di condivisione e di passione arrampicatoria.

Oggi con figli e nipoti e pronipoti continuiamo ancora a percorrere sentieri e salire crode nella



Valle tanto amata da Piero, talvolta scorgendolo con l'immaginazione in qualche bel bosco o su qualche terrazzino in parete sapendo che è bello avere, come si dice in Fassa... Dut da tegnir a ment (tutto da tenere a mente!).

** L'era fascista era un computo basato sull'assunzione al potere da parte del governo fascista, adottando come data di inizio il giorno successivo alla marcia su Roma, 28 ottobre 1922*

Serve camminare per capire

di Pietro e Matteo Canton

Voi ancora non sapete chi diventerete, ma so per certo che se solo una volta vi siete innamorati di una montagna, la saprete raccontare in un modo o in un altro. Le mie parole sono state solo dei piccoli semi, poca cosa in confronto, la mappa dei vostri desideri ce l'avete solo voi in mano, seguite i vostri passi sempre coi piedi nelle scarpe.

Papà e mamma non vogliono sentire: "quanto manca... ma non siamo ancora arrivati... , sono stanco... prendimi in braccio", per cui caro fratello dobbiamo stare al gioco. Quest'anno le tanto desiderate ferie in montagna ci hanno regalato salite meravigliose e posti spettacolari quasi a toccare il cielo.

Appena arrivati a Castelrotto il tempo non era dei migliori ma la giornata va sfruttata ugualmente; ci rechiamo verso il versante di Ortisei, nel paesino di Bulla per visitare i mulini rimasti del 1288 di cui due ancora funzionanti, vero ingegno con l'uso delle risorse del posto, l'acqua. Terminata la visita decidiamo di avventurarci in direzione Alpe di Siusi salendo da questo versante, molto meno frequentato, un'altra prospettiva e sempre fantastica la vista circostante. Dai, tentiamo di arrivare al Rifugio Bolzano partendo sempre dal parcheggio di Spitzbuhel 1700 m che dici? Via, partenza sentiero 5, arriviamo all'arrivo della seggiovia

Alpe di Siusi.

1935 m e ammiriamo l'imponenza della punta Santner, adesso giù, verso la Saltner Hütte 1850 m dove facciamo rifornimento d'acqua. Dopo la sosta riprendiamo il sentiero 5 che presto diventa 1 (sentiero dei turisti) che, con infinite serpentine, ci conduce alla vista del Monte Pez e del Rifugio Schlernhaus - Bolzano 2450 m dove ci attendono le medaglie; da qui si gode una fantastica vista a 360° e tutte le cime della Val di Fassa. Medaglia conquistata, libro rifugio compilato, fratello siamo forti e fin qua siamo arrivati, ci rifocilliamo un po' e poi giù perché la strada è lunga anche se devo dire che starei qui ad ammirare il paesaggio per sempre come fanno questi cavalli liberi che scorrazzano qui intorno.

Il giorno seguente per riposarci dall'impresa, mamma e papà hanno in programma un giro alla Malga Edelweiss ma l'appetito vien mangiando, si confabula per il sentiero Hans and Paula Steger passando per la Alrose Hütte. Stavolta dobbiamo dare ragione a mamma e papà, scorci meravigliosi e paesaggi da fiaba, veramente una bella sorpresa qui sull'Alpe di Siusi e viene il tramonto ora che siamo giù.

La festa è finita, anzi le ferie sono finite... anzi, non proprio chissà cosa hanno in mente per il ritorno. Salutiamo l'Alpe e muoviamo in direzione Passo Sella, l'obiettivo è il giro completo del Sas-

solungo con pernottamento al Rifugio Toni Demetz. Parcheggiato al Passo Sella 2180 m, quattro krapfen e via verso Forcella Sassolungo, 500 m dislivello per il sentiero 525 fino al Rifugio Toni Demetz 2685 m; dietro di noi il massiccio del Sella in tutta la sua vastità, il Pordoi e sua maestà la regina Marmolada ferita al cuore dopo il distacco del grande seracco. Ma ci domandiamo sempre perché bisogna fare tutta questa fatica invece che stare comodi sul divano; papà ci dice sempre che ogni cosa va conquistata onestamente e con le proprie forze. Qui in rifugio siamo i più piccoli, conosciamo anche Enrico Demetz, fratello di Toni e figlio di Giovanni; papà ci racconta la storia di questo piccolo rifugio e come è stato costruito, un vero nido d'aquila. E questa notte in rifugio, in camerata con gente che non conosciamo, mangiare insieme, tutto è molto strano ma dobbiamo dire che ne è valsa la pena, quassù si diventa più amici, si impara a condividere, a risparmiare specie nell'acqua che quassù scarseggia. Ci restano impressi gli escursionisti che alla sera scendono e rimangono solo quelli che dormono in rifugio, ci riempie il cuore uscire a goderci un tramonto infuocato che colora le cime come un dipinto, potendo ammirare le stelle come non mai; insomma mamma e papà avevano ragione. Sveglia presto, si fa colazione, si salutano gli amici tedeschi che abbiamo conosciuto e si parte giù per il canalone ripido e scivoloso direzione Rifugio Vicenza illuminato da un bellissimo sole mattutino circondati dalle torri del Sasso Piatto e non ci pare vero guardando indietro di esser scesi da lassù. Seconda colazione; ci aspetta la parte forse più lunga del percorso quasi obbligato, in alternativa alla risalita nuovamente alla Forcella Sassolungo. Ci aspettano più di 7 km per arrivare al Rifugio Comici (adesso Ristorante Comici) per il sentiero prima 525 poi 526. Vabbè fatto cinque facciamo anche dieci, il sentiero scelto, quello alto si fa sempre più avventuroso, passaggi sotto pareti strapiombanti



Salendo alla Forcella Sassolungo.

che in qualche punto scaricano sassi, piccoli nevai da accumulo da passare, insomma occhi aperti e in un lampo siamo al Comici e dopo 202 m up e 659 m down ci aspetta un enorme parco giochi con vista deluxe sul gruppo del Sella. Dopo esserci scatenati sugli scivoli dobbiamo avviarci verso il ritorno che sembra infinito al Passo Sella per la "città dei sassi"; comincia a fare effetto la stanchezza ma basta guardarsi intorno per ritrovare la motivazione a raggiungere il passo.

Ringraziamo mamma e papà per averci fatto vivere queste esperienze che se non avessimo vissuto non avremmo mai capito e non esiste mostra al mondo in grado di replicare i disegni impressi nella nostra mente, le montagne.

Sentiero 526.



Il rifugio questo sconosciuto

di Sergio Mari Casoni - CAI Treviso

Il significato originario di rifugi alpini o rifugi di montagna, come suggerisce il loro nome, è quello di luoghi sicuri in cui l'escursionista o l'alpinista poteva riparare in caso di maltempo, riposare la notte dopo le fatiche della salita oppure semplicemente sostare per poi continuare il cammino. Inizialmente i rifugi avevano quindi una connotazione spartana, essenziale, per svolgere la funzione minima per la quale erano stati costruiti. Ad oggi le cose sono cambiate: la montagna è sempre più frequentata, anche durante e subito dopo la pandemia, con afflusso di persone che spesso cercano nel rifugio un alto livello di servizi: cercano un albergo, non un mero riparo. Desiderano gustare squisiti pasti legati alle tradizioni del territorio, bere un bicchiere in compagnia, ristorarsi con una doccia rinfrescante e pernottare comodamente.

Il CAI si batte da sempre per valorizzare i rifugi e per non snaturarne il significato originario. Semplicità, praticità, eco-sostenibilità: queste le parole chiave.



Il Rifugio Locatelli in una cartolina d'epoca.

Ma non solo: anche presidio di un territorio, quello montano, in sempre più precario e delicato equilibrio tra pianura e alta quota.

Il CAI sente quindi l'obbligo di sensibilizzare soprattutto i propri soci e i fruitori dei rifugi, spiegando loro quante difficoltà si incontrino nella gestione degli stessi.

Cito solo alcuni aspetti: la difficoltà nei rifornimenti, la complessità dell'approvvigionamento d'acqua e di energia, i disagi nell'assicurare efficienza nella manutenzione e nello smaltimento dei rifiuti organici e non. Il problema comune a molti rifugi alpini è quello della scarsità d'acqua. In piena stagione un rifugio necessita di decine di metri cubi d'acqua. È necessario avere delle vasche di accumulo ed ampliarle se necessario, soprattutto considerando i prolungati periodi di siccità.

Inoltre, non tutti i rifugi hanno una strada d'accesso dove poter arrivare con i mezzi necessari al rifornimento.

In molti casi i materiali vengono portati a monte con l'ausilio di una teleferica, altre volte con l'utilizzo dell'elicottero, soprattutto a inizio stagione per portare i carichi più pesanti e ingombranti. Un lavoro di precisione quello del pilota, che deve poggiare quintali di merci su superfici ristrette, spesso in condizioni meteorologiche sfavorevoli.

Ultimamente si è pensato all'utilizzo del drone al posto dell'elicottero, per azzerare le emissioni di CO2 e ridurre l'inquinamento acustico. Per i rifugi di alta montagna, si tratterebbe di un mezzo agile e di ridotte dimensioni che non necessita di grandi spazi per operare e può raggiungere anche i luoghi più isolati e angusti con costi molto ridotti ri-



Rifugio Locatelli-Innerkofler.

petto all'elicottero il cui costo viene conteggiato al minuto, ed è mezzo necessariamente a noleggio.

Parlando di rifiuti, il gestore deve organizzare la raccolta e lo smaltimento degli stessi rispondendo a vincoli ambientali, normativi, logistici ed economici. La gestione dei rifiuti deve prevedere prima di tutto il rispetto dell'ambiente e rispondere a normative specifiche se inserito in riserve naturali, parchi o zone protette. È necessario un luogo di stoccaggio dei rifiuti, preferibilmente un locale adibito solamente a questo scopo all'interno del rifugio stesso o in un luogo protetto da eventuali agenti atmosferici, in modo che i rifiuti non contaminino l'ambiente circostante. Si devono poi affrontare i problemi logistici di trasporto dei rifiuti differenziati a valle, spesso prima trattati con l'utilizzo di presse di compattazione per ridurre il volume.

Rifugio Berti.



Escursionisti (e) o ambientalisti? Questo è il dilemma

Riflessioni di un operatore regionale di tutela ambiente montano (alias ORTAM)

di Giovanni Sartore

Con l'incremento dei mezzi tecnici si è creduto di progredire, ma in realtà non si è fatto che regredire sul piano umano. A poco a poco si è creata l'illusione di poter salire ovunque... La stessa illusione amarissima la sta vivendo la società occidentale, la quale, credendo assai presuntuosamente di assoggettare la natura ai propri voleri, sta assistendo impotente alla distruzione del pianeta.

Gian Piero Motti

un po' inquietante (con tanto di THE END?, con aggiunta di punto interrogativo) allude al trasporto del mostro nel ghiaccio eterno del Polo Nord, non specificando se ciò basterà a liberarcene per sempre.

Soprattutto in questo periodo storico associare l'anidride carbonica a una fonte di freddo fa riflettere, ma è uno dei tanti esempi di come gli effetti di un elemento sono legati alla quantità di sostanza presente. Si potrebbe citare il caso delle piante officinali, i cui benefici dipendono spesso da quantità e concentrazione con cui vengono assunte, come sa bene chi frequenta la montagna e apprezza gli usi medicinali di alcune essenze della flora alpina come arnica, genziana e pino mugo. Ugualmente si potrebbe citare l'esempio della percentuale di ossigeno in atmosfera uguale a circa il 21% e costante da centinaia di milioni di anni. "Se ce ne fosse il 15% il fuoco non si accenderebbe; se ce ne fosse più del 25% perfino il legno umido delle foreste pluviali sarebbe bruciato in una spaventosa conflagrazione" (La Fine della natura).

Finalmente assodate e condivise le cause e l'esistenza del problema del riscaldamento globale, come emergenza prioritaria della crisi ecologica, la soluzione non sembra altrettanto semplice. Non solo la CO₂, ma anche altri gas non meno incriminati, sono i responsabili della situazione. Gli adepti della teoria di GAIA (Lovelock, 1971), secondo i quali la Terra agisce come un unico organismo vivente, potrebbero controbattere che la vita comunque si evolverà, senza specificare



se comprendendo anche quella umana. I fautori estremi dell'aria condizionata potranno sostenere che, chi potrà permetterselo, potrà vivere in futuro in bolle climatizzate.

A fronte di problemi complessi e soluzioni alienanti o non facilmente applicabili, si potrebbe provare con la non meno impegnativa conversione ecologica, che consista in **"una trasformazione del cuore"**. "Se «i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi», la crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore" (Laudato si', 217). Un approccio più laico proposto da qualcuno prevede la ricerca e l'applicazione di una sostenibilità interiore, anche come presupposto necessario a uno stile di vita ispirato alla sostenibilità ambientale. Confermano e applicano questa teoria numerosi studi come quello recente di CAI e CNR su Terapia forestale relativo non solo agli effetti del bosco sulla salute umana, ma addirittura all'assetto forestale e alle tipologie di specie arboree che ottimizzano gli effetti fisici e psicologici. Il benessere fisico e la predisposizione interiore e affettiva verso la montagna/natura/creato si potrebbero tradurre in gentilezza, considerata non solo come una piacevole e augurabile caratteristica dell'animo, ma anche come la dimensione preferenziale che informi la relazione con noi

stessi, con gli altri e con la natura. La gentilezza considerata come empatia, mitezza, umiltà, non è solo una virtù, ma un presupposto obbligato per comportamenti coscienti e riconoscenti nei confronti della montagna/natura/creato. A proposito di gentilezza i cinefili ricorderanno la frase ricorrente nel film Wonder: "Se potete scegliere tra essere giusti ed essere gentili, siate gentili".

Una cultura del limite e della gratuità
Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani. È evidente l'incoerenza di chi lotta contro il traffico di animali a rischio di estinzione, ma rimane del tutto indifferente davanti alla tratta di persone, si disinteressa dei poveri, o è determinato a distruggere un altro essere umano che non gli è gradito. Ciò mette a rischio il senso della lotta per l'ambiente.

Lettera enciclica Laudato si', 2015

Se le regole di fondo che propugna il Bidecalogo, testo cardinale sulla tutela ambientale secondo il CAI, "si basano su un inscindibile criterio etico ambientale", potremmo chiedere al "soggetto che pratica l'attività, cioè il socio, ed anche all'associazione che la promuove e la organizza, cioè



In un vecchio film del 1958 dal titolo italiano "Blob fluido mortale", il protagonista Steve Mc Queen scopre che l'unico modo per fermare la gigantesca massa gelatinosa che si espande a spese di inermi cittadini, è quello di colpire il mostro famelico con getti di CO₂ prodotti da estintori. Il finale



il CAI stesso”, la stessa conversione ecologica che si presuppone già in atto nell’operatore TAM, considerato “educatore, guida e sentinella”. Ma come agire localmente? Come orientarsi nel delirio di dissociazioni e contraddizioni che costellano la natura umana e in particolare chi frequenta la montagna da sempre? Insomma da dove iniziare, viste premesse basate su complessità e interdipendenza dei problemi ecologici? Risposta personale: partendo da noi stessi.

Si propone in merito il seguente annuncio/esperimento di studio da mettere in un programma di una sezione CAI del futuro.

ESCURSIONE NATURALISTICA GUIDATA, IN SITO RICCO D’ACQUA E FIORITURE, SENZA META FINALE OBBLIGATA. REQUISITI RICHIESTI: SPIRITO DI ADATTAMENTO, SENSO ESTETICO, DISPONIBILITÀ AL CAMBIAMENTO E PREDISPOSIZIONE

ALLA LEGGEREZZA. È GARANTITA LA VISITA GUIDATA AD UN LOCUS AMOENUS. ASTENERSI PERDITEMPO.

Immaginiamo insomma concretamente di decidere di non puntare necessariamente a un traguardo obbligato, certi di raggiungerlo, ma essere pronti a fermarsi in tempo, a issare bandiera bianca. Si potrebbe quindi proporre, eccezionalmente e con cautela per evitare vertigini e astinenza da prestazione, di organizzare escursioni senza mete sicure e definitive, ma solo animati dal gusto di sentirsi immersi nel creato, comunque noi lo consideriamo, solo per il piacere della compagnia, dei profumi e dei colori, senza avere necessariamente una cima, un rifugio o un’area protetta in vista. Sarebbe un piccolo tentativo di modificare, se non stravolgere, abitudini radicate e una mentalità quasi universale, sicuramente molto diffusa. Sem-

brerebbe una prospettiva un po’ naïf, ingenua e inefficace, ma si converrà che è almeno opinabile anche l’approccio opposto, per cui “*cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale che si presenta, significa isolare cose che nella realtà sono connesse*” (Laudato si’, 111).

Non salviamo nessuno se non salviamo prima noi stessi e tanto meno salviamo la natura e la montagna, se prima non custodiamo e coltiviamo noi

lo scioglimento del ghiaccio polare nasconde solo “cose” e mostri gelatinosi sepolti negli anni ‘50 o anche altre sorprese ben più inquietanti.

Il CAI è ambientalista?

Le proposte del CAI Padova

Dio non mi chiederà quante montagne ho conquistato, ma cosa ho fatto per gli altri.

Armando Aste



stessi. Forse prima ancora delle ecoansie e delle giuste preoccupazioni su clima, siccità e innalzamento del livello marino, dovremmo monitorare il nostro equilibrio interiore o almeno considerare la nostra salute e il nostro benessere psicofisici, altrimenti potremmo scoprire alla fine di non avere vissuto “con saggezza e in profondità”. Potremmo scoprire, noi (ambientalisti) del CAI, operatori di tutela ambientale, naturalisti e semplici escursionisti della domenica, che siamo come quelli che viziano il proprio animale d’affezione (cane, gatto, iguana, tritone, insetto stecco, ecc.), dimenticando tragicamente come sta il proprio vicino di casa. L’affermazione: “o ci salviamo tutti o non si salva nessuno” diventa così una precondizione, un imperativo più che lo scopo finale, senza contare il rischio di scoprire prima del tempo se

Il CAI è un’associazione ambientalista? Aviamo una riflessione e parliamone. Qualcuno sostiene di sì, citando l’art. 1 dello Statuto: “*il Club Alpino Italiano... ha per scopo l’alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio della montagna, specialmente quelle italiane e la difesa del loro ambiente naturale*”.

Forse non tutti i tesserati si sentono “educatore, guida e sentinella”, come può avvenire invece più frequentemente tra gli operatori di tutela ambiente montano. Ma sotto sotto quanti dei soci CAI si sentono veramente paladini della natura? Dopo esserci formati sulla storica rivista Airone oppure dopo avere sostenuto per anni associazioni come WWF, LIPU, LEGAMBIENTE e GREENPEACE, quanti si sono rivolti verso il CAI e magari si aspetterebbero un atteggiamento più

coerente rispetto a certi argomenti molto attuali? O è vero quanto sostiene il presidente generale del CAI che, a mezzo stampa, ma anche durante il Congresso nazionale di Bologna degli operatori TAM, ha dichiarato che i soci CAI sono escursionisti, non ambientalisti, il che è almeno discutibile nel merito, se si applica sia il criterio gerarchico sia quello temporale. Se le due definizioni fossero ve-



ramente in conflitto o qualcuno suggerisse questa interpretazione, compresa la crisi di identità conseguente, sarebbe quantomeno imbarazzante la posizione dei volontari TAM di lungo corso e di quelli neoformati come il sottoscritto. Di certo entrambe le figure, l'escursionista e l'ambientalista, in quanto esseri umani senzienti, sperimentano quotidianamente affettività e riconoscenza nei confronti del creato e imparano la conoscenza sulla natura, possibilmente in quest'ordine. Calando momentaneamente il classico velo sulla questione ecologica e sulle altre questioni con-

nesse, non rimane altro che sensibilizzarsi anche attraverso l'attività sezionale TAM concreta, partecipata e già iniziata in sordina nel 2022. Quella prevista per il 2023 in collaborazione con altri gruppi sarà ancora più varia. Tra le nuove proposte si spazia dalle riflessioni attraverso immagini dei Martedì del CAI, all'azione in ambiente con interventi di esplorazione delle zone umide

di risorgiva (sorgenti del Tergola) o di sfalcio ed estirpazione di specie infestanti come il veratro (*Veratrum album*) sui prati a narciso dei famosi Piani di Coltura sopra Lentiai. Queste e molte altre iniziative proposte dai gruppi CAI sono state e saranno ancora tra le occasioni privilegiate per condividere un lessico, per cercare un senso e per riconoscere le sfumature tra diversi termini a volte utilizzati indistintamente, come NATURA, AMBIENTE, PAESAGGIO, CREATO. Sono semplici sinonimi da utilizzare per evitare le ripetizioni o hanno ognuno un senso preciso? Partendo

dall'ambiente e approfondendo il senso di vocaboli più o meno tecnici e alla moda, ci accorgiamo a poco a poco di condividere idee e pareri su valori e sentimenti, ma anche su semplici pratiche quotidiane per essere più ecologici, ecoescursionisti, ecoambientalisti, ecc. Se le pubblicazioni del tipo "1001 modi per rispettare la natura" e i suggerimenti contenuti sono



La proposta sarà ispirata alla consapevolezza del piacere gratuito di esistere ed essere in relazione con gli altri e con una natura di cui non conosceremo mai tutti i misteri, compagna di avventure non solo in montagna, non solo nei piccoli giardini o negli orti botanici, ma soprattutto dentro di noi. Essere ambientalisti in armonia, oggi, significa anche questo.

numerosi e lodevoli, il processo da svolgere dentro e fuori di noi è immane. Pare che resti poco tempo per salvare "la nostra casa in fiamme". Tra i possibili strumenti utili, organizzare visite o escursioni **senza una meta precisa**, lo ammetto, è proposito apparentemente ozioso e sicuramente non ortodosso, soprattutto in ambito CAI. Non sarà facile, ma forse un giorno spunterà in bacheca un programma di escursione senza particolari descrizioni o lezioni frontali su flora, fauna, geologia, ecc., ma finalizzato sia all'eradicazione del veratro e sia allo stupore generato dalla meraviglia.

Bibliografia

- CAI Bidecalogo
- ARPAV, Cinema e ambiente
- CNR, CAI, Terapia Forestale
- Lumera, De Vivo, Ecologia interiore
- Mc Kibben, La fine della natura
- Papa Francesco, Lettera enciclica Laudato si'

Cronache

“Leggi Razziali”: il CAI fa i conti con la sua storia

di Angelo Soravia

Il 25 gennaio 2023 il CAI, rappresentato dal Presidente Generale Antonio Montani e dai Consiglieri Centrali Angelo Soravia, Fabrizio Russo e Milena Manzi, con una semplice ma partecipatissima iniziativa ha incontrato a Roma vari esponenti delle Comunità Ebraiche.

Dopo la relazione presentata dal sottoscritto a nome del CC e altri interventi, il Presidente dalla sezione romana Gianpaolo Cavalieri ha consegnato la tessera del CAI a Ruth Dureghello, Presidente della Comunità Ebraica Romana, e a Noemi Di Segni Presidente dell'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane). Di seguito Il Presidente Generale del CAI ha consegnato 30 pergamene e tessere alla memoria, ad altrettanti eredi di soci romani espulsi nel 1938 dal CAI perché ebrei. Si è data così continuità alle iniziative proposte dal CC ed approvate all'unanimità all'Assemblea Generale di Bormio nel 2022, per una profonda riflessione e riparazione dei comportamenti razzisti tenuti anche dal CAI in seguito alla promulgazione delle “leggi razziali” del '38.

Con l'avvento del fascismo al governo del paese, analogamente a molte associazioni nate dopo l'Unità d'Italia, il CAI, subì una lenta e progressiva uniformazione al potere politico subendo una vera e propria mutazione genetica: da un club d'élite diventò una associazione di massa, l'alpinismo venne considerato attività sportiva, esaltando quindi le performance su altri aspetti, perse l'organizzazione democratica interna propria della cultura liberale, per diventare uno strumento sotto un forte controllo politico.

Nel febbraio del 1927, con una norma di legge

il CAI fu inserito nel CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), organo sportivo direttamente dipendente dal Partito Nazionale Fascista e i soci che dimostrarono il loro disappunto furono via via espulsi, o si registrarono dimissioni volontarie.

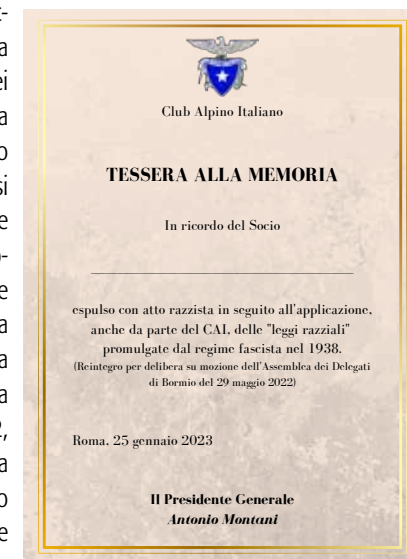
Nell'aprile del 1929 Augusto Turati segretario del PNF, fu nominato presidente del CAI e subito dopo la sede fu trasferita a Roma, rendendo il controllo ancora più stringente. Nel 1930 agli elementi storici del distintivo del Club fu aggiunto il fascio; Turati nominò suo successore Angelo Manaresi e nel nuovo statuto approvato nel 1931 si stabilì che “i presidenti delle sezioni e i regenti delle sottosezioni dovranno essere iscritti al PNF...”, azzerando di fatto ogni margine di autonomia rispetto al regime fascista. Nel 1936 al Presidente Generale venne affiancato un Presidente militare per sottolineare la nuova svolta “bellica”. Nel maggio del 1938 per Decreto Regio, poi convertito in legge, “Club” sarà considerato un termine troppo esterofilo e quindi diventerà “Centro” e il CAI “Centro Alpinistico Italiano”. Solo nel 1944 “Centro” ridiventerà “Club” e il nome del CAI ritornerà quello storico, voluto da Quintino Sella e dai nostri fondatori: Club Alpino Italiano.

Sempre nel '38, in seguito alla promulgazione delle famigerate leggi razziali, una circolare “riservatissima” impose che i dirigenti centrali e periferici del CAI “debbero essere esclusivamente di razza ariana pura” e portò al “dimissionamento” forzato (anche con restituzione della quota eventualmente già pagata!) di dirigenti territoriali, alpinisti anche di primissimo piano, fondatori di sezioni e dirigenti nazionali.

Segui a breve la modifica dell'articolo 12 dello statuto del 1938 con l'aggiunta: I soci del CAI, che debbono esclusivamente appartenere alla razza ariana, si distinguono in: onorari ed effettivi...” Erano noti solo pochi nomi di soci epurati, come Ugo di Vallepiana, Leone Sinigaglia, Emilio Artom o Enrico Jannetta, dimessesi dopo l'espulsione della moglie Agnese Ajò, perché personalità di primissimo piano... ma ce ne furono moltissimi altri. Fu modificato anche il nome di molti rifugi perché dedicati ad alpinisti di origine ebraica: L'Achille Forti diventò rifugio Giovinezza, il Cesare Luigi Luzzati diventò Rifugio Sorapiss, l'Alfonso Sonnino diventò Coldai e così via. Alcune resistenze interne a questo processo ci furono. Ad esempio un gruppo di scrittori e intellettuali fondò il GISM (gruppo scrittori di montagna) per non sottostare, nei limiti del possibile, ai diktat del CAI Centrale. Altre iniziative furono minoritarie, emarginate, soggette a espulsioni o a dimissioni e poco hanno inciso sulle vicende interne al CAI. Nel secondo dopoguerra la volontà o l'esigenza di dimenticare rapidamente il passato portò anche il CAI ad una rapida fase di defascistizzazione e di democratizzazione fino a definirsi apolitico e apartitico. Fu così messo un grosso macigno sul passato e non se ne parlò più o se ne parlò il meno possibile. Solo occasionalmente si ricordava il sacrificio di alcuni soci durante la Resistenza, come Ettore Castiglioni per citare il più conosciuto, e il contributo di altri nella ricostruzione del paese. Della questione ebraica si parlò molto poco: mancò insomma una seria riflessione critica sui comportamenti di quegli anni. Altri Enti coinvolti, Ordini professionali, insegnanti, docenti universitari hanno reintegrato d'ufficio i soci epurati con le dovute scuse personali e alle loro comunità, riconoscendo l'errore e l'orrore delle leggi razziali. Negli ultimi anni però alcune cose cambiarono: la documentazione del CAI Centrale dal 1929 al 1943, ritenuta dispersa, è

storici hanno iniziato ad approfondire la storia di quel periodo facendo emergere documenti interessanti, come la circolare riservatissima già menzionata. Sulla pubblicazione dei 150 anni del CAI “IL Libro”, Stefano Morosini nel capitolo “Alpinisti e Politica” dedica alcune pagine, scritte in modo equilibrato, al periodo fascista e menziona l'epurazione antisemita; Alessandro Pastore ha pubblicato alcuni interessanti libri di approfondimento sul tema. Probabilmente documenti interessanti, altri articoli e scritti sul tema si trovano confinati a livelli sezionali; è nostro auspicio che vengano diffuse e raccolte in un unico archivio nazionale. Il CAI è figlio di tutta la sua storia, non solo di quella delle cime conquistate, dei gradi di difficoltà raggiunti

o dei materiali e tecniche migliorati ma anche della storia dei valori che via via ha espresso e del suo modo di confrontarsi nella società. Come abbiamo avuto il coraggio di raccontare dopo tanti anni la storia corretta della conquista di una montagna, il K2, crediamo che sia giunto il momento di affrontare anche la storia di quel periodo, senza inutili polemiche ma recuperando documenti e memoria storica. Conoscere bene anche quella parte della nostra storia vuol dire poter porre rimedio, anche se in ritardo, agli errori commessi ridando dignità morale a quei soci che ora non possono chiedere tessere postume, targhe o altre commemorazioni, ma semplicemente la giustizia della memoria. E vuol dire soprattutto ridurre la possibilità di sbagliare ancora.



Due nuovi Istruttori Nazionali Emeriti a Padova

di Leri Zilio

A Pisa, il 22 ottobre 2022, nel corso del Convegno INA, il Presidente Generale del CAI Antonio Montani ha consegnato a Toni Mastellarò e a Lucio De Franceschi il diploma di Istruttore Nazionale Emerito.

Questo riconoscimento è avvenuto dopo le loro dimissioni dalla Scuola ed è stato dato come premio per l'attività associativa svolta all'interno del CAI.

Stiamo parlando di due personaggi dotati di grande carisma e personalità che hanno dato grande lustro alla nostra Sezione, e che tuttora sono un punto di riferimento per la Scuola di Alpinismo e per i giovani che vi stanno muovendo i primi passi.

Possiamo dire che formano una cordata di ferro, e che la fune che li unisce lega due generazioni contigue che hanno perseguito e sviluppato per anni le stesse idealità e tematiche.

Toni Mastellarò, classe 1935, è stato maestro e istruttore del figlioccio Lucio De Franceschi, anno di nascita 1956, e insieme hanno cavalcato i decenni che hanno cambiato l'approccio alla montagna delle masse e l'alpinismo in generale.

Sono diventati maestri e precettori che hanno conseguito i titoli per esserlo con anni di studio e pratica applicativa sul campo, e sotto la loro sapiente guida decine di ragazzi hanno potuto avvicinarsi alla montagna in sicurezza e ricchi di cultura alpina e umana.

Se vogliamo ripercorrere la storia di Toni dobbiamo tornare alla preistoria perché la sua iscrizione al CAI risale alla metà del secolo scorso (1953), e poi tutti i successivi graduali passaggi portano date incise nella pietra: 1957 Istruttore Sezion-

ale, 1964 partecipazione Corso INA Alpi Orientali, 1971 conseguimento del titolo INA e nel 1979 del titolo ISA.

Nel corso degli anni sono state poi innumerevoli le attività svolte a favore delle Scuole del VFG (Veneto Friuliana Giuliana), e tra queste spiccano soprattutto la Direzione del Corso didattico Triveneto per Istruttori Sezionali dal 1969 al 1979, la Direzione del Corso Biveneto per IA dal 1980 al 1986, la Presidenza della Commissione Biveneta Scuole di Alpinismo e Scialpinismo dal 1987 al 1999, la Presidenza della Commissione Materiali e Tecniche del VFG dal 1982 al 1986 e la direzione della Scuola "F. Piovani" del CAI di Padova dal 2000 al 2005, Scuola di cui è tuttora Presidente.

E numerosi sono stati anche i corsi da lui diretti, dal 29° Corso di Roccia del 1966 al 30° Corso di Scialpinismo del 1993. Non è questa poi la sede per ricordare (ma lo faremo in un successivo articolo) la notevole attività alpinistica svolta "in proprio" tra le montagne di casa e in giro per il mondo.

A noi importa sottolineare il ruolo da lui avuto nella promozione e organizzazione di spedizioni internazionali della Sezione. Tra questi spiccano la spedizione del 1973 in Tanzania con la salita del Kilimangiaro (5895 m), quella del 1975 come capo spedizione "Città di Padova" al Cerro Mercedario (6770 m) in Argentina, quella del 1976 al Monte Kenya - Punta Nelion (5188 m) lungo la Via Shipton, e molte altre negli anni sui vulcani del Messico e sulle cime del Perù, della Bolivia e delle Ande Argentine.

Questa predilezione per i viaggi e le spedizioni lo accomuna a Lucio, che ha avuto e continua ad

avere un curriculum impressionante in questo campo. Anche lui ha girato il mondo in lungo e in largo, ma ora è giusto ricordare l'attività nell'ambito del CAI.

Qui c'è l'imbarazzo della scelta perché si va dalla spedizione del 1979 al Cerro Tupungato nelle Ande Argentine, alla spedizione con arrivo in vetta al Nevado Huascarán (6885 m) nelle Ande Peruviane, alle tre in Hindukush con arrivo in vetta allo Shakaur (7116 m) nel 1992 e al Ghul Lhast Zom (6429 m) nel 1994, tutte patrocinate dal CAI di Padova.

E come per Toni anche per lui non è possibile ricordare la notevole attività alpinistica personale. Dobbiamo invece ripercorrere le sue tappe istituzionali e se per Mastellarò si parla dell'età della pietra, per Lucio ci si può riferire al periodo del bronzo.

L'iscrizione al CAI di Padova risale al 1973, il quadrato omone (la mole del soggetto è notevole) è Istruttore Sezionale nel 1975, poi IA nel 1976 e INA nel 1982. Dirige Corsi di Roccia, Ghiaccio e Alta Montagna dal 1984 al 2017, è Istruttore della Scuola Biveneta di Alpinismo dal 1992 al 2001. In ambito sezionale è membro del Consiglio Direttivo della Sezione di Padova dal 1988 al 2019, vicepresidente della Sezione nel 2013 e Direttore della Scuola di Alpinismo dal 2006 al 2012.

L'uomo maneggia con perizia anche la penna oltre che la clava. Dal 1987 ad oggi è dapprima vicedirettore e poi redattore delle pubblicazioni sezionali. È curatore delle due monografie in ricordo di Sergio Billoro e Toni Gianese, ma soprattutto è autore nella mai abbastanza rimpianta collana Guida dei Monti d'Italia CAI - Touring dei due volumi "Pale di San Martino Ovest" e "Pale di San Martino Est". Due preziosi volumetti che non possono mancare nella biblioteca di ogni appassionato di montagna.

Ora la Scuola senza di loro è un po' più povera, mancheranno il saggio e pacato argomentare di



Antonio e Lucio festeggiati in sezione.

Toni e le indubbie capacità decisionali di Lucio. Ma la storia non si ferma e la vita continua, ci sono ancora i validissimi colleghi guidati con maestria e carisma da Andra Cassutti e stanno germogliando molte nuove piantine frutto anche della semina dei nostri due prestigiosi Emeriti.

Diario Alpino

Disabilità e montagna, un incontro bellissimo

di "Associazione L'Iride"



Colli Euganei Monte Grande.

Se c'è qualcosa di potente nella vita è sicuramente l'incontro fra dimensioni che a uno sguardo superficiale ci sembrano distanti. E allora vi raccontiamo una storia semplice di incontro fra la disabilità e la montagna, la fragilità fisica e mentale e la forza di una natura a volte ostica e impervia, di certo sempre affascinante e meravigliosa. È ric-

ca di suggestione l'avventura che alcune persone con disabilità seguite nei centri de L'Iride sta vivendo grazie al CAI di Padova.

Tutto è iniziato il 15 luglio scorso quando ci siamo

Colli Euganei - Monte Lozzo.



Sorgenti del Sile - Bosco dei Fontanazzi.

cimentati con le nostre ragazze e i nostri ragazzi in una escursione sui Colli Euganei, il "Giro Monte Grande". Il CAI di Padova e il Gruppo Montagna Terapia - Montagna Insieme, ci hanno proposto di condividere questa progettualità che mette insieme disabilità e montagna, sguardi diversi e bellezza e conoscenza della natura. È stato bellissimo: siamo partiti da Baita Fiorine, abbiamo raggiunto la stazione meteorologica Arpav, siamo passati per una fontanella per poi arrivare al Parco Lieta Carraresi, meglio noto come passo Fiorine. Ci sono state in questi mesi altre tappe: siamo stati sul Monte Lozzo, una camminata impegnativa, ma ci siamo divertiti moltissimo con gli accompagnatori e pure il presidente del CAI: natura e fatica, immersione e silenzio, i colori e i frutti fantastici dell'autunno. E prima c'è stato il Bosco dei Fontanazzi: partenza da Vedelago, alla Porta dell'Acqua. Dopo 400 m di strada ecco le indicazioni per "Bosco dei Fontanazzi". Abbiamo fatto un percorso ad anello vedendo il Fontanasso Cao Longa, la Grande Quercia e la Torbiera, per poi passeggiare nel Bosco del Prete. È stato intenso e interessante. Anche se forse il giro che ha segnato maggiormente l'immaginario del nostro gruppo è

stato quello che ci ha portato a conoscere i dinosauri dei colli sul "Sentiero del Monte Cinto". I ragazzi ne parlano ancora a distanza di mesi, è un'emozione che portano dentro vivissima. Abbiamo risalito il versante sud, trovando subito il parco Geopaleontologico dove ci sono due dinosauri giganti. E poi il vigneto, il "Buso dei Briganti", il Pianoro delle Masegne e la discesa.

Grazie al CAI di Padova e al Gruppo Montagna Terapia - Montagna Insieme, i ragazzi e le ragazze de L'Iride stanno vivendo un'avventura meravigliosa: dopo i tanti stop imposti dal Covid queste escursioni ossigenano il corpo e la mente, liberano il cervello, riempiono tutti i sensi della bellezza della natura e ci permettono di conoscere ed esplorare luoghi spesso vicini ma di cui non ci erano mai state svelate curiosità e dettagli. Passo dopo passo, tra i sentieri e la natura – con il supporto prezioso di persone esperte – ci stiamo riprendendo la vita.

Prima ascensione sull'inviolato Sato Pyramide 6100 m

Spedizione esplorativa in Nepal
(Alpine Vibes - Mountain Guides)

di Silvia Loreggian e Stefano Ragazzo (guide alpine)

Da anni sognavamo di andare in Himalaya per una spedizione esplorativa, l'idea di mettersi in coda su una montagna commerciale però non ci ha mai esaltato. Avevamo per la testa l'obiettivo di trovare qualche posto dove ancora nessuno avesse messo piede. Abbiamo speso molto tempo a raccogliere informazioni da chi ci era già stato ma purtroppo non tutti gli alpinisti sono disponibili a svelare i loro segreti e quindi l'idea di un viaggio in Nepal è sempre svanita sul nascere. Quest'anno invece ce l'abbiamo fatta: grazie ad un contatto

giusto sono arrivate le informazioni necessarie da cui poter iniziare la ricerca.

Il suggerimento di qualche valle dove alcune cime sono ancora inviolate è solo il punto di partenza, da qui bisogna mettere i puntini sulla mappa, capire se e come sono raggiungibili i luoghi, confrontarsi con incongruenze di nomi, foto e quote relative a ogni cima e individuare poi alcuni soggetti come agenzie locali o proprietari di lodge in loco in grado di supportare la logistica.

Così, la nostra ricerca ci ha portato alla scoperta

Sato Pyramide, Via Calypso.



In cammino verso il campo base.

della catena degli Sharphu: una catena di diversi 6000 nella valle del Kangchenjunga, nell'estremo nord est del Nepal, al confine con il Tibet a nord e con l'India a est. Il nostro obiettivo iniziale era lo Sharphu III, una montagna di circa 6200 m ancora inviolata. A qualche giorno dalla partenza però, l'agenzia nepalese ingaggiata per quanto riguarda la parte di permessi e trasporti interni, ci ha comunicato che nell'Himalayan DataBase di riferimento per il rilascio dei permessi di arrampicata, la cima risultava erroneamente alta 6800 metri, il che faceva schizzare il costo del permesso di qualche migliaio di dollari. Per quanto dalle foto in nostro possesso lo Sharphu III fosse chiaramente più basso delle altre cime attorno, ufficialmente inferiori ai 6500 m. La nostra misera foto non aveva il potere di cambiare il database nepalese in una settimana! Abbiamo deciso così di spostare la nostra attenzione su un obiettivo diverso: il Sato Peak, anch'esso con una quota di circa 6200 m e

geograficamente raggiungibile dalla stessa zona. Per salire una montagna in Nepal bisogna prima "scalare" firme, carte e permessi apparentemente inutili e trasferimenti dalla capitale, centro nevralgico di tutte le attività per qualsiasi zona della nazione. Ci siamo addentrati nel Kangchenjunga National Park, dove quello che noi italiani chiamiamo "avvicinamento" richiede all'incirca una decina di giorni...! Ci imbattiamo così durante questa prima settimana in due lunghissime giornate come passeggeri di jeep su strade sterrate e senza alcuna regola, in altrettanto lunghe attese di persone che ci devono aiutare con il trasporto dell'attrezzatura nel passaggio dalla jeep al trekking e, dopo tre giorni, nella tanto attesa immersione nella natura che fa da padrona a questa valle.

Percorriamo il trekking che porta al Kangchenjunga base camp per quattro giorni: con partenza da Sekathum a quota 1550 metri e arrivo al piccolo villaggio di Kambachen a quota 4100 m. Il paesag-

gio cambia notevolmente di giorno in giorno: si passa dalla giungla verde e rigogliosa, alle prime piane con arbusti bassi e pareti ripide ma ancora boschive, alle enormi valli glaciali chiuse da impressionanti cime di roccia e neve di 6000 e 7000 m. I piccoli lodge che ci accolgono sono case in pietra allestite per ospitare gli escursionisti con pochi basilari servizi come i letti su assi di legno, una sala da pranzo con un focolare nel mezzo e una turca esterna. La difficoltà di comunicazione lascia comunque intendere la disponibilità di queste persone a cercare di fornirti il meglio che possono, come il chapati caldo e cotto al momento, le omelette di uova appena covate e le zuppe di verdure appena colte dall'orto. La loro semplicità è d'ispirazione... rispetto al nostro stile di vita occidentale, che a confronto risulta estremamente complesso. Dal villaggio di Kambachen, abbandoniamo il circuito del trekking e ci addentriamo in una valle secondaria, dove con un'altra giornata di cammino arriviamo a stabilire il nostro campo base. Il campo base sorge su una piana erbosa racchiusa da dorsali moreniche ma protetta da eventuali crolli di roccia, ed è composto da una singola

tenda due posti, un cerchio di sassi per fare il fuoco, un cerchio di sassi come toilette e niente di più. Siamo soli in questa valle silenziosa. Ci sono due soli rumori a farci compagnia durante queste settimane: lo sventolare di un paio di bandiere con le preghiere nepalesi che abbiamo legato ai tiranti della tenda e un uccellino misterioso che cinguetta puntuale al sorgere e al tramontare del sole senza farsi mai vedere. La vista sullo Jannu è incredibile: una montagna tanto affascinante quanto minacciosa di 7800 m che ostacola l'intera valle del Kangchenjunga a qualsiasi altra visuale e presenta una larga parete che cade verticale col suo versante nord per circa 2000 m.

Per il trasporto del materiale fino al campo base, ci siamo fatti aiutare da due yak guidati da un pastore locale. La nostra grande fortuna è stata che, a detta dello yak man, nella valle che avevamo individuato per posizionare il campo base non ci entrava più nessuno da parecchi anni, ma molti anni addietro proprio alcuni pastori vi si erano addentrati fino a quota 4500 m. Quel pascolo in seguito era stato abbandonato ma il nostro fidato yak man, agli albori della sua carriera da pastore,

Stefano Ragazzo e Silvia Loreggian al tramonto al campo base avanzato.



faceva esattamente parte di quel gruppetto che era arrivato sino a lì e ricordava un piccolo corso d'acqua nelle vicinanze. In questo modo, guidati dai loro sopralluoghi e dall'esperienza dello yak man, riescono a installare il campo nella zona prescelta. L'acqua rappresenta un requisito fondamentale nello stabilire il posizionamento del nostro campo base: abbiamo cercato l'ultima fonte d'acqua disponibile alla più alta quota possibile (e raggiungibile dagli yak).

Una volta posizionato il campo base, salutiamo lo yak man: ci rivedremo tra un paio di settimane in data da comunicare tramite radio... Per la seconda volta, come alla partenza del trekking, aspetteremo fiduciosi il suo arrivo senza possibilità di comunicare altrimenti! Da qui in avanti, ha avuto inizio la fase esplorativa per tracciare la via verso la base del Sato Peak. La montagna era già ben visibile, ma per raggiungerla c'erano diverse morene ed avvallamenti da attraversare.

Stabiliamo un ulteriore campo base avanzato a 5300 metri, appena sotto l'inizio del ghiacciaio, necessario per avvicinarsi alla parete e per l'acclimatamento. La salita verso il campo base avanzato è decisamente distruttiva: ci inerpiciamo carichi come muli lungo dorsali moreniche ripidissime, dove l'aumentare di quota e gli zaini pesanti che schiacciano i polmoni si fanno sentire nel respiro affannoso. La prima notte al campo base avanzato a quota 5380 non è per niente piacevole: il mal di testa e la nausea ci tormentano, soprattutto con il sopraggiungere del buio quando le temperature precipitano e la notte a $-20^{\circ}/-25^{\circ}$ C scorre lenta. Le ore di buio in questa stagione sono tante, dalle 5 e mezza del pomeriggio alle 6 del mattino circa, e l'escursione termica tra il giorno e la notte è molto accentuata. Passano così i giorni, alternando giorni di riposo al campo base, salite al campo avanzato per il trasporto dell'attrezzatura, perlustrazioni lungo il ghiacciaio ed i diversi versanti del Sato Peak. Il 31 ottobre lasciamo il campo avanzato intorno

alle 4.30 di mattina ed iniziamo la salita lungo il ghiacciaio. È buio e fa molto freddo, non riusciamo a scaldarci e progrediamo lentamente, la temperatura si aggira intorno ai -20° Celsius ma sappiamo che dobbiamo resistere, tra qualche ora il sole sbucherà da dietro lo Jannu e porterà la temperatura a livelli più accettabili. La neve fa dannare parecchio, perché è profonda e inconsistente: fa arrabbiare che di notte ci sia un freddo così pungente da far soffrire... ma poi sia addirittura troppo freddo da non sciogliere di giorno e quindi consentire di trovare il tanto ricercato "rigelo" notturno. Tracciamo così il ghiacciaio sprofondando a tratti fino al ginocchio e dopo quattro lunghe ore siamo al colle dove comincia la cresta. Dopo qualche tentativo di attacco alla cresta, individuamo il punto migliore dove salire ed inizia la scalata. Anche qui nei tratti più ripidi la neve non permette una salita agevole e cerchiamo sempre dei punti dove prevalga la roccia, anche se non sempre di qualità. La salita alterna tratti di roccia appoggiata dove procedere in conserva, a tratti più ripidi dove è richiesta invece una progressione a tiri. Tentiamo ripetutamente di testare la tenuta della neve nel versante nord che consentirebbe una progressione molto più veloce ma siamo sempre costretti a ricorrere alla roccia, dove riusciamo almeno a piazzare qualche friend o spuntone. L'arrampicata è varia e divertente, salvo qualche tratto di massi instabili e roccia marcia. Dopo sei ore di viaggio in cresta, arriviamo sull'anticima del Sato Peak a quota 6100 m, il primo obiettivo che ci eravamo prefissati. Per raggiungere la cima principale (6200 m) bisognerebbe scendere e reperire una cresta nevosa zigzagando tra alcuni seracchi. Purtroppo però le condizioni della neve sono sempre le medesime e decidiamo quindi di concludere la nostra salita su questa cima senza nome.

La discesa avviene lungo la stessa linea di salita, con molti tratti di arrampicata in discesa e qualche

*Stefano Ragazzo spunta
sul colle di attacco
della cresta Sud Est.*



Durante la salita.



doppia dov'è più ripido o difficile. Nel tentativo di aggirare un torrione che in salita avevamo arrampicato, ci troviamo in piena parete sud su una sezione di pietre appoggiate l'una sopra l'altra che si muovono solo a guardarle. Perdiamo parecchio tempo per superare questa sezione ma con un po' di paura riusciamo poi a tornare in cresta e da lì giù sino al colle nevoso... Possiamo dirci in salvo! Scendiamo lungo il ghiacciaio con le ultime luci e ci godiamo così un bellissimo tramonto sullo Janu che come ogni giorno ci fa compagnia dominando con potenza arrogante quella valle immensa. Molte salite in Dolomiti o sull'arco alpino si concludono col buio, ma il sopraggiungere della notte quassù, tra i 6000 e i 5000 metri, a distanza di giorni da qualsiasi aiuto umano e senza possibilità di comunicare... Ha un effetto del tutto diverso! L'arrivo alla tenda del campo base avanzato è quindi un bel sollievo. Ci togliamo gli scarponi e ci infiliamo nei sacchi a pelo vestiti così come siamo, prima di crollare troviamo appena un po' di forza per sciogliere della neve e condividere una busta di cibo liofilizzato. I giorni successivi ci dedichiamo al riposo, al riordino del materiale e delle idee e al lungo rientro che ci separa ancora dal ritorno alla civiltà.

A caldo, le emozioni che ci travolgono sono molte, alcune positive, altre negative, prevale sicuramente il rammarico per non essere riusciti a continuare la scalata e raggiungere così anche la cima del Sato Peak.

Poi i giorni passano ed iniziamo a vedere con occhi diversi quello che abbiamo vissuto lassù. Avevamo bisogno di staccarci da una realtà che ci era quasi diventata normale per renderci conto invece della sua eccezionalità, e così della fortuna che abbiamo avuto nel viverla; forse anche parlarne con altre persone "esterne" ci ha permesso di valutare gli eventi filtrandoli con occhi e orecchie nuovi, curiosi di scoprire cosa avevamo trovato e vissuto

lassù; e forse anche la semplice distanza geografica che ha significato tornare a temperature più confortevoli, sapori e pensieri diversi!! Quando siamo partiti per questa spedizione non sapevamo nemmeno se saremmo riusciti a trovare un modo per salire al campo base, se avremmo trovato dell'acqua o se la base della montagna che volevamo scalare era in qualche modo raggiungibile. Abbiamo camminato e arrampicato in posti dove probabilmente nessun'altra persona aveva messo piede prima, in una spedizione totalmente auto organizzata, senza l'aiuto di sherpa e portatori, con tanti punti di domanda che hanno lasciato lo spazio all'avventura di crearsi giorno dopo giorno e farci vivere una vera esplorazione come da anni sognavamo di fare.

Decidiamo di chiamare la nostra cima Sato Pyramide per la sua forma piramidale e di avancorpo rispetto alla cima principale. Chiamiamo invece la nuova via Calipso, un omaggio all'Odissea, nella cui lettura ci siamo immersi durante la permanenza al campo base come unico intrattenimento, in memoria della prigionia di Ulisse per la ninfa, sentendoci in qualche modo anche noi "prigionieri" dell'amore... non per la ninfa ma per queste montagne che ci motivano a insistere e costruire nuovi futuri progetti.

Nanga Parbat 2022

di Nicola Bonaiti

Siamo al Campo Base del Nanga Parbat, a 4200 m sotto il sole in un prato fiorito, non sembra nemmeno la base di partenza di un colosso di 8000 m e, per dirla tutta, non mi sembra vero di essere qui.

C'è anche Michela, abbiamo fatto insieme il trekking di avvicinamento, prima sul versante Rakhiot, poi sul nostro, il Diamir. Mai avremmo pensato, un anno e mezzo fa, di trovarci qui oggi. Ma forse bisogna riavvolgere il nastro e tornare a quella sera...

Montemerlo, venerdì 6 novembre 2020, ore 19:20: sono sdraiato su un fianco, il respiro spez-

zato e lo sguardo incredulo. Nel mio campo visivo solo l'asfalto e un paio di scarpe, sono di un uomo che mi parla.

Ho appena fatto un frontale con una macchina bianca (o nera?); diciamo che non ci siamo capiti, stavo tornando a casa in bicicletta dopo il lavoro, il fine settimana nei miei pensieri e le gambe che giravano da sole. Non sono spaventato ma solo molto incazzato.

Muovo i piedi e la testa ma non riesco a spostarmi da questa posizione scomoda, sento la gamba informicolata e la spalla comincia a farmi male.

Il primo pensiero è che arriverò tardi a cena poi,



Le vie sul versante Diamir del Nanga Parbat grazie all'American Alpine Journal. (1) Via Kinshofer originale del 1962. (1a) Via Kinshofer salita oggi e considerata la normale. (2) Via di discesa dei fratelli Messner 1970, lì si trova lo Sperone Mummery. Durante la discesa perse la vita Gunther Messner, la salita avvenne dalla parete Rupal. (3) Via di discesa usata da Messner nella solitaria del 1978. (4) Via slovena del 2011. (5) Via di salita aperta da Messner nel 1978. (6) Parte alta della Via Schell del 1976 (sale dalla Parete Rupal).

quando l'uomo delle scarpe chiama l'ambulanza, che non tornerò affatto e comincio a spostare l'orizzonte temporale sempre più avanti: non credo che domattina uscirò per la mia solita corsa, e nemmeno che domenica potrò andare a camminare con i cani; temo anche che quest'inverno non andrò a sciare, in un attimo vedo molto improbabile anche la mia spedizione in Pakistan, quella che quest'anno abbiamo dovuto rimandare per il Covid. Sono andato troppo in avanti e mi spavento. Forse sono solo congetture...

Congetture che trovano però una conferma quando mi girano, con tutte le cure possibili, per caricarmi sulla barella e io tiro un urlo che mi potrebbero sentire fino in centro a Bresso.

È evidente che c'è qualcosa che non va. Trovo un'ulteriore conferma negli occhi dell'ortopedico dell'Ospedale di Abano quando vede la mia strana posizione con la gamba storta. Poco dopo mi risveglio e mi sembra di essere rinato, mi sento diritto e sollevato, le prime manovre dell'ortopedico mi hanno sistemato la lussazione. Mi anticipano che mi sono rotto il bacino: ottimo. Poi al mattino, all'ospedale di Padova, la sentenza definitiva: lussazione dell'anca con frattura in più parti dell'acetabolo della testa del femore, bisognerà operare. Le fratture di una costola (fesseria) e della scapola destra (un po' meno) passano decisamente in secondo piano.

La mia domanda è ingenua ma spontanea: "Dottore, potrò tornare a fare quello che facevo prima? Mi stavo preparando per una spedizione in Pakistan"... E lui, con la schiettezza che forse impone il suo ruolo, azzerò in un attimo le mie illusioni: "la frattura è brutta, l'intervento sarà difficile... lei deve essere contento se tornerà a camminare come prima".

Il giorno dopo, in un sussulto di sensibilità, aggiungono a Michela: "suo marito sarà destinato a soffrire"... Buio.

Dopo 5 giorni con la gamba in trazione, un inter-

vento di 5 ore, due placche con una dozzina di viti di ogni lunghezza e due giorni di osservazione vengo rispedito a casa con tutte le mie paure. E ora?

Due mesi a letto, i primi tentativi con le stampelle, le lunghe notti insonni, i dolori lancinanti al piede destro (e tu cosa c'entri?), ma anche le prime ginnastiche (a casa con Graziella), poi la piscina (con Jacopo), le lunghe terapie, le prime camminate e un ritmo di vita alterato destinato a rimanere impresso per sempre. Mesi e mesi di lungo e lento recupero.

A settembre la fisioterapista (Claudia) mi prescrive le prime corse (parola grossa); non le dico che già da un po' sto provando a fare qualche breve tratto durante le passeggiate quotidiane, ma ora ho l'autorizzazione ed è tutta un'altra cosa. È come una ripartenza e chisseneimporta se sull'argine vengo superato da chi passeggia con il cane... Sto correndo.

Prima 10 minuti, poi 15, poi 20 fino a 40. Le mie terapie di recupero cominciano ad assomigliare sempre più a degli allenamenti e quando ricomincio a trotterellare in salita mi sembra di essere tornato a casa. È passato un anno e mi sembra una vita.

Quando a dicembre Mario mi chiama per dirmi che ha intenzione di tornare in Pakistan nel prossimo giugno e mi chiede se penso di esserci, mi si accende una fiammella che presto diventa falò. Il Nanga Parbat è il sogno di una vita, e il treno sta passando ora, impensabile provarci? Gli chiedo un paio di mesi di tempo per capire, poi la mia mente comincia a non pensare ad altro.

Mi consulto con il mio ortopedico e il mio osteopata, che hanno il difetto di essere cari amici e forse mi usano troppi riguardi. La cosa giusta da dirmi sarebbe: stai scherzando? Invece Marino e Valter non mi tolgono la speranza e, predicando prudenza, mi concedono di sognare, purché ci vada con occhi nuovi, aperti alle mie nuove condizioni e quindi con ambizioni adeguate. Il passag-



Il trasferimento in jeep è forse la parte più pericolosa dell'intera spedizione.

gio da un preparatore atletico diventa obbligato, ho bisogno dei giusti consigli; Mario (quanti angeli sul mio cammino zoppo...) è un preparatore molto bravo e anche lui molto partecipe (e complice): dice che abbiamo poco tempo, quattro mesi nelle mie condizioni sono veramente niente, ma proveremo a farli bastare. Individuiamo le lacune principali e inizio ad allenarmi in maniera più mirata, tanto, ogni giorno, con entusiasmo.

Non è semplice trasferire la mia convinzione (non proprio incrollabile) anche agli altri familiari, reali e acquisiti. Alice, con cui ho condiviso il primo ottomila, in una mail breve e diretta mi scrive: "Nanga Parbat? Quest'anno? Sei matto? Quanto tempo ho per provare a farti cambiare idea?" Le rispondo solo: "Per favore non provarci, è già abbastanza difficile così". Michela, inspiegabilmente, mi appoggia e questo mi basta.

E così, a fine maggio, dopo l'ultimo controllo che sa di lasciarsi un po' forzato, sono ufficialmente in partenza. Con un'anca dolorante e una muscolatura ancora in deficit, con un piede

che non funziona a dovere e ancora largamente insensibile, con uno stato d'animo, invece e per compensazione, ipersensibile... ma sono in partenza.

2 giugno, Venezia. Insieme a me e Mario (Vielmo) c'è anche Tarcisio Bellò, conosciuto alpinista vicentino con molti anni di esperienze pakistane sulle spalle. Diciamo che siamo tutti piuttosto maturi ma è divertente constatare che, nonostante i miei ormai 54 anni, mi tocca sempre la parte del giovane esordiente...

Per la prima parte di trekking ci seguono anche Francesca, la compagna di Mario, Stefano, appassionato camminatore veronese alla sua prima esperienza verso una grande montagna, e Michela. A casa due preziosi amici quasi caduti dal cielo, Giulia e Simone, si trasferiscono da noi con le nostre ragazze e i cani e possiamo partire tranquilli. È la mia prima volta in Pakistan. Nonostante lo smog e il caos di Kathmandu quello che resta dei miei precedenti viaggi in Nepal è verde, sorrisi, colori e montagne splendide.

Qui è tutto diverso e la prima impressione è grigio, sassi e polvere. Islamabad non è accogliente come Thamel e il lungo viaggio fino a Chilas mette a dura prova la mia anca. Ma succede anche che le impressioni vengano influenzate da luoghi comuni o aspettative distorte e ti ritrovi presto a osservare con curiosità tutto quello che scorre fuori dal finestrino e a restare stupito dalle persone che incontri; niente è mai come te lo immagini. Alla fine trovo spazi aperti, occhi profondi e... una promessa di fatica certa.

Il 5 giugno partiamo da Chilas verso la valle Rakhiot e, dopo 3 ore di pulmino, ci aspettano 2 ore ad alta tensione a bordo di due jeep che sfidano pendenze e gravità lungo i fianchi terribilmente esposti della valle. Siamo grati quando finalmente possiamo scendere e iniziare a camminare per la prima parte del nostro trekking.

Alba sul Nanga Parbat.



Arriviamo nella piana verde e ridente di Fairy Meadow, il villaggio delle fate: baite di legno, animali al pascolo e un piccolo laghetto dove si specchia l'immensa parete nord del Nanga Parbat, il versante Rakhiot. Un mare in tempesta bianco e verticale, scolpito da crepacci e seracchi, apparentemente senza una possibile linea di salita logica. Bella e terribile al tempo stesso. Su questi pendii si è svolta la tragica spedizione italiana del 2008 dove ha perso la vita il fortissimo scalatore altoatesino Karl Unterkircher. Dal campo base si intuisce anche l'uscita della via della prima storica salita di Hermann Buhl nel 1953. Siamo immersi nella storia dell'alpinismo... Più in basso, tutt'intorno a noi, il profumo dei boschi di conifere che ci fanno sentire come nelle nostre montagne. Niente male come inizio. A parte la mia condizione psicofisica, direi leggermente in difesa.

Passiamo così due giorni di camminate e di riposo e, se possibile, di distrazione. Come in una zona franca prima di calarci nella parte che ci siamo scelti. Al ritorno preferiamo una giornata di cammino massacrante sotto un sole cocente piuttosto che affrontare nuovamente i precipizi chiusi nella jeep.

Un breve ritorno a Chilas, per prendere i nostri bagagli definitivi, e ripartiamo per la valle Diamir dove ci aspettano due-tre giorni di cammino e il vero inizio della nostra spedizione.

Il percorso segue l'impetuoso torrente che scende direttamente dai ghiacciai della nostra montagna, grigio, abrasivo, rumoroso. Intorno sassi, sassi e ancora sassi. Ma anche qualche piccolo villaggio alimentato da ingegnosi lavori di canalizzazione che portano l'acqua dove non ti aspetti e rendono possibili le coltivazioni.

La vita qui è estremamente semplice e le persone che incontriamo portano nei gesti e negli sguardi lo spirito di adattamento indispensabile per sopportare la fatica e le privazioni tipiche dei luoghi remoti. Noi siamo chiaramente ospiti.

Già da subito, nonostante il ritmo tranquillo, mi ritrovo ad arrancare in difficoltà nelle retrovie. So per esperienza che tendo a trovare la condizione

Occhi neri sguardi intensi uomini resistenti.



un po' alla volta, quasi dovessi lasciare a valle le scorie dello stress accumulato nel periodo precedente alla partenza, e che solitamente comincio a rendere sopra a una certa quota, ma qui sto esagerando. Non siamo nemmeno a 4000 m e sento una spossatezza inspiegabile. Lo zaino mi pesa e mi fa male alla spalla (la scapola così poco considerata!), vorrei solo sedermi... Vorrei, perché nelle mie condizioni (mi riferisco alla ferramenta che ho in corpo) sto molto meglio in piedi...

Solo Michela si accorge del mio stato penoso e del conseguente umor nero: senza dirmelo mi alleggerisce il carico e mi fa mangiare una barretta al guaranà. Lentamente mi riprendo e le ore successive sono decisamente più leggere e allegre. È evidente che il mio fisico è in uno stato estremamente vulnerabile, e decisamente intollerante; dovrò farci l'abitudine e supportarlo di conseguenza.

La prima vista sulla montagna, liberata per pochi minuti dalle nuvole, suscita stupore e meraviglia. La sovrappongo mentalmente a tutte le fotografie viste e riviste negli anni, riconosco e ripercorro idealmente la via di salita della solitaria di Messner del 1978, ho la disposizione d'animo di un bambino di fronte a un gioco che ha sempre sognato.

O forse semplicemente ammiro l'imponenza e le dimensioni di questa parete così famosa.

Arrivati a Kutgally, l'ultimo alpeggio prima della fine della valle, decidiamo di proseguire direttamente fino al campo base; siamo ormai vicini e abbiamo tutti voglia di arrivare. E poco dopo il primo vero appuntamento con la storia: incrociamo due uomini che scendono a valle, armati, con un sacchetto da dove tirano fuori un vecchio scarponne che hanno appena rinvenuto nel ghiacciaio; ci è evidente da subito che si tratta del secondo scarponne di Günther Messner, rimasto in questi

Lo storico ritrovamento del secondo scarponne di Günther Messner.



luoghi dopo la storica salita del 1970 della parete Rupal e la tragica discesa per il versante Diamir con il fratello Reinhold. Venne travolto da una valanga alla base della parete, quando la salvezza sembrava ormai a portata di mano. Il destino. Ora il fiume di ghiaccio restituisce un po' alla volta i suoi resti, come a completare un cerchio mai chiuso.

È come un richiamo, una presa di coscienza. Siamo alla base di una montagna che ha fatto la storia dell'alpinismo e il senso di inadeguatezza, più forte che mai, mi colpisce come uno schiaffo in pieno volto. Al quale reagisco con un sorriso e con profonda gratitudine. Sono felice di essere qui.

Venerdì 10 giugno, siamo soli al campo base, un prato fiorito a 4200 m di altezza, così in contrasto con l'asprezza delle pareti che lo circondano. A nord i pendii sassosi del Ganalo Peak, a sud la lunghissima e altissima cresta Mazeno, a ovest la parete Diamir del Nanga Parbat che chiude la vallata senza regalare possibilità di fuga: salire o tornare indietro.

Dobbiamo sistemarci nelle tende con sacche e attrezzature; è come arredare quella che sarà la nostra casa per le prossime settimane.

Condividiamo la tenda mensa della nostra agenzia con due argentini, Matoco e Juan, due italiani, Valerio e Alberto, il peruviano Cesar e, per qualche giorno, con i nostri tre trekkers.

La presenza delle ragazze contribuisce a dare un senso di vacanza che aiuta ad alleggerire i pensieri. Ma, allo stesso tempo, impedisce quell'allontanamento da casa così indispensabile per riuscire a iniziare a salire, anche con la testa oltre che con le gambe.

Michela è estremamente sensibile e basta un nulla per far affiorare tutte le sue preoccupazioni. Insieme a un po' di malessere fisico, infatti, non tarda ad arrivare anche un po' di malinconia. La nostra ultima passeggiata fino all'ingresso del ghiacciaio, oltre a regalarci una vista superba sulla parete, ci obbliga a guardarci negli occhi senza più mentirci: è una montagna impegnativa, anche pericolosa e io sicuramente non sono pronto come vorrei. Prometto attenzione e coscienza ma entrambi sappiamo benissimo che la salita imporrà anche qualche rischio e un po' di sana incoscienza...

Non è facile vederle andare via il 15 mattina all'alba. Le accompagniamo per un tratto, poi solo con gli occhi fino a che spariscono dietro a una roccia. Ci voltiamo verso la parete e Mario sentenzia: "ora inizia la nostra avventura". È proprio così.

Qualche ora dopo siamo già in cammino verso il Campo 1 che abbiamo montato qualche giorno fa a 4900 m, proprio sotto la parete, riparato da



10 giugno arriviamo al campo base. Siamo soli in un campo fiorito.

una grande roccia dalle valanghe che scendono periodicamente dal canale Kinshofer. La prima notte in quota, seppur modesta, permette di registrare tutte quelle abitudini che, anche se un po' arrugginite, escono da una specie di letargo. Sono passati cinque anni dall'ultima spedizione: era il 2017 sul Lhotse, ancora con Mario. La cima raggiunta a 8516 m dopo una salita decisamente burrascosa;

mi ricorderò ancora come si fa? Il sole che rende un forno la nostra tenda non aiuta a rilassarsi e ad assaporare appieno la nostra posizione privilegiata e il paesaggio sublime; la giornata è lunga e la sera accolta con sollievo. Poi la notte, lunga e parzialmente insonne, fa rimpiangere la luce del giorno e attendere con ansia i primi raggi di sole... Mai contenti questi "alpinisti"... Verso le 6 di mattina ci raggiunge Tarcisio dal base per condividere questa prima salita di acclimatamento. Con noi c'è Ali Musà, forte alpinista pakistano, già con Mario l'anno scorso sul Gasherbrum. È più di un portatore, ha esperienza e desidera salire questa parete, quindi a tutti gli effetti saremo una squadra a 4, anche se con ritmi e tempi diversi. Ali insieme ad Assan e Intiaz, portatori dei due argentini e di Valerio, ieri hanno attrezzato con le nostre corde fisse un primo tratto del canale, cosa che ci permette di salire fino a circa 5450 m. È un passaggio ripido e incomben- te con cui dobbiamo prendere confidenza prima di scendere e tornare soddisfatti al nostro prato fiorito. Ci vorrebbe continuità, riposo e ripartenza... ci vorrebbe.



Cucina, luogo di incontro e condivisione



L'impressionante parete del versante Raikot.

Invece venerdì 17 sera (venerdì 17, non ci avevo fatto caso) inizia a nevicare e non smette più fino a mercoledì 22. Il nostro prato fiorito viene coperto da un soffice manto bianco e diventa presto una prigione fatta di trincee e preoccupazioni. Sei giorni di neve che si accumula sulle nostre tende e sulla parete, che cambia aspetto e mostra il suo volto più minaccioso. Sei giorni in cui l'umore è messo a dura prova, ma anche un buon banco di prova per la nostra capacità di sopportazione. Ecco, anche qui posso constatare che la mia condizione non è ottimale: i pensieri foschi superano per intensità i momenti di serena accettazione e attesa. Nella notte tra martedì 21 e mercoledì 22, la nevicata è così intensa da farci temere il peggio. Mario e Tarcisio sono inquieti e si rifugiano nella casetta di pietra appena prima del campo: siamo spaventati dalle conseguenze sul campo base di un'eventuale grossa valanga. Anch'io abbandono la mia tenda e li raggiunge con uno zaino di emergenza preparato con le cose essenziali... me ne sto in piedi incerto, spaventato, del tutto inadatto, mentre loro riposano nei sacchi a pelo. L'alba ci

trova tutti riuniti in tenda mensa a ragionare sul da farsi: trasferirsi in tenda mensa, più robusta delle nostre leggere tendine? Scendere a Kutgally per qualche giorno? Ma come gestire le provviste, la cucina e i ragazzi dell'agenzia? Lasciamo che la luce del giorno si porti via i cattivi pensieri e cerchiamo di vedere le cose con più ottimismo. Temporeggiamo, con occhi vigili, attendiamo domani... Ed è con questo spirito che accogliamo con profonda gratitudine le stelle della notte e il sole di giovedì mattina. Ora dovremo attendere, certo, ma con l'animo più sollevato. La parete è stracarica di neve, forse è pericoloso solo avvicinarsi, così venerdì 24 io e Mario decidiamo di unirci ad altri quattro "colleghi" per andare a fare un giro di ri-acclimatamento sulla cresta che porta al Ganalo Peak. Saliamo faticosamente sprofondando nella neve fresca, turnandoci per battere la traccia: 50 passi a testa. Ci fermiamo a quota 4950 m su un balcone dalla vista splendida dove passeremo la notte. Confido a Mario che, a differenza dalle precedenti spedizioni, dove il distacco dalla zona confort del

*Il sole dopo la neve,
la parete Diamir.*



CB mi provocava sempre piccole ferite al cuore e uno stato di leggero disagio, quest'anno mi sembra di godermi ogni singolo istante. Sono felice quassù, scomodo, con poco da bere e meno da mangiare, con la schiena che urla vendetta sul materassino sottile che trasmette tutte le ondulazioni della nostra piazzola approssimata, nelle ore



Il campo 1 sotto una grande roccia è protetto dalle valanghe.

insonni della notte. Semplicemente mi guardo intorno e provo gratitudine.

Quando al mattino scendiamo nuovamente alla base ci sembra di aver riattivato i muscoli e ricaricato le batterie, siamo pronti per partire. Giusto il tempo per riordinare le nostre cose e ipotizzare un programma.

Lunedì 27 ci muoviamo finalmente verso il C1 che ritroviamo in ottime condizioni grazie al lavoro fatto ieri da Tarcisio che, con un gruppo di benemeriti, ha fatto un giro per liberare le tende sommerse dalla neve: nessun danno.

Martedì 28 affrontiamo il canalone Kinshofer, lungo, ripido, imponente; il tratto iniziale si sviluppa sotto l'incombente presenza dell'enorme seracco pensile che chiude il più alto canale parallelo e che impone una traiettoria il più a destra possibile. Sono 1000 m intensi, senza nessuna possibilità di pausa, che portano direttamente sotto al muro Kinshofer, il tratto finale di roccia verticale di 100 m. Troviamo un nugolo di corde vecchie che aiutano nella progressione ma non darebbero



Ci avviciniamo al muro Kinshofer....

la necessaria sicurezza senza l'ultima, bella, rossa, rassicurante corda posizionata ieri dagli sherpa dell'agenzia Seven Summit, in azione sulla montagna con un numeroso gruppo di clienti. Non possiamo che ringraziare e partecipare condividendo il trasporto verso l'alto di alcune matasse di corda. Il C2 è posizionato su una piccola cresta aerea a 6050 m dove è già una bella scommessa riuscire a piazzare qualche tenda. Imperativo prestare attenzione in ogni movimento e... ricordare di indossare i ramponi per eventuali pipì notturne! In tenda la sera, con una minestra calda, io e Mario arriviamo alla stessa conclusione: salita impegnativa, da ripetere il minor numero di volte possibile. Scendere alla base per poi risalire ad acclimatarsi al C3 ci sembra una fatica e un rischio inutile. Cercheremo allora di restare in quota sopra al C2 i giorni necessari. Il tempo sembra buono e abbiamo viveri a sufficienza per completare il nostro acclimamento. Comuniciamo a Tarcisio alla base la nostra idea in modo che possa organizzarsi per riallineare i suoi programmi, fino ad ora sfasati dai nostri.

Mercoledì 29 saliamo con calma per un primo assaggio. Il tratto iniziale percorre un crinale di neve mista a rocce, con qualche tratto di arrampicata ma sempre protetto dalle corde fisse. Ci fermiamo a 6350 m sotto al ripido pendio che porta al C3. È caldo e dall'alto cadono sassi come proiettili, situazione per nulla piacevole che ci impone una discesa molto attenta, guardandoci le spalle a vicenda. Rientriamo in tenda comunque soddisfatti e consapevoli che sarà importante uscire dal canale prima che venga scaldato dal sole.

E così giovedì 30 ripartiamo verso l'alto, questa volta carichi del materiale necessario per piazzare il C3. Progrediamo bene su neve dura, senza nessuno davanti a muovere sassi e blocchi di ghiaccio. Quando arriviamo al muro di ieri, troviamo ghiaccio duro che mette alla prova il mio piede difettato e ringrazio con sollievo l'uscita in una zona più dolce che porta fino a un punto piano



Il muro Kinshofer - 100 metri di roccia impegnativa.



Le tende del Campo 2 aggrappate alla cresta.

sopra al grande crepaccio, circa a quota 6600 m, dove solitamente viene posizionato il C3.

Decidiamo comunque di proseguire, anche se non ci è chiaro dove posizionare la tenda che ieri Ali ha portato fino a qui ancorandola a un fittone e che mi sono caricato sulle spalle: un vero macigno. Il sole e la temperatura che si è rapidamente alzata, aggiungono qualche chilo e rallentano i pensieri. Puntiamo, lentamente, a una roccia sopra di noi che sembra offrire protezione, ma anche posto per poche tende.



Il ripido pendio verso il Campo 3, i sassi ci sfiorano come proiettili.

Il lavoro per la piazzola è veramente faticoso e ci alterniamo a scavare nel ghiaccio duro insieme a Marco Confortola, che dormirà con noi, e ai ragazzi valdostani, forti e ben affiatati. Tra loro Marco Camandona, 10 ottomila all'attivo che, sommati a quelli saliti da Marco e Mario, fanno la bellezza di 34... L'esperienza non dovrebbe mancare! Siamo a 6800 m, al termine di una lunga giornata. Me ne sto fuori a cucinare accucciato davanti al fornello, l'aria pungente e verso valle un tramonto indimenticabile.

Campo 3 a 6800 metri guardando le nuvole dall'alto.



La cima, che abbiamo potuto ammirare lungo la salita, qui resta nascosta dal dosso che porta alla conca di Bazin. La percepiamo vicina e come sempre ci sentiamo attirati come da un canto di sirena; ma la notte, lunga e fredda, è un importante spazio di riflessione (e per me anche un continuo esercizio per riattivare nei piedi una circolazione evidentemente difettosa!). Al mattino vince un senso di completezza, abbiamo fatto quello che dovevamo e sentiamo nitido e forte il richiamo verso il basso: scendere.

Ripercorriamo i nostri passi, con la quota che cala ma la stanchezza che aumenta. Più in basso neve pesante e caldo soffocante; l'ultimo tratto, per me sempre ostico, tra ghiaccio, sassi e sfasciumi che mi fanno salutare come una liberazione l'uscita dal ghiacciaio.

Erba, fiori e il mio passo lento, provato. Arrivo al campo base con la predisposizione di un ritorno a casa, dolce casa. Acqua, zaino svuotato al sole, pasta, coca cola, doccia, riposo.

Il bello di tornare. Lo conosco bene, me lo tengo stretto. Sempre. Bene, ora dobbiamo solo riposare, attendere, recuperare le energie e individuare i giorni giusti per la salita. Semplice.

Se non fosse che è previsto brutto tempo all'orizzonte e che io mi sento veramente stanco e acciaccato. La perturbazione in arrivo tra il 4 e il 5 agita naturalmente gli animi e mette in moto ogni possibile fantasia, unita alla conseguente ansia da decisione (il famoso e ormai conosciuto *meteostress*). Ci confrontiamo anche con i valdostani, come noi appena rientrati dal C3, che stanno cercando di elaborare una possibile strategia; non hanno molti giorni a disposizione e stanno ragionando sulla possibilità di tentare la cima prima del peggioramento previsto, quindi il 4. Ma oggi è il 2, è già troppo tardi! E siamo scesi ieri da 5 giorni di acclimatamento in quota, dobbiamo riposare!

Cerco di capire se stanno scherzando, ma presto mi rendo conto che sono serissimi e immediatamente provo un grande sollievo: nessuna decisione da prendere, nessuna strategia da valutare; semplicemente non devo confrontarmi con François Cazzanelli (un fuoriclasse) e soci: sono di un altro pianeta (e di un'altra età!). Mentre ci illustrano il loro possibile programma io vedo il mio passo incerto giù per gli sfasciumi sotto al C1... "partenza questa notte e salita diretta a C3"... il mio fiatone e gli scricchiolii sinistri del ghiacciaio... "per CB-C3 calcoliamo circa 6 ore, 8 per chi sale tranquillo"... le mie 7 ore e 45 per il tratto tra

C1 e C2... "qualche ora di riposo e poi diretti in cima"... il mio piede dolorante che chiede riposo e ancora riposo...

Si unisce a loro Cesar, sono fortissimi, possono pensare di farcela, auguro loro ogni fortuna. Affronteranno due giorni intensi di tempo perfetto, arrivando in cima lunedì 4 mattina e portando a termine un piccolo capolavoro: François e Cesar scendono direttamente al base alle 9 di sera, dopo circa 36 ore dalla loro partenza, i loro amici la mattina seguente.

Noi invece affrontiamo i giorni dell'attesa, abbiamo tempo a sufficienza e immaginiamo una finestra di bel tempo tra qualche giorno. Nel frattempo però io mi sento a terra, con le forze al lumicino; devo fare i conti con mal di schiena, piede dolorante, stomaco in subbuglio: un vero spettacolo.

Lunedì 4 è la giornata più difficile, dormo male, la mattina mi reggo in piedi a stento. Mi impongo una piccola passeggiata per muovermi un po', ma è talmente piccola e faccio talmente fatica che non riesco a trattenere le lacrime. La debolezza fisica si porta a braccetto anche uno stato di prostrazione psichica, mi vergogno un po' di questa mia debolezza ma non posso fare a meno di chiedermi cosa ci faccio qui. È uno schema già visto ma ugualmente non sono in grado di affrontarlo. Mi manca Neve, la nostra cara Terranova che a casa affronta serenamente la sua vecchiaia, lasciando a noi lo stato di frustrazione per la diversa durata di vita tra umani e cani. Dopo un pranzo leggero mi butto in tenda e sto fermo, a cuccia, come gli animali quando non si sentono bene. Forse almeno questo l'ho imparato: il tempo va sospeso, le cellule lavorano, arriveranno momenti migliori.

La sera ho qualche linea di febbre: ecco il motivo! Già alla mattina, finalmente dopo una buona notte di sonno, mi sento meglio, la febbre è andata giù, ho appetito. Si riparte da qui.

La vita al campo base da sempre richiede una certa capacità di adattamento e impone di non lasciar-

si prendere e sorprendere dall'ansia. Non si può pensare sempre e solo alla montagna. I libri, la musica, la ginnastica sono appuntamenti fissi che scandiscono il mio tempo ma ho l'impressione di essere sempre leggermente artefatto rispetto alle semplici abitudini dei pakistani che condividono il campo con noi e ci aiutano ogni giorno.

Osservo con ammirazione l'apparente pace interiore di Gani, il nostro angelo custode tutto fare. Poche parole, occhi gentili, sempre disponibile e il suo canto di preghiera che si libera lungo la valle più volte al giorno, a ritmi regolari, scandendo il passare del tempo.

Ogni tanto mi reco in cucina per trovare un po' di compagnia cercando di rendermi utile. Il cuoco Escandiar è naturalmente geloso delle sue abilità (memorabile la pizza preparata sopra a una semplice tavola di legno sulle ginocchia), ma ugualmente mi permette di partecipare (certo, stendere la sottileta sopra all'omelette non è il più difficile dei compiti, ma basta accontentarsi...). Ammiro il rito della preparazione del *chapati*, un lavoro di squadra tra chiacchiere e risate, che sembra appartenere da sempre a questa gente. Anche il solo stare insieme, intorno al fuoco dei fornelli, contribuisce a dare un significato alla nostra presenza, qui e ora. Piccoli gesti, vite semplici, condivisione, armonia. Poi inevitabilmente torniamo alle nostre ansie!

In tenda mensa con gli argentini consultiamo le varie previsioni; nelle loro differenze tutte danno un segnale chiaro: il tempo si è rotto. Non ci sono più indicazioni affidabili ma sicuramente non si vedono finestre convinte di sereno. Bisogna provare a indovinare e allora decidiamo di affidarci a quelle che ci danno maggior speranza; fingiamo ottimismo e individuamo nel 9 e nel 10 i migliori giorni per la vetta. Di conseguenza partiremo dal base il 7 con l'idea di saltare C1 e C4...

È del tutto evidente che le condizioni non sono le migliori, né dal punto di vista meteorologico, né

dal punto di vista della condizione fisica. Anche i miei due amici non sono perfettamente in palla: Mario si è storto malamente una caviglia poco lontano dal campo base, Tarcisio ha preso una pietra sulla gamba e ha un grande ematoma. Insomma, in tenda mensa con ghiaccio, massaggi e lamenti sembriamo più l'armata Brancaleone che una squadra di super atleti in procinto di salire una delle montagne più impegnative del mondo... Ciononostante non metto mai in discussione la possibilità di un tentativo e nemmeno le nostre probabilità di successo. La fiducia (con occhi più distaccati forse del tutto immotivata) nasce da una predisposizione di serenità e appagamento che, nonostante le mie ricorrenti paturnie, mi accompagna costantemente da mesi. Una sensibilità acuta, anche dolorosa, che mi permette di vedere la vita con occhi diversi, una sensazione di completezza che mi rende vulnerabile ma anche forte (o forte ma anche vulnerabile?).

Giovedì 7 mattina alle 4:30, dopo una notte insonne in cui il cervello ha passato in rassegna ogni cosa senza riuscire a spegnersi, mi trovo da solo in cammino verso la grande parete. Parto per ultimo e non mi dispiace, cerco silenzio e ho bisogno di concentrarmi sui miei passi, con la solita predisposizione di un diesel. Lentamente trovo il mio ritmo e, mi sembra, anche una ragione per proseguire.

Le prime gocce di pioggia (sì, pioggia) mi trovano mentalmente impreparato; non voglio sentir parlare di condizioni avverse, mi sento bene e vorrei solo salire senza più fermarmi. Quando entriamo nel ghiacciaio l'aria è plumbea, nuvoloni scuri verso valle alle nostre spalle non lasciano presagire niente di buono. Ci bagniamo ed è molto fastidioso. Avanziamo su ghiaccio scuro con rivoli d'acqua, poi su neve marcia e roccia bagnata. Mi concentro sul mio passo regolare e finalmente leggero proiettandomi più avanti, fuori da questo ambiente surreale, in alto, al freddo.

Quando raggiungo le tende del C1 penso solo a prepararmi per ripartire, non mi guardo in giro, ma sento Marco che impreca: condizioni pessime. Poi arrivano anche Mario e Tarcisio e siamo costretti a guardarci e a tirare fuori qualche pensiero ragionato.

Sono le 6 di mattina e fa caldo, questa notte non ha gelato; lo zero termico è oltre i 6000 m, assurdo; il pendio sopra di noi è carico di neve bagnata e pesante; una valanga di fondo sul canale potrebbe avere dimensioni consistenti.

Non è facile prendere una decisione ma tutti i segnali sono chiari, basta saperli leggere con onestà. È pericoloso. Forse anche la terribile notizia del disastro in Marmolada di qualche giorno fa ci richiama alla prudenza: non ha alcun senso rischiare. Ci fermiamo qui.

Manteniamo aperta una piccola porticina raccontandoci che abbiamo ancora giorni a disposizione, che possiamo aspettare che torni il freddo e condizioni migliori sulla montagna. Ma ci stiamo prendendo in giro, le temperature sono alte da giorni e la stagione sembra proprio essere chiusa: monzone in arrivo con aria umida e calda. Gli argentini proseguono, dicono che vanno a vedere, noi torniamo indietro.

Camminando in discesa cerchiamo di coltivare l'illusione residua, una forma di difesa per lenire la delusione. Certamente non c'è nessuna voglia di attendere ancora con il naso all'insù, quindi consolidiamo la convinzione che è solo questione di qualche giorno. Già l'indomani programmiamo una nuova data possibile per la cima, ma poi la spostiamo e la rispostiamo e la spostiamo ancora. Mentre il campo lentamente si svuota le nostre giornate si susseguono tutte uguali con qualche momento di sereno, che attiva i nostri pensieri, e lunghi periodi di nuvolo, che ci portano solo incertezza e malumore. Intanto dall'alto arrivano notizie di rinunce e di condizioni di neve pessima. E diventano racconti, una volta scesi i protagonisti,

di un canale Kinshofer trasformato in una specie di tiro al bersaglio, con caduta di pietre di ogni dimensione. Lo stesso Matoco ci dice di considerarsi fortunato ad essere tornato indenne al base: lui e Juan sono stati sfiorati più volte da sassi come proiettili, un rischio enorme.

È la goccia che fa traboccare il vaso, in un attimo abbiamo davanti agli occhi chiara la situazione che già si stava delineando nel nostro subconscio. Nessun tentativo ulteriore, sarebbe una follia, la stagione è finita. Amen.

Andrà a vuoto anche il tentativo notturno di raggiungere il C2 per recuperare le tende da parte di Tarcisio e Ali, colpito a una spalla, per fortuna senza gravi conseguenze, da una pietra delle dimensioni di un tavolo. Riusciamo a svuotare solo il C1 prima di tornarcene mesti, con le spalle curve sotto il peso degli zaini e della delusione. Che i giorni seguenti però rielaboro, camminando e respirando, ascoltando le mie articolazioni e i miei piedi, guardando il cielo e il ritmo circolare del sole (quando si lascia vedere), gustando una pizza pakistana e il profumo dell'erba.

È stato un banco di prova importante e tutto sommato ho potuto constatare che, anche se difettato, funziono ancora. Ho avuto conferma dei problemi residui sui quali posso lavorare, con più tempo, per cercare di riavvicinarmi a una condizione normale; e quello che più è importante è che riesco ancora a immaginare di salire sulle montagne alte, e questo non era per nulla scontato.

Per nulla scontato è anche il senso di relatività che sento quando comincio a proiettarmi a casa dove le mie ragazze proseguono con i loro impegni tra esami, viaggi e vacanze bellamente e giustamente fregandosene del Diamir.

Nessuna sciocca delusione allora, va tutto bene, il cammino di ritorno è leggero e mi accompagna un'inconfessabile (e inspiegabile?) voglia di riprovare.

2022 - Un anno speciale

di Alessandro Baù

Ormai sono quasi 30 anni che arrampico; in tutto questo tempo ho avuto la fortuna di visitare tanti paesi diversi, di mettermi in gioco su pareti stupende e vivere delle esperienze incredibili. Quest'anno però lo ricorderò a lungo.

CAPITOLO 1 - STATI UNITI

Dopo un periodo di lavoro intenso, è arrivato finalmente il momento di staccare la spina, con l'obiettivo di percorrere più metri verticali pos-

sibili. Con Claudia, mia moglie, abbiamo deciso di tornare oltreoceano, nei meravigliosi parchi americani; è una destinazione che conosciamo bene essendoci già stati qualche volta. Garantisce assoluto divertimento, generalmente tempo stabile e uno stile di arrampicata completamente diverso da quello a cui siamo abituati in Italia: l'arrampicata in fessura. Qui quasi tutte le pareti sono di granito o arenaria rossa e sono solcate da meravigliose fessure di larghezza variabile con le quali confrontarsi, ingegnandosi nella tecnica dell'incastro di dita, di mano, di pugno, di corpo. Insomma, non è una scalata per esteti ma per chi ama far fatica.

Altro esperimento è stato quello di viaggiare per un mese con nostra figlia di 5 anni, in compagnia di altri tre amici adulti. Nelle giornate di arrampicata Claudia e io ci alternavamo a scalare, legandoci ai nostri amici, mentre l'altro era in "modalità genitore". È stato bellissimo viaggiare alternando la scalata, la famiglia e gli amici.

Atterrati a Las Vegas, la prima tappa arrampicatoria è stata la mecca dell'arrampicata in fessura: la famosa Indian Creek. Spersi nel deserto con il nostro camper da 7 posti, ogni giorno cambiavamo falesia per provare qualche tiro nuovo e nel nostro giorno di riposo abbiamo perfino avuto la fortuna di vedere Indian Creek imbiancata dalla neve.

Ci siamo trasferiti poi a Zion, scalando nel bellissimo parco formato da un profondo canyon. È stata una tappa fulminea per salire la famosa Moonlight Buttress, via simbolo di alta difficoltà negli Stati Uniti. Prima di spostarci nella magica valle di Yosemite, ci siamo concessi un'altra tappa a Red Rock, vicino Las Vegas. Qui, in un attimo si passa dall'esagerazione della famosa città, agli stretti e

affascinanti canyon nel deserto, che portano alle pareti. Noi abbiamo deciso di andare a vedere quella che, a detta di molti, avrebbe dovuto essere la via più bella del parco: l'Original Route al Rainbow Wall con la più difficile variante centrale. L'arrampicata esigente e varia, mi ha fatto riconsiderare Red Rocks, che nelle mie precedenti visite non mi aveva particolarmente attratto.

Ci siamo quindi finalmente spostati a Yosemite sotto una copiosa nevicata. L'indomani la vista della valle imbiancata immersa nelle nebbie mattutine è stata pura magia. Giusto un paio di giorni per far asciugare le pareti e Claudia è tornata sul nostro vecchio progetto di salire Salathè, questa volta in compagnia di Mirco, Dimitri e Giulia. Nel frattempo con Viola ho fatto un trekking di due giorni in tenda e al ritorno ci siamo piazzati davanti al Capitan a scrutare la parete con il binocolo. Vedendo la mamma impegnata sull'headwall, uno degli ultimi tiri duri, abbiamo capito che il suo sogno si fosse quasi realizzato ed eravamo troppo

felici. Dopo aver ampiamente festeggiato al rientro in valle, è il mio turno di scalare: con Mirco salgo nuovamente la meravigliosa Astroman proponendogli poi di allontanarsi dalla folla per andare a ripetere in velocità la South Face del Monte Watkins. Con le sue 3 ore di avvicinamento, i 1000 m di parete e le 5-6 ore di discesa sarà una lunga giornata ma, l'ambiente, la qualità della roccia e l'isolamento, ripagano pienamente lo sforzo. Claudia termina la vacanza con la West Face al Capitan. I parchi americani non hanno tradito le nostre aspettative, dopo un mese di allenamento in fessura sono pronto per il Pakistan.

CAPITOLO 2 - PAKISTAN

Questa spedizione era sicuramente l'obiettivo dell'estate, in particolare volevo andare a visitare le famose Torri di Trango. La Nameless Tower è stata uno dei miei sogni nel cassetto da quando ho iniziato a scalare. A lungo ho guardato la foto che ritraeva Wolfgang Gullich mentre dormiva in amaca

Alessandro Baù su Eternal Flame (Pakistan, foto Alessandro Baù).

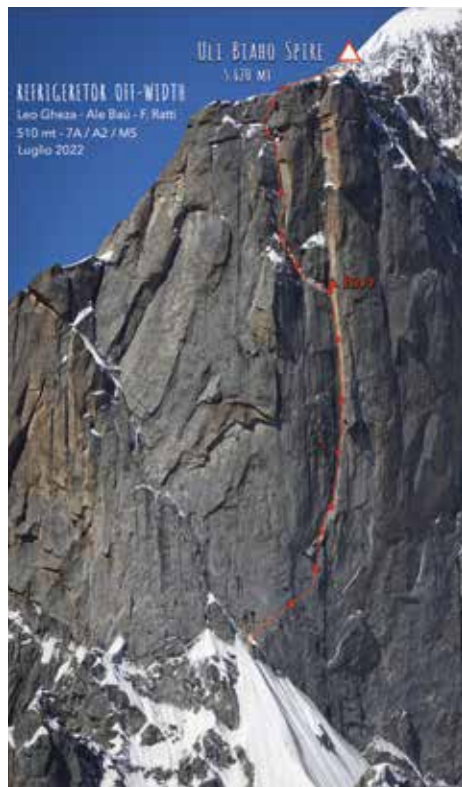


Ale sulla South Face al Monte Watkins.





Ale a Indian Creek.



Refrigerator Offwidth all'Uli Biaho Spire.



Ale Baù, Leo Gheza e Francesco Ratti in cima all'Uli Biaho Spire.

durante l'apertura di Eternal Flame. Insieme a Kurt Albert sono stati due assi dell'arrampicata negli anni '80-'90. Su quella via hanno dato il massimo, portando l'arrampicata d'alta difficoltà (7c+) fino a 6200 m di quota. Questo viaggio l'ho sognato a lungo e si è rivelato un susseguirsi di nuove esperienze. Un lungo volo da Venezia ci porta a Skardu, dove ci aspettano 135 km di jeep e due giorni di cammino per raggiungere il campo base. In particolare, il viaggio in jeep non è per deboli di cuore. Bisogna davvero aver fiducia nel proprio autista perché la "carreggiata" è sassosa, stretta e spesso sul bordo del precipizio. Per la prima volta metto piede sul ghiacciaio del Baltoro, la distesa sterminata di ghiaccio che porta dritto ai piedi dell'imponente K2. Una vallata arida, solcata da un fiume dalla potenza dirompente. Con un pizzico di fortuna raggiungiamo il campo base a 4000 m durante una finestra di bel tempo

Non avevo mai portato il mio fisico a scalare oltre i 4500 m e non sapevo come avrei reagito. Dopo aver allestito il campo base e visto il protrarsi del bel tempo, ne abbiamo subito approfittato per acclimatarci sulla cima NE della Great Trango Tower.

È una salita piuttosto classica, che ci ha permesso di bivaccare a 5400 m e il giorno seguente, nonostante le alte temperature, arrivare alla cima NE a oltre 6000 m. Abbiamo scelto di non andare sulla cima principale perché ci sembrava troppo pericoloso visto le temperature. Ero soddisfatto delle sensazioni che provavo a quelle quote.

Dopo una settimana dal nostro arrivo, in una breve finestra di tempo discreto, decidiamo di provare la mitica Eternal Flame. Non avendo mai scalato su alte difficoltà in quota, ho appurato quanto si senta la fatica anche sui tiri di 7a e 7b, dove ogni movimento è accompagnato dal fiatone. Decidiamo di salire dai 5400 m verso la vetta a 6250 m circa, con un bivacco intermedio. La bellezza delle fessure che solcano il granito arancione della Nameless Tower è commovente. Un susseguirsi perfetto di incastri di mano e dita immersi in un paesaggio talmente bello da non poter trovare le parole per descriverlo. A rendere ancora più intrigante la scalata è la presenza della neve, che bagna costantemente la parete, fatta eccezione per poche ore al giorno. Per non farci mancare niente, al primo pomeriggio del secondo giorno (quello della cima) arriva anche il brutto tempo. Nevicata, fa freddo, siamo a quasi 5900 m e proviamo a tenere duro per non interrompere il sogno. Altri tre tiri e dobbiamo desistere, siamo sotto una copiosa nevicata, la cima rimane una chimera: più di così non possiamo fare e decidiamo di ritirarci in doppia.

Dalla parte opposta della valle, il gruppo delle Torri di Uli Biaho si erge imponente. Dal campo base si vedono sulla destra l'Uli Biaho Tower e sulla sinistra lo Spire, il nostro obiettivo. Al suo centro c'è un diedro evidente, una linea slanciata, magnifica, che incredibilmente nel 2022 non è ancora stata salita... chissà perché?! E così mi trovo per la prima volta ad aprire una via di offwidth su granito. L'offwidth è uno stile di arrampicata tipico di quelle fessure molto larghe, dove non si riesce

a incastrare le mani, né le dita ma serve tutto il corpo. Tutte le superfici corporee cercano di generare spinte e attrito per permettere di vincere la gravità. È un'arrampicata incredibilmente faticosa, che consuma la mente e gli indumenti.

A complicare ulteriormente la situazione già impegnativa, dal diedro, che costituisce la direttiva della salita, esce un'aria gelida. In montagna mi capita poche volte di aver freddo, di solito per



Ale sulle meravigliose fessure di Eternal Flame.

proteggermi dalle basse temperature ho pochi strati rispetto ai miei compagni di cordata. Invece qui soffro, ho freddo ai piedi e a tutto il corpo. Nonostante i copri pantaloni in primaloft e due piumini il freddo mi penetra la testa. Non vedo l'ora di andar via dalla sosta, di muovermi, di agire.

Per questo la nuova via la chiameremo Refrigerator Offwidth. Con Leo e Fra (Leonardo Gheza e Francesco Ratti, ndr), miei grandi compagni di avventura, è stato un bellissimo sforzo di team. Tutto quello che abbiamo vissuto in parete è stato superato con il raggiungimento della cima, solcata il 23 luglio nel primo pomeriggio, mediante un facile pianoro sommitale e in compagnia di un tiepido sole. Ci siamo goduti questo momento prima di scendere in doppia pieni di soddisfazione per questa salita.

Una volta raggiunto il campo base mancavano solo tre giorni al termine della spedizione e con Fra abbiamo deciso di giocarci l'ultima cartuccia. Dopo aver riposato un giorno, siamo ripartiti per la Nameless Tower, questa volta per provare la via Slovena e percorrere gli ultimi 5 tiri di Eternal Flame che non avevamo completato la volta precedente. Eravamo stanchi ma determinati. Arrivare in cima alle 18.30 poco prima che il sole tramontasse, la corsa contro il tempo per tornare al campo base e ripartire dopo due ore per il trekking per tornare alla civiltà, è stata la ciliegina sulla torta di un viaggio fantastico.

CAPITOLO 3 - DOLOMITI

In autunno visto il prolungarsi della bella stagione, con Nicola Tondini e Alessandro Beber abbiamo deciso di iniziare un progetto che avevamo nel cassetto da qualche anno sulla Torre Trieste nel gruppo del Civetta. È fine settembre, e il giorno che abbiamo scelto non è dei migliori come meteo. Partiamo proprio dalla base della parete, nel punto più basso e apriamo 7 tiri fino al 7+ su bella roccia. Arriviamo sulla cengia dove partono le

vie Cassin e Carlesso giusto quando scoppia un temporale. Ci ripariamo alla meglio e per fortuna passa velocemente così decidiamo di continuare. Ma giusto il tempo di aprire un altro tiro che il temporale torna a tormentarci così decidiamo di abbandonare tornando a casa contenti di aver iniziato.

Ormai la Torre Trieste è entrata nelle nostre teste, non riusciamo a non pensarci. La settimana successiva siamo di nuovo lì, a confrontarci con una delle sezioni più impegnative con roccia di scadente qualità. Procediamo lentamente, sempre in arrampicata libera, ma è estremamente difficile piantare i chiodi. Dopo qualche volo per testare le protezioni posizionate e prender le misure con la sicura per renderla più dinamica possibile, trasformiamo la paura in coraggio e con un bel run out, usciamo dalla malferma roccia gialla arrivando su solida roccia grigia.

La giornata è finita e noi siamo cotti. Torniamo altri tre giorni la settimana successiva per arrivare più in alto possibile prima dell'inverno. I tiri tranne uno di roccia scabrosa, sono magnifici e riusciamo ad alzarci velocemente. Il secondo giorno arriviamo sotto il grande tetto che dal basso sembrava ostico e invece... sorpresa... due belle fessure parallele tagliano tutto il grande strapiombo invitandoci a seguirle. Dopo un bivacco caldo e confortevole, il mattino seguente risaliamo le corde fisse, apriamo il tiro del tetto e raggiungiamo in breve la seconda cengia. Adesso la roccia è veramente di qualità superiore, peccato che madre natura abbia messo le prese un po' distanti. Poco importa, siamo così gasati che cliffiamo per chiodare, maciniamo metri di arrampicata libera fino al IX a un ritmo forsennato, quasi avessimo qualcuno con il fiato sul collo.

L'inverno non arriva e con Nicola riesco a tornare altri due giorni per aprire il pilastro terminale. A un certo punto, uscendo da un diedro, guardo su, mi giro verso di lui e dico "game over". La



Torre Trieste - Via Enigma

parete è verticale, liscia e non vedo possibilità di procedere con protezioni tradizionali. Non senza fatica arrivo sullo spigolo, guardo meglio e poco più a destra intuisco una serie di piccole prese che riaccendono la speranza, che colpo di fortuna! Ci manca una lunghezza per la cima ma siamo in due e in cima ci dobbiamo necessariamente arrivare tutti e tre insieme, quindi scendiamo! La settimana dopo nevicata ma non siamo preoccupati, aspettiamo due giorni che la parete si pulisca un po' e siamo nuovamente tutti e tre sulla torre Trieste per finire la nostra opera. Lasciamo ad Alessandro Beber la soddisfazione di fare l'ultimo tiro e il 7 novembre raggiungiamo finalmente la cima. L'Enigma (nome della via) è risolto. Attorno a noi è tutto bianco e il sole splende di luce autunnale.

Ci abbracciamo soddisfatti di quanto abbiamo realizzato consapevoli che la prossima primavera toccherà la libera integrale della via, un'altra bella avventura!

Dopo Chimera Verticale e Colonne d'Ercole sulla nord-ovest del Civetta, Stile Libero alla Torre Venezia, son contento di aver disegnato una nuova linea su una parete che nella storia ha visto passare grandi nomi dell'alpinismo come Cassin, Carlesso, Kuckuzka. In tanti anni ho imparato che la cosa importante in montagna è avere dei sogni nel cassetto, ogni tanto qualcuno si realizza. La salita di questa nuova via è stata la degna conclusione di una stagione veramente fantastica.

Il suo nome è “Vertigine”... A trent'anni dall'apertura

di Giuliano Bressan, Marco Furlani, Leri Zilio e Massimo Bazzolo

IL MONTE BRENTO

Giuliano Bressan

La larga parete est del Monte Brento (1545 m) in Valle del Sarca, circa cinque chilometri da Arco in direzione nord, caratterizzata da enormi strapiombi gialli, rappresenta per gli amanti del “base jumping” un banco di prova molto difficile e impegnativo, riservato a paracadutisti molto esperti. Saltare da questa cima (la seconda in Europa), fa assaporare agli amanti di questo modo di fare paracadutismo tutta l'adrenalina che un lancio come questo può offrire.

La parete del Monte Brento con gli enormi strapiombi (foto G. Bavaresco).



La parete invia però richiami irresistibili anche agli alpinisti. I suoi grandi tetti incombono sopra la più conosciuta e frequentata “Parete Zebrata” (località Gaggiolo), ed è impossibile che sfuggano allo sguardo delle migliaia di arrampicatori che ogni anno frequentano la zona. Da molto tempo si

La parete del Monte Brento con il tracciato di “Vertigine” (foto Filippi).



parlava, nell'ambiente alpinistico internazionale, di una possibile via sugli enormi strapiombi gialli ma le difficoltà apparivano tali che i reali tentativi si potevano contare sulle dita di una mano.

Le difficoltà maggiori opposte dalla parete erano rappresentate dalla roccia a volte friabile e soprattutto dagli enormi strapiombi; basti pensare che la parte alta della parete (450 m circa) fuoriesce di ben cento metri rispetto al suo punto più interno.

Per aver ragione del problema erano necessarie tecniche moderne da “big wall” e così solo nel 1992 una cordata di alpinisti trentini composta da Andrea Andreotti, Diego Filippi e Marco Furlani (l'ideatore) riesce, con otto giorni di dura scalata (dal 20 aprile) e sette bivacchi, a superare l'immane parete.

I determinati apertori hanno battezzato l'itinerario con un nome che interpreta a hoc la loro auda-

ce opera: via “Vertigine”. Da allora diverse sono state le ripetizioni di quest'aerea salita che, su circa 1000 m di dislivello e 1300 m di sviluppo, presenta difficoltà che raggiungono nella parte bassa della parete, “la placconata”, il VI superiore in arrampicata libera, mentre nella parte alta, “i grandi tetti”, oppone difficoltà costanti di A2 e Ae in arrampicata artificiale.

Con gli amici Gianni Bavaresco, Massimo Bazzolo, Marcello Coradeschi (CAI Padova), Diego Filippi (CAAI - SAT Trento) e Claudio Melchiorri (CAI Modena) ho avuto il grande privilegio nel 2003 di salire questa affascinante via dalla straordinaria esposizione... Sono le ore 3 della mattina di lunedì 2 giugno, abbiamo arrampicato senza sosta per ben ventidue ore... il lungo “viaggio” è terminato (31 maggio - 2 giugno 2003).

STORIA DI UN VIAGGIO OLTRE LA VERTICALE

Marco Furlani CAAI - AGAI

A trent'anni dall'apertura desidero ricordare l'affascinante storia della prima salita assoluta dei grandi tetti est del monte Brento in valle della Sarca, problema che ha affascinato almeno due generazioni di scalatori e alpinisti. Il nome della via è Vertigine ed è l'insieme delle emozioni provate durante un'esperienza umana straordinaria con uomini eccezionali. Sono comunque d'accordo nel dire che dal punto di vista alpinistico non ha prodotto niente di nuovo, anzi è stato un ritorno al passato dei grandi artificialisti, comunque nella cornice di un quadro molto grande per l'epoca.

Come spesso accade, l'impresa è stata criticata ed è stata fonte di polemiche feroci, quasi svilita dopo la prima ripetizione lampo ma queste sono altre storie: per me a distanza di trent'anni rimane ancora vivo il bellissimo viaggio, gli otto giorni passati appesi in un vuoto allucinante, “dentro” una parete che non conta eguali neanche in Yosemite, legato a compagni che sapevano quello che vole-



Diego e Andrea all'inizio della seconda parte (foto archivio Furlani).



*Recupero dei sacconi
sugli enormi strapiombi
della via "Vertigine"
(foto G. Bavaresco).*



Marco Furlani sotto i tetti "Balkan" (foto archivio Furlani).

vano e facevano quello che dicevano. In tutti i casi dopo trent'anni penso che Vertigine abbia aperto una porta, infranto una barriera, aperto orizzonti ad altri alpinisti-arrampicatori: Diego Filippi, già con me su "Vertigine", apre con Andrea Zanetti la grandiosa via "il Grande Incubo" alla destra di "Vertigine", sempre Diego con l'accademico del CAI Franco Sartori riprende il vecchio tentativo del 1975 e lo termina aprendo "Universo giallo". Non potevano mancare gli assi moderni come

David Lama e Jorg Verhoeven che, raccordando le vie "Universo Giallo", "Vertigine" e "Grande Incubo", riescono a salire la parete in libera.

E "Vertigine"? Con i suoi vecchi chiodi e i suoi tasselli dall'aspetto poco rassicurante è stata teatro di due soccorsi al limite del possibile che hanno impegnato alcuni dei migliori soccorritori per giorni. Comunque sia rimarrà sempre la prima e unica via aperta in uno stile che per noi era inderogabile: in prosecuzione, senza mai scendere alla base. Tre personalità e caratteri totalmente differenti si sono fusi insieme formando una cordata eccezionale, per realizzare il loro sogno. Con orgoglio possiamo dire: siamo riusciti, ce l'abbiamo fatta, abbiamo vinto. Ed ecco la sua storia...

Aprile 1992. Di buon mattino siamo sulla cengia del Monte Brento sotto l'enorme volta strapiombante orlata da tetti impressionanti, lo spettacolo è incredibile osservando dall'alto, si ode un sibilo

Le portaledge sotto il tetto centrale (foto archivio Furlani).



che si trasforma in urlo, sono le potenti turbine dell'elicottero Écureuil dell'eroico comandante Giuseppe Simonetti che sale a pieno carico a grandi cerchi concentrici verso il cuore dei grandi strapiombi.

Arrivato alla nostra altezza a circa 500 metri sopra la base della parete, si mette con il muso verso di noi, si sposta verso la grande volta, appoggia il carico, noi velocemente sganciamo il baricentrico, Bepi ci guarda negli occhi, ci fa un cenno e poi fa scivolare la sua meravigliosa macchina che ha salvato tante vite in montagna nel vuoto verso Gaggiolo con una manovra impressionante. Guardando il cumulo di materiale (più di 400 kg fra attrezzatura, acqua e viveri) dico ai miei compagni, fissando direttamente negli occhi Andrea: "Ragazzi, adesso e solo adesso, forse è possibile superare i più grandi strapiombi delle Alpi o del mondo".

In quel preciso istante però la mente scorre molto indietro nel tempo alla primavera 1975 quando allora diciottenne assieme al mio coetaneo Giovanni Groaz, anche lui di Povo, lasciata la macchina, una vecchia e scassata 600, all'acquedotto arrancavamo in un caldo sahariano sui ghiaioni di base carichi come muli. Davanti a noi il famoso alpinista tedesco, ma residente nel "ridente" Trentino, Heinz Steinkötter, che al contrario saliva con uno zainetto leggero a causa del suo cronico mal di schiena. Era di Heinz l'idea di salire per superdirettissima gli enormi tetti est del Brento, una parete di 900 metri di dislivello che dal punto più interno a quello più esterno strapiomba di oltre 100 metri: allora erano di moda le direttissime, non si guardava a nulla, l'importante era vincere. Heinz è sempre stato di grande stimolo per gli scalatori trentini. Lui era sempre sui giornali, e anche se ogni tanto dimenticava di citare il compagno, oppure gli storpiava il nome o lo definiva sempre "una promessa", quando Heinz mi chiamò al telefono per propormi il Brento, io non stavo più nelle mutande dall'eccitazione. A quei tempi poi l'informazione era quello



Andrea rientra dal tetto centrale (foto archivio Furlani).

che era e le leggende non ancora chiamate metropolitane si moltiplicavano a proposito di quella parete: Heinz ci raccontava che i giapponesi che avevano scalato la Rote Flüh alla nord dell'Eiger, nel 1969 fossero già stati a visionare la parete del Brento, e che avessero già in programma di scalarla. Salendo lo zoccolo per il diedro canale della "Via degli Amici" aperta da Heinz, Giovanni e altri compagni l'anno prima, raggiungemmo la grande cengia sotto gli strapiombi, e lì Heinz decise di battezzarla col suo cognome, Cengia Steinkötter. Giovanni e io depositammo le due taniche di 10 litri d'acqua e altro materiale e iniziammo un lavoro di sistemazione del nicchione, il cui pavimento però era inclinato fortemente all'esterno. Era tardi ormai e scendemmo stanchi morti. La volta successiva con Renzo Bortolamedi, il mio compagno storico soprannominato Nyuton (sic) perché scavalava come in assenza di gravità, dopo un viaggio



Andrea chioda il "Becco dell'Aquila" (foto archivio Furlani).

da soli in corriera salimmo da Gaggiolo stracarichi fino alla nicchia. Tagliando gli alberi della cengia più bassa e tirandoli su nella nicchia, riuscimmo a costruire una piattaforma perfettamente piana, stendemmo la gommapiuma sul pavimento e con il nylon la coprimmo, così da avere una casetta veramente confortevole e riparata dalle frequenti scariche dall'alto. Spendemmo il resto della giornata a costruire con del cemento francese, e scappellando la roccia, una canaletta per raccogliere la preziosa acqua che cadeva dal fondo della grande nicchia, convogliando così il prezioso liquido verso l'imboccatura di una tanica. I tentativi si protrassero fino al 1978, su e giù un'infinità di volte in tutte le stagioni: la parete ci aveva soggiogati. Con tentativi durati più giorni, insieme a Nyuton superammo l'esile diedrino nero che partiva con un grosso strapiombo proprio dalla casetta, poi una fascia strapiombante ci portò alla grande placca di roccia nera, che il Nyuton superò con una lunghezza in libera bestiale: ancora oggi quella placca porta il suo nome.

Tac, tac, tac, batti e ribatti con il martello, allora non c'erano i trapani e si forava tutto a mano con un punteruolo da edilizia: 15-20 minuti per un piccolo foro dove piantavamo un chiodino dall'aspetto poco sicuro e avanti così per giorni e giorni, a volte sotto un sole implacabile e altre in un freddo bestiale. Ci fu anche il tentativo di Giorgio Cantaloni. Questi si costruiva con un amico i chiodi a pressione. Per testarli tutta la compagnia ebbe un'idea geniale. Una sera alla palestra della Vela ne piantammo uno a un metro da terra, prendemmo una vecchia corda che fissammo da una parte al chiodo e dall'altra al gancio di un vecchio maggiolone Volkswagen. Cantaloni partì a tutto gas e dopo quindici metri la corda si tese: il chiodo tenne. L'amico innestò la retromarcia, ripeté l'operazione alcune volte, noi stavamo per giudicare il test più che sufficiente, ma lui volle dare un ultimo colpo. Ripartì con il motore a pieni giri, la corda si tese ma questa volta il chiodino si sfilò e partì come un proiettile rompendo il lunotto posteriore del maggiolone, passando a pochi centimetri dalla te-

sta del guidatore e conficcandosi nel parabrezza. Non ce la facevamo più dal ridere! Giorgio smontò bianco come il latte: se il chiodino fosse passato pochi centimetri più in là invece del parabrezza avrebbe centrato il suo cranio ma, come si suol dire, tutto è bene quel che finisce bene.

Nel '77 altri tentativi: nel frattempo i molti denigratori del progetto, che inizialmente gridavano allo scandalo anche se i progressi erano pochi e anche se alla fine quelli che lavoravano erano sempre gli stessi, cominciarono a voler partecipare. Heinz contro la nostra volontà cominciò a lasciar venire anche altri alpinisti più famosi relegando noi due, che fino a quel momento avevamo lavorato come bestie, a mozzini di bordo.

Così arrivarono i big che all'inizio sembravano pieni di buona volontà ma che dopo un paio di assaggi capirono che il gioco era pesante; i tentativi dopo la placca Nyuton portarono al pulpito della Pasqua, 35 m sopra, e poi ancora qualche metro. Poi tutto si smorzò. Heinz tentò una riconciliazione ma noi declinammo rispondendo che ormai aveva una forte compagine e che noi non servivamo più. Per colpa del mio carattere spigoloso i battibecchi si fecero accesi: Heinz diceva che aveva investito troppi soldi e che non potevamo tirarci indietro e che dovevamo andare con lui. Io fui irremovibile, Nyuton nel frattempo aveva smesso di arrampicare e tutto si esaurì all'inizio del 1978. Dei giapponesi comunque nessuna traccia e il tempo passa...

Dicevamo 1992. Tecniche e materiali erano progrediti in maniera incredibile ed ecco che l'idea, dopo aver conosciuto Andrea Andreotti in occasione dell'apertura di "Luce del primo Mattino" al Dain Piccol, riaffiorò nella mia mente. Andrea, dopo un primo ripensamento di tipo etico sul forte uso di mezzi per vincere la parete, accettò con grande entusiasmo, come era solito fare. Insieme individuammo nel giovane ed emergente Diego Filippi il terzo componente per il progetto. Die-

go era giovane, forte, preparato e, se interessato, molto determinato. Coadiuvati alla cengia centrale da Giuliano Gottardi grande amico mio, e in netto contrasto con Andrea, invitai (mosso da non so neppure io cosa) Heinz Steinkötter. Abbandonammo completamente il vecchio tentativo: sembrava più logico, ma si perdeva in immense zone friabilissime e sarebbe stato poi ripreso solo anni dopo con "Universo Giallo". Così ci spostammo verso il centro della parete con l'obbiettivo di superare direttamente i tetti, dove la roccia era più sana. Alcuni tentativi ci permisero di salire lo zoccolo di placche grigie a gradoni a destra del fondo del diedro: ne risultarono 450 m di bell'arrampicata con difficoltà fino al VI+ che attrezzammo a fix. Una volta alla cengia preparammo un campo avanzato e iniziammo a chiodare gli strapiombi. Arrivammo sotto i primi grandi soffitti a nicchia, poi, un po' per



Finalmente in vetta. Da sx M. Furlani, A. Andreotti, D. Filippi (foto archivio Furlani).

la nausea data dalla fortissima esposizione e un po' perché oltre non si poteva andare considerata la conformazione della parete e visto il fortissimo strapiombo impossibile da ridiscendere, Diego e io rientrammo. Bastonati nel fisico e nel morale facemmo un nuovo piano di battaglia, optammo per la rotazione dell'elicottero e decidemmo di

salire i 500 m di strapiombo in un'unica soluzione. Eravamo in pieno periodo del Film Festival della Montagna Città di Trento, quel sabato mattina del 20 aprile 1992. Quando attaccammo con l'intenzione di non scendere più eravamo io e Giuliano, seguiva Diego che con Andrea aiutava a salire Heinz (che nel frattempo si era "appesantito" notevolmente) fino alla cengia. Lì predisponemmo tutto per il giorno dopo.

La mattina di domenica 21 iniziammo a scalare i due tiri già attrezzati fin sotto i grandi tetti, poi cominciai a chiodare superando sulla sinistra l'enorme tetto e lo strapiombo a nicchia subito sopra: i Tetti Balkan. Recuperai i compagni e iniziammo a piazzare le portaledge. Dal grande tetto centrale cadevano proprio su di noi enormi goccioloni, a causa delle infiltrazioni dovute a un'abbondante nevicata di qualche giorno prima: una cosa fastidiosissima. In quel momento capimmo cosa doveva essere la tortura medioevale della goccia! Montate le piattaforme ricoperte con la loro tendina, a causa dell'abbassarsi della temperatura smise sensibilmente di gocciolare, così piazzammo l'argano per iniziare il recupero del restante materiale. Giuliano era un cuoco provetto e ci spedì un'abbondante cena con vino del 1962, una vera prelibatezza. Il 22 chiodammo direttamente sopra le portaledge verso la grande grondaia centrale, un tetto enorme largo più di 150 metri e profondo circa 15. Lì preparammo il tutto per il secondo campo. Le cose funzionavano così: un giorno si chiodava e il giorno successivo si spostava tutto il materiale. Un lavoro improbo.

Il 23 partirono Andrea e Diego. Io rimasi fermo a mettere a posto tutto il materiale che era un vero e proprio casino. Il 24 andai da capocordata lasciando Andrea e Diego, e con manovre complicate riuscimmo a spostare il materiale al di sopra della grondaia centrale che battezzammo Tetto Filippi. Con altri 55 metri di strapiombo da rivoltare lo stomaco approdai in una zona meno

impressionante. Qui, recuperato il materiale, cominciammo a piazzare le amache rigide, fissando l'argano sul cui tamburo avvolgevamo il cordino in kevlar. Iniziammo così a recuperare dalla cengia tutto il resto, viveri, chiodi di riserva e batterie per il trapano: 35 minuti di pedalate con i jumar mentre il terzo avvolgeva il cordino sul tamburo. Nella stessa giornata Cantaloni e Rossi salivano lo "Spigolo Betty" e si mettevano in contatto con noi via radio. Nel pomeriggio intercettarono Giuliano che esponeva orgoglioso il ricco menù serale da spedire in alto. Così sentimmo per radio: "Ma sté scalando o sté fasèndo en bagordo?". In realtà erano invidiosi perché, prevedendo di uscire in giornata, non avevano alcuna provvista. . .

Il 25 iniziai a chiodare il traverso a sinistra verso il Becco dell'Aquila, cioè il tetto finale. Alla fine di questo traversone, che abbiamo battezzato col nome di Diagonale volante, un chiodo saltò. Diego era disattento e io volai giù per le placche fino a saltare nel vuoto: davvero da spavento.

Il 26, ultimo giorno in parete. Volevamo ricalare ad Heinz il materiale eccedente. Lui protestò energicamente perché a quel punto non voleva più stare in cengia in quanto aveva in segreto preso accordi con la RAI e voleva assolutamente essere presente all'uscita degli scalatori in vetta per le riprese televisive. Arrivammo a un compromesso grazie all'aiuto di Andrea Matteotti, gestore del distributore di Gaggiolo, che si offrì di dare un passaggio ad Heinz per portarlo a San Giovanni al Monte. Con un'oretta a piedi poteva raggiungere l'uscita di "Vertigine". Dopo un lungo battibecco via radio e insulti vari, il diplomatico Andrea si mise d'accordo che non saremmo partiti prima di averlo visto arrivare alla fine delle corde doppie. Riprendemmo ad arrampicare verso il Becco dell'Aquila che Andrea insisteva gli lasciassimo chiodare. Gli concedemmo questo privilegio convincendolo a non usare le regolari batterie del trapano bensì altre due batterie collegate e sistemate in uno

zainetto, per avere più autonomia. Andrea saliva nel suo classico stile un po' disarticolato. A circa metà del tetto notammo uscire fumo dallo zainetto: "Andrea, Andrea varda che vèn fòra fum dal zaino!". Dall'alto si sentì: "Òrco Giuda, òrco Giuda, 'sa suzzède qua, taco foch!". Le due batterie erano andate in corto circuito! "Andrea, se t'ai brusà el trapan, giuro che te sbusi tut a man!". Andrea in fretta e furia scollegò il trapano dalle batterie e ci calò il tutto per una verifica. Il trapano di riserva

era già stato calato ad Heinz, quindi collegammo lo stesso trapano a un'altra batteria e tirammo un grande respiro di sollievo quando lo sentimmo ripartire. Andrea poté ripartire e concludere il Becco dell'Aquila, che a questo punto ribattezzammo Tetto Andreotti. Accolti da parecchi amici e bottiglie di champagne, non riuscivamo a capacitarci d'essere finalmente su terreno orizzontale.



Marco Furlani, classe 1956, cinquant'anni 50 anni di attività in montagna, ha salito circa 2500 vie di cui 50 nuove e 20 prime invernali. Nel 1980 entra a far parte del CAAI (il più giovane all'epoca) e diventa Guida Alpina nel 1987. È socio del GISM e autore della guida "Arrampicate in Dolomiti", di due autobiografie "Ampio Respiro" e "Altri respiri" e, con l'amico Alessandro Gogna, della "Valle della Luce", storia alpinistica della valle della Sarca e della valle dei Laghi. Ha vinto i prestigiosi premi "B. Crepaz" della XXX Ottobre di Trieste e "G. De Simoni" del GISM.

VERTIGINE

Leri Zilio

Fu un anno magico il 1994, io scendevo raramente dai miei monti della Val di Fiemme, vivevo nei boschi, mi cibavo di roccia e resina e la motosega era il naturale prolungamento dei miei arti superiori. Però a volte un po' di sano smog della Pianura Padana dovevo inalarlo anch'io e fu proprio durante una di queste sortite "terapeutiche" che nella sede del CAI in Galleria S. Bernardino conobbi un gruppo di ragazzotti innamorati della montagna.

Francesco, Gardo, Margherita, Albano, Franco, Ceci, Gianrino mi accolsero con calore nel loro gruppo e in men che non si dica l'uomo selvatico venne parzialmente ripulito e attrezzato al vivere civile. Non ci facemmo mancare nulla in quell'estate indimenticabile. Gli umidi camini della Jori all'Agner, gli atletici passaggi della Cassin

alla Torre Trieste e, sempre su questo monolite, la direttissima Piuissi-Radaelli.

Fu qui che si cimentò il sodalizio con Gianrino Gotardo, il "gordo", che portava uova e birra in parete che, unite all'immane grappa che stazionava perennemente nel mio zaino, creava un mix micidiale che alzava il grado alcolico delle nostre salite e ci faceva compagnia nei lunghi bivacchi.

E galeotto fu l'amico quando mi propose la via Vertigine al Monte Brento in Valle del Sarca in Trentino. Lo strapiombo più grande d'Europa è una parete di mille metri violata con una salita spettacolare di più giorni da Marco Furlani e compagni nel 1992 con utilizzo di fix e golfari.

Mi ringalluzzii subitaneamente, già conoscevo la storia di questo itinerario (era un vecchio progetto di Berto Marampon, il re dell'artificiale), e avevo letto su "Il Bollettino della Sat" l'articolo di Ermanno Salvaterra che raccontava la sua salita in solitaria e la terribile avventura occorsagli sotto uno dei grandi



Vertigine.

tetti centrali. L'uomo era completamente slegato e passava di golfaro in golfaro quando improvvisamente, appeso a uno di questi, si trovò a ruotare in senso antiorario. L'anello si svitava dalla sua sede e fu con grande fatica che Ermanno riuscì a invertire il senso di rotazione e a evitare il peggio. Qui Salvaterra si rese conto del grande azzardo e nel prosieguo della salita fu ben più circospetto. Noi invece cercammo di documentarci un po' di più, e venimmo a sapere da uno dei pochi ripetitori che in certi punti mancavano i golfari, che alcuni si erano svitati e caduti e che quindi c'erano dei tratti vuoti. E allora le nostre brillanti menti cosa partorirono? Portare un pianta spit e qualcuno di quei malefici aggeggi? No, troppo semplice. Ecco allora la diavoleria operaia, un tondino di ferro da 6 mm da armatura (ferro ad aderenza migliorata) lungo 3 metri e ricurvo in testa per l'aggancio sull'anello del golfaro e tre anelli di fer-

ro saldati sul tondino a un metro di distanza uno dall'altro. E così la scala dove agganciare le staffe era pronta. Questo "vigliacco", opportunamente arrotolato, fu così appeso al nostro imbraco per tre giorni. Questo fu il tempo che impiegammo per la salita. Partiti di pomeriggio, un primo bivacco lo facemmo sulla cengia sotto gli strapiombi dopo la grande placconata iniziale e un altro lo passammo appesi alle corde come salami. Si era in ottobre e le giornate erano molto corte. C'è un grande vuoto sotto i piedi, ma dopo un po' ci si abitua e quasi non ci si fa più caso. E la scala artigianale ci fu di molto aiuto; in alcuni tratti i due bravi manovali srotolavano il loro arpione e poi lesti passavano da un anello all'altro grugnendo di gioia e di fatica. Il tetto Andreotti, l'ultimo della serie, fu superato con le frontali ed era ormai quasi notte quando raggiungemmo la cima. Intanto Franco Pacca-

gnella e Margherita Michelotto, preoccupati per il nostro ritardo e la mancanza di notizie, erano partiti da Padova e si erano diretti in Valle del Sarca. Non c'erano telefonini, il buio non permetteva la lettura di eventuali segnali di fumo ai quali noi due selvaggi eravamo avvezzi, e così i nostri amici furono quasi tentati di allertare il Soccorso Alpino. Poi, giunti in valle in piena notte e non trovando

più l'auto, capirono che eravamo scesi e che tutto si era risolto per il meglio. E ancora oggi, per me e Gianrino, riandando con il pensiero a quei giorni, ciò che marca in maniera indelebile la grande avventura e scalda il nostro cuore, non sono il gesto atletico e la riuscita dell'impresa ma la generosa dimostrazione di affetto e responsabilità dei nostri amici.

UN'AVVENTURA LUNGA UNA VITA

Massimo Bazzolo

Una sera dell'ottobre scorso il caro amico Giuliano mi propose di scrivere, a trent'anni dall'apertura di "Vertigine", qualche cosa riguardo questa bellissima e affascinante via, salita assieme nel lontano 2003.

All'inizio ero un po' frastornato, dentro di me affioravano decine di motivazioni per rispondere

con un NO secco; poi ci ripensai un attimino e, se pur con difficoltà, dissi che ci avrei meditato provando a buttar giù qualche pensiero per cercare di raccontare questa memorabile impresa.

Oggi è molto difficile per me parlare di montagna, soprattutto di questa via chiamata "VERTIGINE". Il suo nome evoca, infatti, oltre che la spettacolarità e la popolarità del percorso conosciuto dagli appassionati, anche il significato che porta in sé: il senso cioè della sfida, di tutto quello che tu



Un'avventura lunga una vita. Da sx C. Melchiorri, G. Bressan, M. Bazzolo, M. Coradeschi, D. Filippi (foto G. Bavaresco).

puoi raggiungere quando hai una passione che ti muove dentro, e che però la vita mi ha portato a rimettere in discussione a 360 gradi.

In quel periodo il nostro gruppo, composto da Giuliano, Gianni, Marcello ed io, era molto affiatato. Era la primavera del 2003 ed eravamo carichi ed entusiasti, con una buona dose di trepidazione, per l'idea di dover affrontare questa grossa proposta che ci aveva lanciato il buon Giuliano. Erano coinvolti nel progetto anche Claudio e Diego... Ci allenammo molto e, fatta una ricognizione sino alla cengia sotto ai grandi tetti, ci parse tutto semplice e fattibile. Decidemmo quindi la data dell'ascensione. La partenza fu fissata per i primi di giugno.

All'attacco sono presenti alcuni nostri amici che, con il loro aiuto, ci sosterranno e ci supporteranno a superare la parte bassa del percorso (quella relativamente più semplice), portando i sacconi e tutto il materiale che ci servirà il giorno successivo per effettuare la salita.

Con loro passiamo sulla grande cengia una splendida serata, ma il pensiero ormai è già proiettato alla salita che ci aspetta per il giorno dopo. Nella notte prendiamo un po' di pioggia, forse per raddargirci che lì è la montagna a far da padrona. La mattina successiva sveglia all'alba di una bellissima giornata; salutiamo gli amici che vediamo pian piano approntare le corde doppie per lasciarci alla nostra avventura.

La cordata di Giuliano, Claudio e Diego ci precede, la nostra è quella di Gianni, Marcello ed io. Siamo all'attacco, io e Marcello ci guardiamo, non abbiamo molte parole da dirci, forse dentro di noi c'è più un senso di paura e di incoscienza per quello che stiamo per fare. Pensiamo anche alle nostre famiglie che abbiamo a casa e ai nostri figli, però la voglia di vivere questa sensazione unica è grandissima e malgrado le nostre ansie e le nostre perplessità, procediamo. Gianni vuole affrontare per primo l'avventura; attraversa gli

enormi strapiombi Balkan mentre io e Marcello rimaniamo a chiudere le cordate. Tra di noi poche parole, tanti sguardi e manovre veloci, forse perché abbiamo voglia di finire questa salita il prima possibile e ritornare al bar delle Placche Zebrate a berci una bella birra. Alla fine dei tetti Balkan, Gianni chiede se uno di noi due vuole fare da primo di cordata per i tiri successivi: io e Marcello ci guardiamo e nessuno dei due ha il coraggio di farsi avanti. Con un coro unanime che spontaneamente esce dalle nostre labbra diciamo perciò: Gianni prosegui pure tu che noi non abbiamo il coraggio. Le lunghezze di corda sono infinite, il tempo scorre in maniera inesorabile. Ci rendiamo conto che siamo a metà pomeriggio e non abbiamo ancora raggiunto la metà della via. La paura dentro di me è quella di dover bivaccare un'altra notte in parete e questa volta non sarà facile. Arrivati al "famigerato" traverso, Giuliano ci rincuora dicendo che mancano gli ultimi strapiombi e che poi è finita ma sappiamo che non è così; la via è ancora molto lunga e la stanchezza inizia a farsi sentire. Marcello manifesta attacchi di sonno ed io sono attanagliato dal pensiero di arrampicare al buio... Arriviamo quindi in prossimità del Becco dell'Aquila che sappiamo essere l'ultimo grande strapiombo ma anche il più difficile! Alla fine del grande traverso decidiamo di formare un'unica cordata e di procedere – no stop – alla luce delle frontali. Il superamento dell'ultimo inclinato strapiombo prosciuga quasi del tutto anche le oramai residue energie di Giuliano, Claudio e Diego che procedono però ancora speditamente mentre noi rallentiamo. Tra me e me penso che forse anche Gianni è stanco... poi dall'alto sento il grido di Giuliano: ci avvisa che, fuori dall'abisso, hanno raggiunto la rampa di lancio dei jumper.

Gianni con calma riprende le forze ed esce anche lui: rimaniamo io e Marcello... guardiamo per l'ultima volta le case nella vallata oramai lontane, si scorgono solamente delle lievi luci fioche.

Marcello adesso accelera, vuole uscire il prima possibile. Io devo recuperare tutto il materiale, mi trovo solo al buio, il vuoto è sotto di me e sopra un grande cielo nero. Devo concentrare le mie forze e devo uscire, devo farcela con le mie sole possibilità. Dopo circa mezz'ora scorgo da lontano la luce della pila di Giuliano: forse la via è effettivamente finita. Dopo 22 ore di salita ininterrotta, intervallata solo da una pausa di pochi minuti nel grande traverso per mangiare un pezzo di cioccolata, la via è finita. Dentro di noi una gioia immensa che all'istante non riesce a trasparire subito; è una situazione da metabolizzare, al momento si sente ancora la fatica... Ma ce l'abbiamo fatta! Troviamo una specie di grotta e ci adagiamo per dormire un paio d'ore.

Col passare del tempo, con il riprendere delle forze, si assapora in pieno la gioia dell'obiettivo raggiunto, si condivide coi compagni la forza d'animo che ciascuno ci ha messo e cresce dentro ciascuno di noi un forte sentimento di orgoglio e di commozione perché il successo dell'impresa

è anche la metafora dei successi che riusciamo a raggiungere nella vita come uomini.

Personalmente di questa salita conservo un ricordo bellissimo e indelebile che mi ha dato molto e che con alcuni compagni ha anche fortificato un sincero rapporto di amicizia.

Un ricordo che si va ad aggiungere a una serie infinita di altri ricordi, ora che una patologia mi ha imposto di lasciare l'attività alpinistica. Tutto il materiale tecnico è stato venduto e il ricavato devoluto allo IOV di Padova. Non è stato facile quindi scrivere di quando la montagna era per me quasi una ragione di vita. Vivo questa nuova fase come un'altra sfida, un'altra via da arrampicare, scoprendo che la montagna ha anche altri modi per essere vissuta e ha sempre nuovi aspetti da svelare, permettendomi così di coltivare una passione che credo non potrò mai cancellare.

"...Vertigine non è paura di cadere, ma voglia di volare... (Jovanotti)".



La grande parete del Brento (foto G. Bressan).

A Santa Croce di Lazfons, nelle Alpi Sarentine

di Sandra Paoletti

Nella nostra prima esplorazione delle Alpi Sarentine, non poteva certo mancare l'escursione al sito di Santa Croce di Lazfons, con la chiesetta ed il rifugio omonimi. Abbiamo scelto di programmare questa gita proprio all'inizio della vacanza, grazie anche alle condizioni meteo favorevoli, che come noto in montagna bisogna sempre "cogliere al volo"... Adesso è passato un po' di tempo, ma posso dire che è diventato uno dei miei luoghi del cuore, per diversi motivi: il paesaggio, l'atmosfera e la storia particolare che racchiude.

Il punto di partenza strategico per raggiungere questa mèta è forse il piccolo paese di Lazfons,

che in realtà è amministrativamente una frazione di Chiusa. Vista però l'intenzione di aggiungere al nostro giro anche la salita a qualche cima, abbiamo optato per lasciare l'auto più avanti, al parcheggio di Kasereck (chiamato anche Kase-regg...), percorrendo in macchina circa 10 km oltre il paese. Questa strada è completamente asfaltata ma a tratti molto stretta e ripida, quindi per passare dai 1100 m di Lazfons ai circa 1950 del parcheggio è bene calcolare dai 20 ai 30 minuti! I cartelli segnavia dal parcheggio di Kasereck indicano di prendere il sentiero n. 15 per arrivare a "Santa Croce di Lazfons" in 1h 30', ed è esat-

Le tre cime: Samspitze, San Cassiano, Ritzlar.



tamente il tempo che impiegheremo per raggiungerlo. Dopo un breve tratto iniziale appare subito il paesaggio che secondo me caratterizza moltissimo la zona: grandi distese erbose di prati e pascoli, in salita e/o in falsopiano, che si susseguono a perdita d'occhio su terreno aperto. Il primo tratto di circa un'ora si sviluppa proprio in un ambiente di questo tipo: è necessario risalire, tramite comode stradine e più avanti su sentiero, le pendici del Monte del Passo - Jocherer Berg. La salita procede dolcemente, mai troppo ripida, con un magnifico panorama... e nelle brevi soste per riprendere fiato, possiamo ammirare in lontananza le Dolomiti: il Sassolungo, le Odle, il Sass da Putia: questa splendida visuale ci ha accompagnato sempre nelle nostre escursioni, anche nei giorni successivi.

Si arriva quindi ad una sorta di valico che bisogna superare e lo scenario cambia. Si vede il punto di arrivo, a 2305 m, che raggiungeremo dopo circa mezz'ora percorrendo una specie di grande "catino" naturale... infatti, bisogna prima scendere e poi risalire. Si vedono anche le tre montagne sulle quali abbiamo intenzione di salire ed è arrivato il momento di conoscere i loro nomi: da sinistra a destra sono le cime Samspitze (2563 m), San Cassiano (2581 m) e Ritzlar (2528 m). Quindi numericamente il dislivello tra il rifugio e le cime non sembra eccessivo, ma come vedremo i saliscendi non mancheranno...

Rispettando i tempi indicati inizialmente nei cartelli del parcheggio, in 1h 30' arriviamo nella zona in cui si trova il Rifugio Santa Croce di Lazfons, gestito dall'Alpenverein Südtirol (AVS), ovvero dal Club Alpino Sudtirolese. In questo sito oltre al rifugio è presente anche una mini-stazione per la produzione di energia, con relativa turbina eolica. Però l'edificio che ha reso famosa la località da tempi più remoti è sicuramente la chiesetta di Santa Croce, un piccolo gioiello in mezzo alle montagne, "il più alto luogo di pellegrinaggio in



Sopra: il Rifugio Santa Croce di Lazfons, 2305 m.

Sotto: la chiesetta di Santa Croce di Lazfons.

Europa" (così almeno è indicato nel sito internet del rifugio).

La storia e le vicende della chiesa meritano di sicuro un approfondimento, ma adesso è il momento di approfittare del meteo favorevole per tentare l'ascesa alle tre cime. Alcuni dei sentieri

che faremo sono privi di segnavia CAI; l'attacco verso la cima Ritzlar inizia subito alle spalle del rifugio, è una traccia stretta e ripida ma evidente. Si inizia subito a salire con decisione, tra i fischi delle marmotte: ne vediamo un paio saltellare tra le rocce, sono molto vispe e ben pasciute. A un certo punto si trovano delle corde fisse che aiutano nella progressione; in alcuni punti il sentiero è abbastanza esposto, e dopo le ultime scalette

Sopra: la Cima San Cassiano, 2581 m.

Sotto: il laghetto alpino sotto le tre cime.



arriviamo alla cima del Monte Ritzlar. Ci concediamo una brevissima sosta per un momento di relax e qualche foto, ma si intravedono delle nuvole all'orizzonte e per non rischiare la pioggia proseguiamo subito. Per raggiungere la cima successiva, San Cassiano, si deve scendere verso una selletta, per un sentiero piuttosto ripido, sconnesso e un po' instabile: è questa secondo me la parte più impegnativa di tutto il giro ed è ovviamente necessario prestare molta attenzione nella discesa. Arrivati alla forcella (senza nome...) si deve prendere una traccia in salita abbastanza evidente; anche questo tratto di sentiero è molto ripido e necessita di un po' di aiuto con le mani. Finalmente si arriva in cresta, e alla cima San Cassiano. La parte più difficile è fatta, da qui in poi i sentieri verso il rifugio sono più abordabili, e tutti ben contrassegnati dai segnavia CAI. La cima San Cassiano è più frequentata della precedente, incontriamo infatti diverse persone, anche con cani al seguito. Attorno alla croce di vetta è stata ricavata una panchina, molto utile per un momento di riposo e soprattutto per assaporare lo splendido panorama.

Dopo la doverosa sosta in cima, riprendiamo il cammino lungo il sentiero n. 9, in comoda discesa ed in breve tempo arriviamo alla selletta (anch'essa senza nome...), che separa la cima San Cassiano dall'ultima vetta del nostro percorso, la Samspitze. Seguiamo quindi la deviazione, lungo una traccia priva di segnavia ma evidentissima e raggiungiamo in breve la vetta. La cima è molto solitaria e poco frequentata, comunque siamo molto soddisfatti per aver completato il nostro giro. Anche qui ci concediamo una brevissima sosta, poi ritorniamo velocemente alla selletta precedente ed attraverso il sentiero segnato n. 9 ci avviamo verso il rifugio Santa Croce. Si passa per il bel lago alpino di San Cassiano che prima avevamo contemplato dall'alto, scendendo dal monte Ritzlar. Questo tratto è decisamente più

affollato dei precedenti, incrociamo infatti diverse persone che si stanno avviando verso la cima San Cassiano partendo dal rifugio.

Il nostro "anello delle tre cime", percorso in senso antiorario, ha richiesto circa 3 ore complessive di cammino, però fortunatamente siamo in tempo per concederci un buon pranzo al rifugio, e posso dire che ne vale la pena! Il rientro al parcheggio di Kasereck si è svolto lungo lo stesso sentiero dell'andata, impiegando sempre circa 1h 30'. In tutto quindi, per effettuare l'escursione completa abbiamo camminato circa 6 ore.

Come ho già accennato, il fascino di questo ambiente non è dovuto solo alle sue bellezze naturali, ma anche al riconoscimento come luogo di culto e pellegrinaggio verso l'incantevole piccola chiesa. Riporto brevemente alcune note sulla sua storia, elaborate dal sito internet del rifugio.

Il tutto ha origine dalla presenza in loco di una croce, accertata dal 1700, con un "Cristo nero", proveniente da una tomba a Lazfons. L'iconografia del "Cristo nero" è interessante e non molto frequente; aggiungo che è presente una rappresentazione simile sempre in Alto Adige, precisamente alla "Forcella del Picco" al termine della Valle Aurina.

Ritornando alla nostra storia... Successivamente fu costruita una piccola cappella votiva attorno alla croce, grazie alle donazioni dei devoti e dei pellegrini. Dopo circa un secolo, quindi verso la metà del 1800, l'edificio fu ampliato e divenne il santuario in forme neogotiche, che oggi possiamo ammirare nel suo splendido scenario naturale, oggetto di devozione e pellegrinaggio. Il santuario è raggiungibile anche attraverso una "via crucis", partendo dalla baita Saltner nei pressi del rifugio Chiusa.

Il luogo è frequentato tipicamente nella stagione estiva, in particolare il 22 luglio per la festa di Santa Maria Maddalena. Nella stagione invernale, il crocifisso del "Cristo nero" è invece conservato



Il crocifisso con "Cristo nero" alla Forcella del Picco, 2665 m.

nella chiesa parrocchiale di Lazfons. Il penultimo sabato di giugno si svolge un solenne pellegrinaggio per portarlo al santuario di Santa Croce, e poi viene ricondotto in paese circa a metà ottobre.

L'interno della piccola chiesa è mantenuto con grande cura; al momento della mia visita ho avuto la fortuna di incontrare un gruppo di escursioniste, che comprendeva anche delle bambine, mentre intonavano assieme un canto corale, forse di ringraziamento per la salita appena conclusa... non conoscerò mai il motivo, ma confesso che la cosa mi ha un po' emozionato.

L'anno giusto

A Belluno il Corso di aggiornamento per operatori di tutela ambiente montano del CAI ha analizzato la situazione della montagna stretta fra crisi climatica e pressione turistica

di Alessandra Beltrame

Il 2022 è stato designato dall'ONU Anno internazionale dello sviluppo sostenibile della montagna. Forse il riconoscimento è arrivato un po' in ritardo, perché l'anno che si chiude è stato uno dei più nefasti per la montagna italiana. Dal crollo del 3 luglio di parte del ghiacciaio della Marmolada, che ha travolto e ucciso 11 persone, agli incendi del Carso di fine luglio, che hanno devastato un ecosistema unico e straordinario. La siccità ha messo a dura prova il sistema rifugi e malghe, in quota per abbeverare vacche e capre in alpeggio è intervenuta la Protezione Civile con gli elicotteri, non era mai successo in regioni piovose come le nostre a nord est. Insomma, una catastrofe, però

annunciata, perché è da almeno due decenni che la comunità scientifica internazionale denuncia gli effetti del riscaldamento climatico, come ha ricordato Guerrino Malagola, presidente uscente della Commissione Interregionale Tutela Ambiente Montano del Veneto e del Friuli Venezia Giulia all'apertura della giornata di aggiornamento per operatori Tam del Club Alpino Italiano "Montagna fra cambiamenti climatici e pressione turistica" che ha avuto luogo sabato 15 ottobre a Belluno. Due temi cruciali che gli oltre settanta partecipanti hanno voluto approfondire al termine di un'estate in cui la cronaca ha mostrato non solo la fragilità delle terre alte, con il drammatico crollo di parte



del ghiacciaio della Marmolada, ma anche le controverse scelte per nuovi impianti in vari luoghi montani delle Alpi Orientali, fra cui quelli per i Giochi Olimpici a Cortina d'Ampezzo.

"Basta puntare gli occhi sulla Schiara per capire dove ci troviamo. Le Dolomiti sono montagne meravigliose e fragili. Solo una settimana prima la nostra scuola di alpinismo era sulla via normale della Marmolada. La crisi climatica coinvolge tutti". Parola di Paolo Barp, presidente CAI Belluno, che ha concluso con una esortazione: "La Commissione Tam deve accrescere il suo ruolo, il suo parere deve essere non solo necessario ma vincolante.". Sulla stessa linea il presidente del CAI Veneto Renato Frigo: "Siamo una associazione di protezione ambientale, lo dice l'articolo 1 dello statuto, ci devono ascoltare". Frigo ha mostrato le foto di nuove opere a Cortina, nelle quali è evidente il pesante costo ambientale. "Non siamo contro le Olimpiadi, siamo contro la distruzione. Oggi ribadiamo ancora una volta la nostra posizione: no a nuovi impianti e alla pista da bob da 85 milioni di euro. Investiamo invece nei servizi per i residenti: la montagna deve essere valorizzata tutto l'anno; in estate le presenze sono doppie rispetto all'inverno".

Anselmo Cagnati, studioso dei ghiacciai alpini, ha messo in evidenza gli effetti del riscaldamento globale. Il cambiamento climatico sta avanzando a una velocità che nessun modello scientifico aveva previsto. La tragedia in Marmolada del 3 luglio 2022 ha causato 11 morti perché si tratta di una delle montagne più frequentate delle Alpi ma l'evento – il collasso di una lente di ghiaccio, non di un seracco, causata dall'infiltrazione di acqua nel crepaccio a monte che ha saturato l'interfaccia ghiacciaio-corpo roccioso – non si può considerare eccezionale perché crolli analoghi si stanno verificando in vari luoghi. Per 22 giorni consecutivi in Marmolada a 3500 metri di quota la temperatura non è mai scesa sotto lo zero. Questo deve far



ripensare le forme di frequentazione della montagna, con nuove modalità di approccio che tengano conto del disequilibrio dei ghiacciai, la cui linea ELA (Equilibrium-Line Altitude) si sta spostando verso la cima della montagna, decretando l'inevitabile e prossima loro scomparsa.

L'accademica Silvia Stefanelli, consulente della direzione generale clima della Commissione Europea, ha mostrato gli impatti della crisi climatica sull'ambiente fisico e sugli ecosistemi, i rischi a



cui sono esposti i frequentatori e residenti della montagna, e le misure di adattamento. “Da ragazza sognavo di scalare le vie leggendarie delle Alpi Occidentali narrate da Gaston Rebuffat. Di queste, oggi tre sono collassate, un terzo non sono praticabili e il 60 per cento ha cambiato morfologia”. Il degrado del permafrost ha indebolito le rocce causando crolli sempre più frequenti ed estesi. Lo scenario delle “notti tropicali” a 1500 metri (la temperatura non scende sotto i 20 gradi), appare vicino e preoccupante, mentre è evidente la trasformazione dell’ambiente naturale con fiumi senz’acqua e animali (la pernice bianca) e piante (il papavero delle Giulie) in sofferenza, mentre arrivano altre specie a “invadere” gli spazi più caldi. Per questo c’è bisogno di “pianificare l’adattamento climatico, con un approccio transfrontaliero e multisettoriale”, per esempio intervenendo sui trasporti, causa primaria di inquinamento, e facendo diventare le Alpi una regione modello per la mobilità condivisa e per il telelavoro. Altro aspetto importante è la rinaturalizzazione dei fiumi, ricordando che il 40 % dell’acqua dolce in Europa proviene dalla regione alpina.

La terza relazione sulla “Capacità di tenuta del territorio alpino al turismo di massa è stata a cura di Dario Bertocchi, ricercatore di Geografia dell’Università di Udine, docente a contratto all’Università Ca’ Foscari di Venezia. Bertocchi ha portato i casi delle Tre Cime di Lavaredo e dei laghi di Braies e Sorapiss. Utilizzando nuove forme di dati (big data e social network), la pressione turistica è stata analizzata in funzione di sostenibilità ambientale, economica e sociale. La frequentazione di alcuni luoghi in estate (4 mila visitatori media al giorno con picchi di 13 mila in agosto), corrisponde a quella di un centro commerciale, mentre altre destinazioni sono ignorate. Il controllo dei flussi deve tenere conto di calcoli non numerici ma qualitativi, attuando una politica complessiva di gestione del turismo in alta quota. Nel pomeriggio è intervenuto da remoto Raffaele Marini, presidente della Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano, che ha illustrato i nuovi documenti di posizionamento del CAI sull’ambiente, spiegando la loro genesi e la funzione che dovranno avere. Ha poi fornito alcuni dati sui residenti in montagna in alcuni Comuni

turistici montani del Veneto, da cui risulta la sempre più alta età media e la bassissima natalità, e sulle concessioni per innevamento artificiale, da cui risulta che i Comuni di Cortina, Agordo e altri prelevano miliardi di litri d’acqua a prezzi irrisori. Un elemento che suscita perplessità in tempi di siccità e costi energetici triplicati. Fra i partecipanti c’erano molti nuovi titolati TAM, che negli scorsi mesi, a partire dal 2020 annus horribilis dell’inizio della pandemia, hanno sostenuto un intenso anno di lezioni svolte all’inizio solo on line e poi finalmente in ambiente. La Commissione Interregionale TAM Veneto-Friuli Venezia Giulia, organizzatrice del corso, ha riempito di tanti contenuti, esperienze e voci il bagaglio dei nuovi operatori, fra cui c’è anche la sottoscritta. Per dare un’idea della vastità della materia, ecco

alcuni argomenti delle numerose lezioni: attività umane e agricoltura di montagna, reti ecologiche e reti infrastrutturali, emergenze climatiche, il ciclo dell’acqua negli insediamenti montani, parchi e aree naturali protette, dissesto idrogeologico, rapporto fra la soluzione tecnica e l’ambiente, pianificazione paesaggistica e territoriale; problemi energetici in montagna, sfruttamento risorse idriche, tutela dei fiumi; linee guida per l’analisi di una criticità ambientale; gestione faunistica, politiche venatorie, ripopolamento, legislazione di settore, grandi carnivori; impatto ambientale di infrastrutture, attività sportive e turistiche, sviluppo turistico sostenibile ed economia green in montagna.

Insomma, il titolo è impegnativo, la qualifica importante per i tempi che viviamo: l’anno, come detto, è cruciale, le emergenze ambientali sono tante e chiamano all’azione. La commissione TAM è un organo tecnico. Contiamo sull’impegno degli organi direttivi del Club Alpino Italiano, associazione ambientalista riconosciuta con decreto del 1987, per rispondere al cogente impegno statutario sancito nell’articolo uno dello Statuto: la difesa della montagna e del suo ambiente naturale. Non è più tempo di restare a guardare, ma di agire. Sì, è proprio l’anno giusto per impegnarsi per la tutela dell’ambiente montano.



Relazione del “Camí de Ronda” della Costa Brava

di Lorenzo Marchi

Le origini del Camí de Ronda si trovano già nel XIX secolo, quando è stato formato da piccoli sentieri attraverso le scogliere lungo la costa della Catalogna. Con gli anni, poi, è stato ulteriormente migliorato diventando un vero e proprio sentiero con scale, tunnel pedonali e passerelle per favorire il passaggio sulle rocce vicino al mare. Nel XX secolo, soprattutto nel periodo del dopoguerra, il percorso acquisì una grande importanza per aiutare la Guardia Civil come metodo di controllo del confine per combattere il contrabbando, soprat-

tutto nelle difficili condizioni economiche in cui la Spagna si trovò dopo la guerra civile. Percorso oggi frequentato da turisti che vanno in cerca di panorami spettacolari e dagli amanti del trekking per i terreni poco lineari. Si tratta di un itinerario segnato che si può percorrere a piedi passando per scogliere, calette e piccoli paesi di mare. Il Camí de Ronda si può oggi riassumere come un percorso pedonale e turistico che attraversa alcuni dei punti più belli della costa catalana.



Palamos.

Sabato 4/6/2022

Padova - Venezia - Barcellona - Playa d'Aro - Palamos (km 10,430)

Alla partenza, all'aeroporto di Venezia, tutti puntuali e abbastanza “frizzanti”. Partiamo alle 9:40 e arriviamo a Barcellona alle 11:40. Qui ad aspettarci c'è un minibus che ci porta a Playa d'Aro, dove arriviamo, causa rallentamenti per traffico intenso, alle 14:45. Breve break per mangiare qualcosa e poi si inizia!! Se “il buon giorno si vede dal mattino” il percorso lungo la costa, su un camminamento ben tracciato, ci regala scorci splendidi. Le fotografie si sprecano... Forse perché col digitale i costi si sono quasi azzerati. C'è molta gente nelle spiagge e nelle calette. Scopriamo che lunedì 6 giugno è festa nazionale in Catalogna (lundi de pentecoste) e quindi sono tre giorni che rappresentano un anticipo delle vacanze per i catalani. Altro particolare che notiamo è che le spiagge sono tutte “libere”, cioè non sono attrezzate ma pulite (su quelle grandi passano con le macchine che lisciano e puliscono la sabbia), inoltre ci sono docce ogni 60-80 metri con vicino un'area rifiuti (4 contenitori per la raccolta differenziata), chiusa da uno steccato in legno e un camminamento in legno che può aiutare nel percorrerla. Il nostro pensiero va alle nostrane “guerre” parlamentari sulle licenze balneari... La Spagna, o meglio la Catalogna, qui ci offre una bella lezione di “educazione ambientale”.

Domenica 5/6/2022

Plaja de la Fosca - Llanfranc - Tamariu - Begur (km 26,57)

Da Palamos passiamo per cala Margherita, saliamo a Cap Gros per poi scendere alla spiaggia de la Fosca. Una lunga scalinata ci permette di visitare le dominanti rovine del castello medioevale di San Esteve de Mar e, passando per una pineta, abbiamo modo di scendere alla spiaggia di Ca-

stell. Da qui il percorso segue la costa con molte calette. Siamo solo all'inizio ma questa è la caratteristica che ci accompagnerà fino alla fine del nostro trekking. Raggiungiamo prima Calela di Palfrugell e poi Llanfranc, passiamo vicino ai resti del villaggio Iberico di San Sebastiano de sa Guarda del IV a.C. e ci portiamo alla baia di Tamariu, dove alcuni di noi fanno il bagno. Alla caletta di Tamariu ci accingiamo a salire verso Begur per il GR92 quando Chiara, a causa di un bastoncino troppo laterale, inciampa battendo a terra il ginocchio e la fronte proprio dove aveva gli occhiali. L'agitazione che ne consegue si conclude con la decisione di portarla in taxi in un vicino centro sanitario aperto (oggi è domenica) e Vittorio, spirito giocondo, si offre di aiutarla in questa sua vicissitudine (arriveranno in hotel verso le 21:00).

Disl. in salita +1252 m e disl. in discesa -1050 m

Lunedì 6/6/2022

Begur - Platja de Pals - L'Estartit (km 19,41)

Al mattino abbiamo modo di apprezzare come gli addetti fanno la pulizia delle strade, dopo una notte 'di allegria' dei molti turisti presenti a Begur, utilizzano degli idranti le cui prese sono disseminate a pozzetto in vari punti delle strade. Strade che ieri sera erano particolarmente “impresentabili”.

Riprendiamo il nostro trekking e saliamo al Castello che domina Begur. L'antico castello è quasi distrutto dagli assalti subito dopo la sua costruzione, avvenuta nell'XI secolo, e in particolare durante le guerre napoleoniche. La sua posizione offre una vista dei Pirenei meravigliosa, così come della Costa Brava sotto i nostri piedi. Proseguendo per il suggestivo itinerario alcuni di noi si fermano a fare il bagno nella bella e solitaria cala di Aiguafreda. Ora il sentiero sale ad un belvedere che domina la selvaggia playa de la Illa Roja (area nudista... o naturista?!) e riscendiamo alla playa de Pals. Da qui, fino alla fine della tappa, affrontiamo la spiag-

Calela di Palfrugell.





Lungo la spiaggia Estartit.

gia sul secondo tratto più lungo della Costa Brava, dopo il Golfo delle Roses. Proseguiamo lungo tutta la spiaggia per circa due ore e mezza incontrando alcune zone residenziali e camping e, passando anche per zone umide come la Bass d'en Coll, alla playa del Grau e la



bassa del frate Ramon. Incrociamo anche la foce del fiume Ter dove dobbiamo toglierci le calzature per raggiungere la spiaggia chiamata dell'Estartit, accanto alla quale c'è la zona umida del Ter Vell con i suoi capanni di osservazione della flora e fauna. Si è a l'Estartit porto marino di Torroella de Montgrí.

Disl. in salita +537 m in discesa -738 m

Martedì 7/6/2022
L'Estartit - L'Escala - San Martin d'Empúries - Riuet (km 23,4)

Dopo un'abbondante colazione a buffet partiamo alle 8:30 e riprendiamo il nostro itinerario fatto di saliscendi continui. Ci fermiamo per un bagno rinfrescante nella splendida e solitaria Cala Ferriol e per mangiare, al sacco, ci sistemiamo all'inizio della baia di Montgò. Riprendiamo il nostro trekking risalendo la ripida via Bracon da dove riscendiamo verso la Cala dell'isola Mateua, tratto che personalmente ho trovato "noioso" per la presenza di alcuni tratti d'asfalto. Non scendiamo alla Cala ma proseguiamo lungo la costa verso Punta Bol Roig e scendiamo al Porto di Clota Glossa arrivando alla spiaggia de Riells a l'Escala. Proseguiamo ora lungo il percorso della GR 92 da l'Escala dove c'è l'opportunità di visitare la città greco-romana di Empuries e il nucleo fortificato di San Martin

Sopra: Estartit.

Sotto: verso la foce del fiume Ter.

d'Empúries. Ci informiamo alla biglietteria: ci vuole circa un'ora e mezza per una discreta visita. Solo Furio e Luigina decidono di "affrontare" la visita della città greco-romana di Empúries. Gli altri, dopo la sosta in un bar con relativa cerveza, decidono di raggiungere direttamente il non lontano hotel posto vicino alla spiaggia.

Disl. in salita +851 m in discesa -850 m

Mercoledì 8/6/2022
Riuet - Empuriabrava - Santa Margarida de Roses (km 26,58)

Oggi possiamo già vedere in lontananza gli alti edifici dietro i quali dovrebbe essere ubicato l'hotel della prossima notte. Proseguiamo lungo la spiaggia de Les Dunes dove incontriamo due camping. Continuiamo lungo la playa de La Txaraca collegata a un'area umida e la larghissima playa di Sant Pere Pescador frequentata dai praticanti di windsurf. Percorriamo i primi circa 7-8 chilometri, lungo la grande e piatta spiaggia, a

Cap Roig.



piedi scalzi tra il bagnasciuga e la sabbia asciutta cercando di evitare le piccole risacche che il piatto mare mattutino cerca di lambire il nostro incedere, impacciato ma salutare. Superiamo un primo piccolo guado ma ci dobbiamo fermare di fronte al secondo; era l'incognita che Ennio ci aveva preannunciato. La foce del fiume Fluvia è nella fase di alta marea e presenta una profondità che valutiamo essere, nel punto più profondo, di circa 2 metri, anche se per soli 5-6 metri. L'alternativa è risalire il margine sud del piccolo fiume con un allungamento del percorso odierno di ulteriori 7-8 chilometri. Alessandro prova per primo e riesce a passare a nuoto il breve tratto tenendo con una mano fuori dall'acqua il piccolo zainetto che lo accompagna, ma fa molta fatica. Fortuna vuole che tre tedeschi con muta e tavola da surf, vista la nostra difficoltà, si propongono di aiutarci nel trasbordo. Furio preferisce non rischiare e sceglie i 7-8 chilometri in più.

Il trasbordo è foriero di risate e di qualche incon-



Cap Norfeu.

veniente. Nel primo giro Rosanna scivola in acqua in quanto erano in tre seduti a cavalcioni nella tavola da surf, troppi per le possibilità di tenerla stabile da parte del ragazzo tedesco, anche se a sua volta era aiutato da una corda che veniva recuperata dalla compagna posta sulla sponda opposta. Per fortuna il suo zaino si salva dall'acqua e non ci sono conseguenze negative, al di là di una allegra lavata. Ringraziamo i ragazzi tedeschi e consegniamo loro un piccolo compenso, che non volevano accettare, di 30 €. Ci risistemiamo nei pressi di un camping e poi riprendiamo il nostro trekking. Ora ci dirigiamo verso il vicino Parco Naturale de Els Aiguamolls de l'Empordà (in italiano paludi de l'Empordà). Bello, anzi, a parer mio, molto bello. Con oltre 4.800 ettari, è la seconda zona umida più grande della Catalogna. Il parco ospita 327 specie diverse tra cui numerosi uccelli come il cuculo dal ciuffo, il migliarino di palude, la

spatola, l'usignolo, la pernice di mare e il chiurlo maggiore. Noi abbiamo modo di osservare i cavalieri d'Italia, germani reali, oche in formazione (che hanno atterrato nelle nostre vicinanze), molti aironi, garzette, cicogne e gru. Inoltre hanno, a parer nostro, ristrutturato dei silos e trasformati in alte torri per il birdwatching con scale in cui si può solo salire e altre in cui si può solo scendere (forse hanno copiato dal pozzo di San Patrizio di Orvieto). Riprendiamo e attraversiamo l'urbanizzazione di Empuriabrava (molte ville per milionari con "garage" per la "barca") e l'area urbanizzata di Santa Margherita.

Disl. in salita +664 m in discesa -659 m

Giovedì 9/6/2022

Roses - Cadaques (km 24,53)

Oggi Chiara decide di mollare dopo tre giorni di stoica resistenza ai dolori dovuti sia alla caduta

che ai successivi problemi ai piedi. Ma non molla del tutto: seguirà i bagagli e cercherà di apprezzare le tante opportunità di visite che il territorio offre. Ci fermiamo quasi subito alla "Cittadella di Roses" che ovviamente, considerata l'ora mattutina, troviamo chiusa. Abbiamo però modo di capire l'importanza che ha rivestito nella storia leggendo i diversi pannelli che sono posti all'entrata.

Successivamente raggiungiamo punta de l'Almadrava e il successivo tracciato, caratterizzato da vari saliscendi, ci regala scorci e colori da "urlo": bellissime scogliere con presenza di pinete sopra le acque turchesi della Figuerassa e Port de Reig. Poi da punta Falconera passiamo sopra la rocciosa cala Lledò e scendiamo alla spiaggia di cala Murtra (area nudista... o naturista?!) fiancheggiata da due punte rocciose. Proseguiamo per Cala Rostella da dove infine raggiungiamo cala Montjoi dove arriva una strada asfaltata da Roses. Il successivo tratto è meno interessante del percorso mattutino in quanto il percorso si snoda più nella parte interna che lungo la costa. Dalla torre facciamo il periplo panoramico del Capo di Norfeu passando per la grotta dell'eremita. Da qui ci si immette in un altopiano tra l Puig del Canadell e del Gall e scendiamo a Cala Joncols per poi risalire al colle di Sa Cruilla (m 230). Punto panoramico. Poi da qui proseguiamo prima in quota e poi in discesa verso le acque cristalline del porto naturale di Cadaques, il villaggio più isolato della Costa Brava e quindi, probabilmente, anche il più esotico. Disl. in salita +1060 m in discesa -1046 m

Venerdì 10/6/2022

Cadaques - Portligat - El Port de la Selva (km 24,88)

Da Cadaques saliamo alla chiesetta di San Baldiri con annesso cimitero e scendiamo a Portligat passando accanto alla casa museo di Salvador Dalí. Qui vediamo dei cinghiali che girano tranquilli, forse si sentono "accettati" dalla piccola comu-

nità umana. Il prossimo nostro obiettivo è il faro di Cap de Creus. Abbiamo modo di raccogliere dell'interessante materiale turistico e di apprezzare il bel panorama che la sua posizione offre. Il nostro pranzo lo consumiamo, facendo una deviazione, a Calla Tavallera, posto solitario con una sola capanna abbandonata di pescatori. Facciamo un bagno rinfrescante e ci riposiamo un'oretta. Risaliamo a intercettare nuovamente il GR11 e prendiamo una monotona pista, prima sterrata e poi asfaltata che scende verso El Port de la Selva. Lungo questo trekking ci eravamo abituati troppo bene e scenari che possiamo definire "normali" perdono quell'attenzione che meriterebbero.

Disl. in salita +967 m in discesa -960 m

Sabato 11/6/2022

El Port de la Selva - Saint Pere de Rodes - Llanca (km 19)

Oggi il gruppo si divide: quattro persone scelgo-



Cala Tavallera.

no la variante, che segue la costa fino a fino alla spiaggia Grifeu; gli altri, dopo un breve tratto fatto assieme, prendono la variante che seguirà il GR-11, che sale verso il Monastero di Sant Pere de Rodes. Il percorso, prima nel mezzo di un'urbanizzazione e poi attraverso la montagna, si inerpicca dritto, incrociando più volte la strada che sale a tornanti, fino a raggiungere il monastero di Saint Pere de Rodes (m 514). Decidiamo di visitarlo. Correttamente restaurato, nel senso che le parti ricostruite sono ben evidenziate, riesce a emanare ancora un senso di pace e tranquillità. Da qui ora saliamo al molto panoramico castello di San Salvatore della Verdera (m 671), punto più alto della penisola di Cap de Cres. I suoi resti permettono di capire la basica costruzione delle architetture militari del XIII secolo. Scendendo un po' per la cresta e in parte per una stradina sterrata, ci portiamo alle interessanti rovine del paese medievale

Castello di Verdera verso El Port de la Selva.



di Santa Creu de Rodes, del quale rimangono dei resti delle mura di cinta, i profili delle abitazioni e la restaurata chiesa dedicata a Santa Elena. Ritornati al vicino monastero scendiamo per sentiero passando per Roca Llargà a Val de Sant Creu. Da qui, per sterrata, scendiamo al mare nei pressi di dove ci eravamo divisi con chi aveva scelto la variante "leggera". La ronda ora corre lungo la costa passando diverse belle spiagge finché raggiungiamo il porto di Llanca e da qui il nostro hotel Grifeu, posto su una bellissima posizione: direttamente sul mare (pochi gradini ci depositano sulla sabbia), una spiaggia non grande ma ben curata, una presenza di turisti non chiassosi, che desiderare di più! Ci rilassiamo... il trekking finisce qui, domani ci attende una giornata di visite turistiche. Ci reidratiamo con qualche *cerveza*, o quant'altro, qualche nuotata in un mare quasi piatto, delle chiacchierate allegre tra i partecipanti

sdraiati su una location invitante... insomma ci godiamo questo "momento". Cena a buffet, cosa a noi molto gradita, allegra e rilassante. Il dislivello non è stato rilevato ma ritengo che sia realistico 750-800 m

Domenica 12/6/2022

Llanca - Figueras - Girona - Barcellona

Oggi il programma prevede un'escursione a carattere culturale della cittadina di Figueras, che ha nel teatro-museo di Salvador Dali il suo punto forte e della città di Girona. A Figueras incontriamo Maria Rizzolo, la nostra guida (di Avellino ma innamorata di un catalano con cui ha creato famiglia) che ci accompagnerà oggi. L'attrazione top di Figueras è senza ombra di dubbio il Teatro-Museo Dali, una delle tre sedi museali gestite dalla fondazione Gala-Salvador Dali per far conoscere la vita e l'opera del geniale ed eccentrico artista catalano. Abile pittore e virtuosissimo disegnatore, è celebre principalmente per le immagini suggestive e bizzarre delle sue opere surrealiste: il suo peculiare tocco fu attribuito all'influenza che ebbero su di lui i maestri del Rinascimento, soprattutto di Velázquez e Raffaello. Dotato di grande immaginazione e con il vezzo di assumere atteggiamenti stravaganti, irritò coloro che hanno amato la sua arte e infastidì i suoi detrattori, dal momento che i suoi modi eccentrici hanno, in alcuni casi, catturato l'attenzione più delle sue opere. Personalmente ero molto scettico sul personaggio e sulla sua arte, quando però ho visto il quadro "Cesto di pane", dipinto poco più che ventenne e caratterizzato di notevole realismo, ho cominciato a guardarlo in modo diverso. Nel trasferimento in bus da Figueras a Girona, Maria, la nostra guida, ha modo di rispondere in modo chiaro e "stuzzicante" ad alcune curiosità emerse dal nostro gruppo: perché la Catalogna vuole l'indipendenza? e, quante e quali sono le lingue ufficiali della Spagna?



Quattro amici a Rodes.

A Girona, non avendo molto tempo, guidati da Maria, facciamo un giro per la parte vecchia della città senza visitarne internamente le sue "particolarità" (ad esempio la Cattedrale, la fortezza...). Qui finisce il nostro splendido trekking e inizia la fase di rientro in Italia. Ringraziamo Ennio Fabris e il CAI Padova per l'ottima organizzazione di questo splendido trekking. I partecipanti: Luigina, Rosanna, Chiara, Mirco, Sergio, Rossana, Alessandro, Furio, Lorenzo, Vittorio, Liliana, Francesco.

Cammina cammina sulla via del Tratturo Regio da Pescasseroli a Campobasso

di Ennio Fabris

Ai primi di luglio, visto che il preventivato trekking a Minorca stentava a prendere vita, decidevo di rimanere in Italia e verificato le varie proposte decidevo di andar a percorrere il Tratturo Regio nel tratto da Pescasseroli a Campobasso. Mi sembrava interessante il percorso, nei primi giorni nel parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise e poi lungo i rilievi dell'Alto Molise. Molise che viene

la bianca roccia calcarea, dal glacialismo quaternario e dal successivo carsismo, tra splendide faggete. Poi, scendendo la valle del Sangro i più giovani rilievi del Molise fatti di scura roccia arenacea, che genera un suolo ricco d'acqua, dove non troveremo traccia né di glacialismo né di carsismo, con miriadi di colline e piccole valli arrotondate e sporadici affioramenti calcarei. Il Tratturo Regio parte



Salendo a colle Frassineto con vista su Opi.

definita a volte "la regione che non esiste". Allora dico "vediamo se c'è oppure no". Ci aspettano da prima le alte montagne dell'Abruzzo, segnate dal

da Pescasseroli ed arriva fino a Candela nelle Puglie, ma noi ne faremo solo sei tappe, fermandoci a Campobasso. I tratturi sono percorsi formati in

epoca protostorica in relazione a forme di produzione economica e di assetto sociale basato sulla pastorizia. Sul nostro Tratturo Regio sorgeranno le prime città italiche e poi romane come Saepinum, Isernia e Boiano. I tratturi erano cinque e servivano per lo spostamento, a fine estate, delle greggi dai monti dell'Abruzzo e del Molise verso i pascoli del Tavoliere delle Puglie, delle Murge e delle Terre d'Otranto. Il Regio Tratturo Pescasseroli Candela si consolidò nel XV secolo per iniziativa del Re di Napoli Alfonso I° d'Aragona.

Sabato 10 settembre 2022 con alcuni amici ci troviamo in stazione a Padova e con il treno raggiungiamo prima Roma, dove incontriamo una sesta partecipante, e poi Avezzano. Da qui, con un pullman di linea carico di studenti, arriviamo nel primo pomeriggio a Pescasseroli. Preso alloggio in albergo centrale abbiamo il tempo per la visita della cittadina e per recuperare presso l'agenzia Ecotur il salvacondotto del trek per poi ritirare l'attestato a fine percorso a Campobasso. Interessante la visita alla chiesa di San Pietro e Paolo fondata intorno nel XII secolo e al cui interno si trova una statua lignea di colore nero raffigurante la "Madonna con bambino" datato XIII secolo. Poi mentre alcuni salgono a visitare sul colle il castello dei conti Del Sangro altri effettuano la visita guidata di Palazzo Sipari, dove nacque Benedetto Croce, approfittando dell'apertura della casa museo gestita dalla fondazione intitolata a Erminio Sipari, deputato, naturalista e ambientalista nonché fondatore del parco nazionale, e a sua moglie Zel Sipari.

Domenica 11 partiamo dalla piazza principale di Pescasseroli seguendo le segnalazioni del CAI e alcune altre della via del tratturo su un percorso tra colli e doline e splendide faggete. Scendiamo infine al paese di Opi, dove è doveroso fare una deviazione al centro storico arroccato in cima a un colle. Come questo paese ne incroceremo molti altri lungo il percorso del tratturo. Lasciamo Opi e riprendiamo il percorso del tratturo tra boschi

e alpeggi valicato il colle Frascineto scendiamo in Val Fondillo e alla vecchia segheria, ora centro del Parco. Da qui percorriamo un tratto della SS83 per poi deviare a Pian della Corte e a Pian Molino da dove raggiungiamo il fondo della valle della Camosciara, "un bel anfiteatro Dolomitico", dove saliamo in breve a vedere due belle cascate. Da qui traversiamo, su percorso non facente parte della via del Tratturo, sul monte per scendere nella parte alta di Civitella Alfedena dove ritroviamo il percorso del tratturo che in discesa ci porta al ponte sul Sangro a Villetta Barrea. Di fronte al nostro hotel di Villetta Barrea si può scendere a raggiungere il lungo fiume del Sangro dove verso sera possiamo avvistare un cervo e la sua compagna.



Lungo il tratturo verso Val Fondillo.

Ripartiamo lunedì 12 per raggiungere Villa Scontrone poco prima di Castel di Sangro. Il percorso nella prima parte ci porta lungo il lago artificiale di Barrea e poi al borgo di Barrea. Sul percorso rinveniamo i vecchi cippi tratturali con la dicitura RT. Saliamo per dei bei vicoletti in entro storico a Barra che visitiamo per poi proseguire riprendendo il tratturo che su un bel percorso tra terrazzamenti caratterizzati da muretti a secco, fitti

querreti e faggete che ci porta a valicare un colle a nord del colle Iaratto e a scendere ripidamente verso Alfedena. Prima di giungervi facciamo una variante sul percorso del tratturo a visitare l'acropoli itlica di Aufidena, del VII secolo a.C. Giunti infine ad Alfedena prima visitiamo la parrocchiale di SS. Pietro e Paolo del XIII secolo e poi sostiamo per il pranzo. Prima di lasciare il paese saliamo al castello del XII secolo e poi facciamo un bel percorso lungo la forra del Torto all'interno del paese stesso. Ripartiamo seguendo lungamente un percorso per i prati a fianco del torrente Torto fino a incrociare la strada che, in poco meno di 1 km, ci porta nel piccolo borgo di Villetta Scontrone dove troveremo pernottare presso un bello e accogliente B&B.

Il percorso di martedì 13 ci fa lasciare l'Abruzzo e ci fa entrare in Molise. I primi chilometri seguono la strada regionale e poi una carrareccia portandoci al ponte della Zitolla dove si entra in Molise. Poco dopo riprendiamo il tratturo che sale sulle colline raggiungendo la storica Taverna della Zitolla, luogo di incrocio dei due tratturi Pescasseroli-Candela e Castel di Sangro-Lucera.

Da qui proseguiamo passando sotto il viadotto della SS652 Fondo Val di Sangro e raggiungiamo la fonte del sambuco, uno dei tanti abbeveratoi posti lungo il tratturo. Dalla fonte raggiungiamo infine la Bocca di Forlì dove riprendendo l'asfalto raggiungiamo l'abitato di Montalto. All'uscita del paese troviamo un'altra caratteristica fontana tratturale. Seguiamo ora un percorso per sentieri e sterrate tra i boschi che ci portano dopo una discesa al casino Pece dove sostaremo per il pranzo. Da qui segue un tratto di asfalto per raggiungere la SS86 Istonia che seguiamo per circa 2 km fino a passare su ponte il torrente Vandra. Seguendo per circa 8 km la strada in discesa si arriva a Roccasicura dove pernosteremo. Noi preferiamo seguire il tracciato del tratturo salendo lungo i fianchi del Monte La Pescara e poi, raggiunto un altipiano,

attraversarlo raggiungendo la SS Istonia a monte del paese. Con una discesa di circa 2 km entriamo in Roccasicura. Qui alloggiamo in un B&B. Sappiamo che la pizzeria locale è chiusa per ferie e pertanto dovremmo arrangiarci per la cena. Fatta



Sopra: cervo sul lungo Sangro.

Sotto: Pescolanciano, fontana tratturale.

la spesa in macelleria e al mini market ci prepariamo una pasta, insalata mista, salsicce alla piastra, costate di vitello e, come dolce, quello regalato dalla titolare del B&B di Villa Scontrone, il tutto con ottimo Clivia Molise Doc.



Civitanova del Sannio.

Riprendiamo il cammino mercoledì 14 alla volta di Civitanova del Sannio dove ci aspetta la Locanda degli Illustri. Il percorso, nella prima parte lungo alpeggi e boschetti, ci fa raggiungere prima la masseria Gismondo e poi la masseria Fischietto, punti sosta dei greggi lungo il tratturo. Dalla masseria Fischietto il tratturo è ancora ben tracciato anche se in alcuni punti diventa carrareccia e in piano ci porta all'ingresso di Pescolanciano. Qui prima di scendere al paese troviamo un cippo del

1810 ancora ben conservato. Facciamo una breve sosta alla fontana tratturale all'inizio del paese per poi raggiungere per la visita il centro storico caratterizzato da strette stradine e bei palazzi. Nella parte alta c'è il castello dei D'Alessandro, ma non è in giornata di apertura. Allora scendiamo nella piazza principale nella parte bassa del paese dove sostiamo per il pranzo. Nel pomeriggio effettuiamo un percorso su strade asfaltate, ma prive di traffico che stanno alte sul bacino del lago artifi-

Sul tratturo verso Castropignano.



ciale di Chiauci. Il tratturo passava sul fondovalle, ma ora tutto è sommerso dalle acque del bacino. Saliamo anche di quota andando a incrociare il sentiero Frassati del Molise che da Civitanova del Sannio sale al Colle Montanaro. Raggiunta una grande croce votiva a quota 900 m, scendiamo un paio di tornanti lungo la strada per poi lasciarla seguendo il sentiero Frassati che porta direttamente in periferia del paese. Ci fermiamo per una bicchierata nel ristorante dove ceneremo e poi raggiungiamo in centro paese la Locanda degli Illustri. Abbiamo prima di cena tutto il tempo



Campobasso, ritiro attestato via del Tratturo.

per salire a visitare la parte storica del paese e per andare al market per acquisti per la tappa dell'indomani.

Si riparte giovedì 15 per Castropignano con una tappa non troppo lunga, ma con un buon dislivello salendo nel centro storico a Duronia. Il tempo minaccia pioggia, ma saremo fortunati perché scenderà mentre siamo in sosta a Duronia. Da Civitanova del Sannio scendiamo a valle per poi risalire lungo un ripido sentiero a raggiungere il borgo di Faito. Da qui per un tratto di strada asfal-

tata raggiungiamo la parte bassa di Duronia. Qui decidiamo di salire nel centro storico. Ritornati nella parte bassa facciamo sosta in un bar anche perché inizia a piovere. Appena smette si riparte seguendo ora l'evidente traccia del tratturo che corre per un lungo tratto parallela alla SR46 Molisana. Raggiunta la località Taverna del Sannio, il tratturo si incrocia più volte con la strada regionale per poi lasciarla e correre parallelo fino all'ingresso di Torella del Sannio. È questo un bel percorso saliscendi su colline con boschetti che in alcuni punti è soggetto a raffiche di forte vento. Decidiamo di non deviare per il centro storico di Torella e dirigerci per il pranzo all'area sosta dopo la località di Contrada Vecchia. Proseguiamo su un tratto ben visibile del tratturo che taglia degli alpeggi per poi scendere verso Castropignano. Arriviamo all'incrocio che a destra porta al nostro hotel e a sinistra al centro storico. Decidiamo di visitare e pranzare in centro storico, facciamo sosta nel bar nella piazza principale e dopo una sosta ristoratrice saliamo in centro paese. Per prima cosa andiamo a raggiungere il castello posto fuori del paese sul lato opposto da dove siamo arrivati. Il castello Evoli è aperto e lo visitiamo. Venne costruito nel 1362, sotto gli Angioini dall'omonima famiglia baronale, sopra una fortificazione Sannita. Giriamo poi nei vicoletti con visita solo di esterno delle due chiese che troviamo chiuse. Ritornati nella piazza principale, ripartiamo verso il nostro hotel che vediamo sul colle che sta di fronte al paese. Raggiungiamo questo 4 stelle che troviamo enorme con grandi sale per convegni e due grandi piscine aperte a pagamento nei periodi estivi. Un'architettura moderna fuori luogo rispetto al contesto del paese con case e chiese dalle caratteristiche tipiche arroccate sulla cima di un colle.

Venerdì 16 riprendiamo il cammino per raggiungere Campobasso con un tempo incerto, ma poi nulla ci guasterà la giornata. Da Castropignano scendiamo verso il fondovalle, passando per la

chiesetta pastorale di San Giacomo. Raggiunto il torrente Sangro, sarebbe previsto un guado, ma l'acqua troppo alta lo sconsiglia. Si segue pertanto una variante che passa per il ponte dei tre archi che allunga di 2 km la tappa. Ora la traccia ben evidente è quella del tratturo che in salita ci porta al borgo di Santo Stefano, posto di sosta delle greggi e dove troviamo dei bei fontanili. Da qui proseguiamo per il tratturo che lascia la strada regionale raggiungendo il Colle Caruso da dove si scende nuovamente alla regionale che si segue fino al bivio della chiesa della Madonna della Neve. Ritornando al bivio ora per un tratto il tratturo segue la SP90 dove però noi deviamo per raggiungere il paese di Ripamolisani dove faremo sosta pranzo. Dal centro paese poi risaliamo al convento di San Pietro Celestino, abbazia del X secolo, che prende il nome dalla visita di Pietro di Morrone (Celestino V). Il complesso conserva la facciata antica in romanico abruzzese, con scarpate e bastioni alla base. Il portale è in bugnato rinascimentale. Da qui ci riportiamo sul tracciato del tratturo al Colle Rosa per poi proseguire fino a raggiungere la periferia di Campobasso in località Taverna del Cortile che sorge su un importante valico sullo spartiacque tra il bacino del Biferno e del Fortore. Qui in passato partivano due bracci tratturali importanti, il Corticella-Centocelle verso il tratturo Celano-Foggia ed il Cortile-Campochiaro diretto al Pescasseroli-Candela. Da qui il percorso diventa urbano; dalla periferia raggiungiamo il centro e in zona stazione ferroviaria il nostro hotel 4 stelle. Nel pomeriggio usciamo per un giro in centro città e per raggiungere in Piazza Pepe il negozio Chocolat che ci rilascia l'attestato del tratturo Pescasseroli-Campobasso.

Il trekking è concluso e nella giornata di sabato 17 ci aspetta una serie di visite turistiche e culturali. In mattinata con pullmino e guida turistica raggiungiamo il sito sannita e romano di Saepinum per poi rientrare per il pranzo libero a Campobasso.



La famigliola di Castropignano.

Nel rientro facciamo una deviazione per visitare il borgo di Ferrazzano. Nel pomeriggio ci aspetta la visita del centro storico di Campobasso passando per la chiesa di San Bartolomeo e per quella di San Giorgio salendo su al castello Monforte. Da qui poi scendiamo a visitare il museo Sannitico e il museo dei Misteri, che espone le strutture e i costumi che caratterizzano la manifestazione folkloristica più rappresentativa della città nonché una delle più seguite della regione Molise, il festival dei Misteri, che si svolge la domenica del Corpus Domini.

Domenica 18 settembre 2022, in prima mattinata, partiamo con pullman sostitutivo delle FFSS per Roma Termini da dove ritorniamo a Padova. Un bel percorso che ci ha fatto scoprire una bella regione, forse troppo dimenticata, che ci ha dato delle belle emozioni.

Partecipanti: Alberto e Maria Barile, Tiziano e Francesca Sandonà, Ennio Fabris Cai Padova e Giovanna Cermelli Cai Alessandria.

Tre giorni in Val Formazza

di Antonella Bissacco

Quando nell'organizzazione dell'escursione per il Gruppo Veterani ho presentato la proposta di una tre giorni in Val Formazza, ho avvertito un misto di curiosità ma anche di incertezza... Reazione normale per un luogo sconosciuto ai più. Eppure da quando sono entrata nel Gruppo Veterani, ho sempre pensato di far conoscere alcune valli chilometricamente lontane dai nostri abituali tragitti, ma non per questo meno affascinanti. L'aver fatto vari trekking negli anni passati in queste valli, salito facili ma panoramiche cime, mi ha spronato a portare avanti questa proposta, fiduciosa nella sua accoglienza.

E così è iniziato l'iter tipico dell'organizzazione del nostro piccolo trekking. Sostenuta dall'amico Antonio, che avrebbe accompagnato il gruppo con me, comincio a prendere accordi con i rifugisti. Incontro una grande voglia di riprendere dopo questo periodo stressante di pandemia e le telefonate, le mail si susseguono con regolarità. Nasce la locandina, rivista varie volte, nascono le cartine mirabilmente scannerizzate da Antonio che conosce la mia totale imbranaggine al computer. L'escursione prende vita pian piano. Arriviamo al giorno delle iscrizioni e... raggiungiamo i 35 posti

previsti più una lista d'attesa di varie persone. È incoraggiante!

E così passano velocemente i mesi e arriviamo al giorno della partenza, preceduto dagli ultimi contatti con i rifugi, la ditta che ci noleggia il pullman, gli aggiornamenti tra noi. Solo il meteo sembra essere ostile, ma ormai siamo in ballo e la fiducia che un po' di sole magari lo troveremo, ci aiuta. Ed eccoci alle 5:30 di martedì 6 settembre, tutti puntualissimi in Piazzale Azzurri. Solo il pullman, di solito in anticipo, arriva alle 6 in punto. In pochi minuti siamo tutti a bordo e si parte! Il viaggio è lungo, con un paio di soste rigeneranti e nessuna coda per traffico, grazie all'autista che riesce abilmente a evitare i punti critici sulla tangenziale. Gli ultimi chilometri sono su strada di montagna che si restringe sempre più... Ma alla fine arriviamo

a Canza, e dopo aver recuperato i nostri zaini, iniziamo il trekking. E, dimenticavo, c'è pure il sole.

La salita sarà tranquilla, quasi tutta su stradetta sterrata, prima nel bosco, poi su terreno aperto abbellito da cascate e pareti lisce di roccia nera. Ognuno va del suo passo, chi lento, chi più veloce, ma tanto alla fine c'è il Rifugio Margaroli che ci aspetta. Per un gruppetto di "non troppo stanchi", la salita al delizioso laghetto Sruer a circa mezz'ora dal rifugio.

Ci sistemiamo nelle stanze, un po' di casino come sempre in queste occasioni... Ma alla fine un letto ce l'abbiamo, riusciamo a lavarci anche un po' avventurosamente e la cena mette tutti d'accordo. Mentre mangiamo, fuori piove a dirotto!

Il secondo giorno inizia con un cielo nuvoloso, ma promettente. Le cime non sono sotto le nebbie

Località Campriolo (foto Roberto Lorenzato).





Verso Scatta Minoia (foto Roberto Lorenzato).



come previsto e questo è un buon segno. Colazione, vestizione e partenza dopo le foto di rito. Il primo tratto si snoda lungo le rive del grande Lago del Vannino, quest'anno molto basso causa la nota siccità. Poi inizia la salita su gradoni erbosi e verso il Passo di Scatta Minoia 2699 m avremo solo una grande pietraia. Divalliamo rapidamente verso le grandi praterie del Grande Est di Devero su buon sentiero dove sentiamo e vediamo alcune marmotte assai grassocce. Le soste oggi saranno contenute: alle 16 sono previsti temporali e vogliamo, almeno tentiamo, di arrivare al Rifugio Castiglioni asciutti. Il gruppo si fraziona in vari gruppetti, ma siamo sempre in contatto e così procediamo abbastanza spediti. E il meteo... tiene! Passiamo accanto al Lago di Devero e al bell'alpeggio di Crampiole prima di scendere verso l'Alpe Devero e il Rifugio Castiglioni. Anche qui il rito della sistemazione nelle stanze e poi l'attesa della cena tra giochi di carte, passeggiate per l'Alpe e tante... ciacole. Rapida consultazione con Antonio e passiamo al piano B del programma per l'ultimo giorno. Nella serata e nella notte piove a dirotto.

La mattina del terzo giorno ancora un po' di pioggia. Chi vorrà, scenderà a valle con il bus navetta e visiterà gli Orridi di Uriezzo, come suggerito dal gestore Michele. Gli altri scenderanno a valle lun-

Salita a Scatta Minoia (foto Roberto Lorenzato).



Il gruppo davanti alla Capanna Castiglioni (foto Roberto Lorenzato).



go l'antica Via Albrun, la mulattiera che dal fondovalle portava alla valle di Binn in Svizzera quando non esisteva l'attuale strada.

Entrambi i percorsi sono stati entusiasmanti, come la splendida limpida giornata di sole che ci ha accompagnato. Abbiamo potuto ammirare piccole località, chiesette antiche, le caratteristiche coperture in pietra dei tetti e le splendide mulattiere lastricate.

All'arrivo a Baceno, abbiamo visitato l'antica chiesa di San Gaudenzio con i suoi famosi affreschi. Un grazie immenso ad Antonio, sempre positivo, e a tutti coloro che con suggerimenti e aiuto pratico si sono fatti avanti.

Si è conclusa in bellezza questa tre giorni di trekking e non solo. Tre giorni di aspettative, di dialoghi, risate, incasinamenti (leggi bagni e letti, biancheria sparpagliata, persa, ecc.). Non abbiamo preso pioggia, se non 10 minuti di... piovigine e questo è stato importante, abbiamo visto montagne diverse e siamo stati bene assieme. Almeno io lo sono stata, spero anche tutti voi. Alla prossima!

Il gruppo al Rifugio Margaroli (foto Roberto Lorenzato).

Lagole

di Fiorenza Miotto GNC

Ho sempre amato camminare in montagna e, fin da piccola, ho percorso le vallate dolomitiche con attenzione e curiosità, accompagnata dalle letture delle leggende dei Monti Pallidi che tanto mi affascinavano. Adulta, ho salito cime, piantato nel ghiaccio i miei ramponi, frequentato montagne anche in Paesi lontani, ma la mia predilezione è rimasta per l'ambiente delle Dolomiti che, con i ritrovamenti avvenuti nel tempo, è un libro aperto sulla frequentazione e colonizzazione di queste montagne da parte dell'uomo. Mi piace quindi ritrovare e riconoscere nelle vallate dolomitiche le tracce delle antiche presenze, degli antichi insediamenti che nel tempo hanno caratterizzato l'ambiente, creando un equilibrio fra il paesaggio dovuto all'uomo e l'originaria natura. Nel passato, ho anche partecipato a uno scavo archeologico

Primi scavi ai prati di Pütia.



in quota, ai Prati del Putia, in un sito che ha restituito reperti, testimoni di antica frequentazione: nel Mesolitico per la caccia, nel Bronzo per attività pastorali e infine, nella piena età del Ferro, per attività di culto. È stato emozionante ritrovare un piccolo altarino risalente a circa 2400 anni fa con i resti combusti di cereali, legumi e piccoli animali, che gli abitanti delle valli sottostanti offrivano alle loro divinità. L'altitudine e l'ampissimo panorama ne fanno veramente un luogo vicino al cielo. Ancor oggi i contadini salgono d'estate a falciare quei pascoli fino alla base delle rocce, forse con la stessa religiosità, e conservano, o meglio custodiscono, quello spazio vitale di cui ho sentito tante volte parlare dal nostro past president Annibale Salsa. Montagna come spazio vitale, cioè ambiente in cui si è svolta e si svolge la vita, montagna



Acque di Lagole.

che vive e non appendice o spazio ludico, parco giochi per i cittadini della pianura. Scorrendo la storia, nella zona dolomitica sono arrivate anche le legioni romane con il loro latino volgare che, fondendosi con le parlate locali, ha dato vita a una lingua neolatina, il ladino che, pur con varianti, è tuttora parlato nelle valli dolomitiche. Tante cose ritrovo così nelle mie escursioni in questi ambienti: cacciatori mesolitici, pastori neolitici, l'età dei metalli riecheggiata dal mito dei Fanes, la successiva colonizzazione della montagna nelle diverse forme del maso e della "vila"... Anche i toponimi sono rivelatori della storia di queste vallate: antichissime radici mediterranee convivono con le indoeuropee a seguito degli spostamenti e dei contatti delle popolazioni. Tutto ciò è uno stimolo ad approfondire la conoscenza della montagna oltre l'alpinismo.



Sopra e sotto: bronzetti da Lagole (museo di Pieve di Cadore).



Un'area che ci riporta a tempi passati, a una storia antica, prima paleoveneta e poi romana, è Lagole, in centro Cadore. È questa una zona boschiva, particolarmente suggestiva, ricca di polle che cre-



Anguana.

ano laghetti, cascatelle e corsi d'acqua minerale carbonatico-solforosa, considerata curativa. Per questa presenza benefica, è stata un'area di culto, in uso con continuità dal V secolo a.C. al IV secolo d.C. nell'alta Val del Piave, importante direttrice, in epoca preromana, di traffici commerciali e di contatti culturali fra sud e nord (pianura padana-centro Europa) e fra est e ovest (Slovenia-area retico alpina). Il termine teuta/comunità, che ricorre in



Laghetto delle Tose.

alcune iscrizioni votive, ne fa un centro di culto a carattere comunitario per gli abitanti del territorio circostante e fondamentale risulta il suo ruolo di centro di riferimento e ritrovo per mercanti, pastori, militari che percorrevano l'importante arteria di collegamento, rappresentata dal Piave. Le numerose iscrizioni votive in lingua e alfabeto venetico fanno di Lagole il secondo centro di scrittura dopo Este, mentre la componente celtica in esse contenuta e i numerosi bronzetti ex-voto di offerenti guerrieri con lancia o con elmo e spada, sempre di tipo celtico, sottolineano il ruolo di cerniera dell'area fra culture diverse che qui convivono. Ancora oggetto di discussione è la divinità qui venerata, il cui nome Trumusiate/Tribusiate compare su vari ex-voto, talvolta con l'appellativo Sainate, come per la dea Reitia a Este. La radice

"tr" rimanda al numerale tre e questo, assieme alla presenza di una laminetta con tre teste femminili, ha portato spesso, da parte degli studiosi, al confronto con l'Ecate triprosopa greca. Il santuario, però, mostra una prevalente connotazione maschile: solo maschili sono i nomi degli offerenti, quasi esclusivamente maschili sono gli ex-voto, maschile il passaggio a un culto di Apollo in epoca romana. Come santuario territoriale di transito, è infine probabile anche una frequentazione prevalentemente maschile. Secondo un'altra interpretazione, il termine "Trumusiate", di uso più frequente rispetto a "Tribusiate", sarebbe da mettere in relazione alla presenza dell'acqua, attribuendo al numerale "tru", con significato di quattro, un valore generico di molteplicità e alla radice "mus" il significato di umido. Ne risulterebbe pertanto l'indicazione di una località ricca di acque, acque minerali dal potere cicatrizzante, ben note ai soldati. In seguito, il nome della località, rappresentativo delle sue peculiarità, sarebbe passato alla divinità. L'altro nome ricorrente "Tribusiate" ricorderebbe la comunità (tribus) del luogo.

Tornando alla connotazione maschile dell'antica frequentazione del luogo di culto, è curioso il fatto che nel folclore locale ricorrano le figure femminili leggendarie delle Aquane, Anguane, Langane,

connesse alle acque. Un disegno, di dubbia attribuzione a Tiziano, originario della vicina Pieve di Cadore, raffigura, sulla base del mito, un'Anguana, una bella donna dai piedi di capra. Questo ci riporta alla cupa leggenda di Bianca, strettamente legata alle acque di Lagole. Era, Bianca, una ragazza del posto, giovane e bella, che aveva l'abitudine di tuffarsi nelle acque smeraldine del Laghetto delle Tose che avevano, si credeva, il potere di conservare integre bellezza e giovinezza. Bianca era particolarmente bella, la più bella delle fanciulle del vicino villaggio, tanto da rendere furiose le Anguane che, al culmine della loro gelosia, un triste giorno la uccisero. Il suo nome fu da quel giorno associato alla cima che dall'alto assisté immota al tragico evento e che, da allora, fu chiamata Croda Bianca, in ricordo della sfortunata fanciulla.

Legato al mondo femminile è interessante anche il fatto che, ancora alla fine dell'Ottocento, le donne si recassero a bagnarsi e attingere alle sorgenti di Lagole per riti propiziatori di fertilità.

P.S. Non visitate Lagole d'estate. Le sue acque cristalline sono frequentate da orde di bagnanti, turisti vocianti che annullano la bellezza e la suggestione del posto.

La nostra storia

Francesco Marcolin, un nome e un premio

di Luigina Sartorati e Leri Zilio

Tra i tavoli dei bar di Piazza Cavour non si ode più il ticchettio tambureggiante della HERMES MEDIA 3. Quel giornalista elegante e allampanato non scriverà più tra un caffè e l'altro i suoi articoli per la "Gazzetta Veneta". E la mitica libreria Draghi-Randi non lo vedrà varcare la soglia per l'ennesima volta per dare un'occhiata alle ultime novità, o per scambiare un saluto con le sorelle Lea e Graziella, rispettivamente direttrice e cassiera.

No, il cuore di Francesco Marcolin ci ha fatto un brutto scherzo, e in questa bella giornata della tarda primavera del 1977, come l'ultimo battito di tasto per la chiosa finale di un ennesimo articolo, ha cessato di battere.

È domenica 12 giugno e gli allievi del 40° Corso di Rocca stanno arrampicando con i loro istruttori sulle pareti del Sass Pordoi. Alcune cordate sono sulla "Maria", altre sulla "Piaz", i richiami tra gli alpinisti si susseguono a intervalli regolari. Niente fa

Francesco Marcolin e la sua famiglia al Rifugio Locatelli.



presagire il dramma imminente. Poi, improvvisamente, dai ghiaioni basali sale la voce di Gastone Scalco, il Direttore della Scuola di Alpinismo. È un grido di aiuto che chiama a raccolta i ragazzi in parete. Alcune cordate si calano veloci, hanno intravisto un corpo riverso accanto a Gastone. Tra i primi ad arrivare sul posto ci sono Giuliano Bressan, Toni Tosato, Andrea Ponchia. Quest'ultimo, studente di medicina, si prodiga per dare i primi soccorsi. Ma è inutile, Francesco Marcolin non dà segni di vita. Il nostro past Presidente è stato colto da infarto mentre accompagnava Gastone sui ripidi ghiaioni a osservare i rocciatori in parete.

È un duro colpo per tutti, ma lo è soprattutto per la moglie che sta aspettando il marito in forcilla all'arrivo della funivia. Ed è Toni Tosato, dopo una corsa trafelata, a portare la brutta notizia.

Se ne va un uomo che ha dato tanto al sodalizio patavino. Cavaliere, Ufficiale della Repubblica, Presidente della Sezione dal 1962 al 1970, giornalista di professione, penna arguta e ironica, ideatore e, per un lungo periodo, unico redattore del Notiziario sezionale.

Dal 1964 si stampa un libriccino dal formato quasi tascabile, dove, tra le informazioni sulla vita sezionale (gite, riunioni, accadimenti vari), vengono sapientemente inserite frasi di celebri poeti (Goethe, Burns) o di eccellenti alpinisti (Kugy, Rey, Lammer, Angelini), tutte celebranti la montagna. La piccola rivista, che nel 1965 diventa un po' più grande e più spessa, è non solo la cassa di risonanza di avvenimenti che alzano il prestigio della Scuola di Alpinismo. Basta ricordare, sempre in quell'anno, la salita di Toni Gianese, alpinista

non vedente, sul Cimon della Pala per lo spigolo nord-ovest, o il conseguimento del titolo di Accademico per Franco Piovan, Direttore della Scuola. Ma è anche luogo di dibattiti e proposte.

Si disquisisce con l'articolo "Utopia o realtà" sulla possibilità di giungere a disporre di una nuova sede, visti ormai gli spazi troppo angusti di Via VIII Febbraio. Oppure, inserendo un apposito foglietto da compilare, si indicano referendum tra i soci per essere meglio orientati nell'azione della vita sezionale. Nel 1967 il Notiziario cresce ancora ed esce due volte all'anno. E proprio nel primo numero c'è un bell'articolo di Francesco intitolato "La nuova sede è realtà", dove si celebra l'apertura della sede di Galleria S. Bernardino avvenuta l'anno prima.

Si dibattono anche tematiche di ordine sociale ed etiche, come la battaglia contro nuovi "impianti meccanici di risalita" per le piste da sci, e ci si schiera per la difesa dell'integrità delle Alpi. Si festeggia il Natale Alpino, e si organizzano raccolte di aiuti come, per esempio, quelle per le popolazioni montane alluvionate nel 1966 (Cencenighe, Gosaldo, i paesi del Comelico). Ed è sempre la penna di Francesco a dare nel 1967 il giusto risalto ai festeggiamenti per i trent'anni di vita della Scuola di Alpinismo.

Di Lui ci sono rimaste poche foto, una è quella classica di un uomo maturo dalla folta capigliatura bianca e con indosso la solita camicia a quadretti colorati. Quasi tutti i suoi amici non ci sono più, ma il suo nome rimane, ed è indissolubilmente legato a un premio a lui intitolato e che viene istituito nel 1978.

È un premio giornalistico promosso dal CAI per onorare la memoria del suo Presidente che per un decennio resse anche le sorti dell'Associazione Stampa Padovana. Il premio consiste in un oggetto simbolico da stabilirsi di anno in anno dal Consiglio Direttivo della Sezione. Esso verrà assegnato al socio della Sezione di Padova o di altra Sezione delle Tre Venezie che abbia scritto uno o più articoli di carattere culturale, tecnico e infor-



Agosto 1975.

mativo su tutto ciò che si riferisce alla montagna. Il primo vincitore è il giornalista de "Il Gazzettino" Cesare Piazzetta, e il premio, una trancia di pietra d'agata, gli viene consegnato dalla moglie di Marcolin, signora Graziella.

Altri nomi si susseguiranno negli anni, e oltre a parecchi soci della sezione patavina, e a mitici redattori veneti come Armando Scandellari, Silvana Rovis e Bepi Pellegrinon, spiccano nomi prestigiosi a livello nazionale, come Spiro Dalla Porta Xidias. I tasti della mitica HERMES sono muti da tempo, ma noi che amiamo riguardare indietro e che poniamo i piedi sulle orme di chi ci ha preceduto, che siamo curiosi di storie e aneddoti, ora ci sentiamo immersi nell'atmosfera di quegli anni. Annusiamo gli odori delle vecchie stanze dove ci riunivamo, risentiamo le voci dei Sandi, dei Grazian, sfogliamo le pagine delle vecchie guide con la copertina di stoffa e ricopiamo a matita le relazioni delle vie. E lentamente, un poco alla volta, il ticchettio della macchina da scrivere sale di intensità, si fa sempre più forte, e improvvisamente passato e presente si fondono, e noi ne siamo travolti.

Personaggi

L'alpinista della bassa

di Andrea Farneti - CAI Sezione di Ravenna

Ma ci si potrà mai "ammalare" di montagna abitando accanto alla Pialassa*?

Ebbene, certamente il "tarlo" è entrato frequentando, dopo i 12 anni (anni '70; prima non c'erano né i soldi né tanto meno l'auto per poterlo fare), le valli delle Pale di San Martino, in vacanza con i genitori per fuggire dalla pianura – a volte anche più bassa del livello del mare – e dalle nuvole di zanzare estive. Le valli, sì perché era tanta la voglia di scoprire e conoscere ogni angolo di quei luoghi che ci si addentrava ovunque per vedere cosa c'era di diverso dall'altra laterale e questo vagare, nel frattempo, aggiungeva conoscenza

e capacità di muoversi in un ambiente che lentamente, ma inesorabilmente, avrebbe cambiato completamente la mia vita.

Certamente da ragazzino di città (forse anche poco sveglio), gli occhi erano quelli che si riempivano, prima di tutto; immagini che restavano legate alla memoria per non andare l'anno successivo negli stessi posti, ma oltre, per vedere altro.

Alle escursioni sono succeduti i sentieri attrezzati, per poi passare alle "ferrate" vere e proprie, con lacrime di mia madre che forse cominciava a chiedersi perché mai mi portava in quei luoghi per poi stare male ogni volta che si partiva per quel-

La mia prima salita alpinistica al Cimon de la Pala.



Nord del Cengalo.

le attività alle quali purtroppo lei non riusciva a partecipare (paura, problemi alle gambe ma non certamente mancanza di volontà).

Chiaramente dalle Pale si è poi passati, negli anni, alle valli più a nord, ma attenzione, a parte le strade a volte non ancora asfaltate, almeno i primi 5 anni si viaggiava con la Dauphine Ondine (andate a vederla, penso ormai solo online) e così potete rendervi conto cosa voleva dire bloccarsi in un tornante sulla strada per la Baita Segantini (al tempo si arrivava sino alla baita) nel sedile dietro. Guardando giù mi vedevo già di nuovo al Passo Rolle, ma passando per ghiaioni e prati, le poche protezioni di legno non avrebbero sostenuto neppure qualche persona appoggiata.

E così, girovagando, il giorno che ha dato la spinta vera e propria alla mia "malattia" è arrivato: passando tra le Torri del Sella, alcuni alpinisti stavano preparandosi per una salita in una forcella (penso tra la Locomotiva e la Prima Torre); vedendoli ho pensato bene di andare anch'io, ma da lontano

nei prati sentivo le urla di mia madre che mi chiedeva cosa facessi lassù, povera...

Raggiunte quelle persone, le ho immediatamente tormentate con le mie domande, per capire, per conoscere, cosa ci facevano lì, cosa andavano a fare su quelle pareti, cosa servivano quegli attrezzi stesi a terra in attesa di essere posizionati in imbracature molto simili a quella che utilizzavo io per fare le ferrate. Ma di quei moschettoni e di quei cordini ne avevano molti di più.

Visto che ero praticamente un bambino, sorridendo e con gran gentilezza, mi spiegarono che andavano ad arrampicare sulla parete sopra di noi e quella attrezzatura serviva a non tornare a valle troppo velocemente in caso di caduta, proprio come la mia semplice attrezzatura serviva, facendo le ferrate, per "assicurarsi"; che parolone, non pensavo certamente in quel momento che sarebbe poi entrato nel mio lessico come il pane o l'acqua.

L'ultima domanda posta agli scalatori fu "ma posso venire con voi?". Si guardarono negli occhi e



Placche di Entrobio.

sorridendomi mi dissero che ero troppo giovane e che sarebbe stato meglio se fossi tornato da mia madre che forse nel frattempo, aveva perso la voce a forza di chiamarmi. Ma qui arriva il bello: dovevo discendere quelle poche roccette, che prima neppure avevo notato di aver salito; ebbene, tranquillo e senza nessuna apprensione, me ne sono tornato al sentiero più terroso, dove sapevo che era già pronto qualcuno ad accogliermi con le mani alzate. Ma il "danno" era fatto; ora non ce n'era più per nessuno, anche io dovevo andare, dovevo scalare, dovevo salire per una parete di roccia.

Potete immaginare quante persone che abitavano nel regno delle zanzare ambivano scalare delle pareti o semplicemente salire delle vette; neppure l'ombra.

La montagna esisteva solo per quei pochi che in estate non ne potevano più di stare sotto un ombrellone in mezzo alla sabbia, e per quelli che

avevano i soldi per andare a sciare in inverno fuggendo almeno per un giorno dal grigiore e dalle nebbie persistenti.

A volte la nebbia era talmente fitta che il passeggero girava con la testa fuori dal finestrino per vedere la riga bianca laterale della strada, chi guidava aveva gli occhi spalancati e i nervi a fior di pelle perché l'ostacolo lo si "vedeva" o meglio lo si "sentiva" direttamente sul cofano.

Purtroppo parecchi anni sono passati prima di dare sfogo a una passione che in quel momento si traduceva solo in letture di libri, riviste e degli articoli di Bonatti su *Epoca* letti dal barbiere, in quanto a Ravenna una sede del CAI non esisteva. Così, appena maggiorenne, presi la patente (già lavoravo da un anno, figlio unico, capo famiglia dopo la scomparsa di mio padre in attesa che mia madre prendesse il diploma di terza media e con quello un impiego retribuito) e conobbi, tramite un amico, alcuni ragazzi di Loiano, sulle colline bolognesi; c'era anche una sottosezione del CAI alla quale mi iscrissi ma soprattutto era molto vicina al Passo della Raticosa dove si trova il Rocchino di Cavrenno, piccola formazione rocciosa dove qualcuno aveva piantato chiodi per attrezzare motirai, tra i quali uno da salire in artificiale.

Finalmente iniziai a muovermi verso l'alto con solo mani e piedi e a provare la sensazione del vuoto sotto, senza il cavo d'acciaio che ti garantisce la sicurezza. Fantastiche sensazioni, imparare a essere responsabile della propria situazione in parete, in assoluto stile alpino anche nel vestiario, flanella a quadrettoni, zuava a costine, calzettone giallo (fornito dai ferri per maglia della nonna) e scarponi leggeri a suola rigida appositamente acquistati sotto le Torri in centro a Bologna, unico negozio di attrezzatura nel giro di qualche centinaio di chilometri. In quel periodo a Faenza si vendevano solo attrezzature per escursionisti, a Ravenna solo ciabatte da spiaggia, a Modena si sentiva dire che c'era un negozio rifornitissimo.

Tutti i fine settimana ero là, o perlomeno quelli che si pensava fosse bel tempo e visto che a casa del mio amico non c'era posto, la mia camera da letto era la sede del CAI (lui era al tempo il presidente e quindi aveva le chiavi).

In questo giro di amicizie conobbi uno dei fratelli Zuffa, non quello che poi seppi era molto conosciuto alla Pietra di Bismantova, dove non ero ancora andato, ma l'altro che era molto più speleologo che alpinista. Con lui e il mio amico feci la tanto ambita prima salita alpinistica; la normale al Cimòn della Pala, dopo aver pernottato ovviamente al Bivacco Reali, ivi giunti attraverso la Ferrata Fiamme Gialle.

Ora sono consapevole che non avevo "fatto" nulla di che, ma in quel momento in tutto il fine settimana avevo vissuto il "sogno", il grande "sogno" di allora: stare in montagna in mezzo ad alpinisti, ad altri che come me erano mossi da questa passione che a volte sfiora la "malattia", qualcosa che in quel momento mi ha veramente rapito dalla

realtà del quotidiano, che mi ha cambiato poi per sempre, perché da quel giorno il mio desiderio sempre più forte è stato quello di essere in montagna, di viverla al massimo delle mie sensazioni, pensando addirittura di andarci a vivere. Ma questo è successo solo tanti anni dopo e dopo varie e complicate vicissitudini familiari e sentimentali.

Ma tornando ai ricordi "alpinistici", anche attorno alla Pialassa finalmente nacque un gruppetto di persone all'interno della neonata sottosezione del CAI, che si ritrova a parlare di arrampicata o di montagna; da non credere che nella bassa ci fossero altre persone con queste strane ambizioni.

Ma si va sull'unica falesia in zona, uno spuntone chiamato Pietramora, attrezzato da arrampicatori di Faenza o si parte, spesso anche in giornata, nelle nebbie invernali per altre falesie dell'Emilia oppure nelle Marche dove si trovano anche vie di più tiri. È famosa la Gola della Rossa, dove praticamente tutti i principianti delle nostre zone sono passati per apprendere le manovre delle soste o

Sulla cima del Badile.





Su una via in Valle del Sarca.

per allenarsi in previsione di salite più importanti. A quel tempo le zone maggiormente frequentate da noi della "bassa" erano le Piccole Dolomiti, sopra Recoaro, spesso anche in inverno per salire i Vai, nel tempo diventati famosi (tanto che ne uscì pure una guida a schede), oppure Teolo sui Colli Euganei, a nord le lunghe a sud la falesia, piuttosto che Bismantova, per noi scomoda da raggiungere, Arco in Val del Sarca (che mi affascinò a tal punto che poi ci sono venuto ad abitare), in estate soprattutto le amate Pale di San Martino e le montagne friulane. I sogni di scalate e i programmi si moltiplicano e il gruppetto di sparuti lentamente cresce facendo nuove amicizie e così si arriva a organizzare una settimana di scalate in Val Bregaglia con un amico della zona, altri marchigiani e un romano; quest'ultimo sarà nostro riferimento per conoscere le falesie di Gaeta, nostra meta per parecchi "pontì" dell'8 dicembre.

Si iniziano a fare le salite "importanti", le tre nord: Gemelli, Cengalo, Badile, la Gervasutti alla punta Allievi. Scopriamo la Val di Mello, che spettacolo! La regola della settimana era: si fanno le salite, qualsiasi siano ma alla sera alle 21 max l'appuntamento era al Crotto per la grigliata e le bevute di rosso del Crotto. Pazzesco per me allora, sveglia alle 2, continui attraversamenti della frontiera svizzera con frequenti sgombro baule per controlli lasciando la macchina a Bondo (recuperata dalle compagne che ci venivano a prendere nel versante italiano). Tutta la settimana con questi ritmi, della serie o smetti o t'innamori ancora di più. A me è capitata la seconda. Non l'ho deciso io. È successo di provare quella sensazione che già in discesa mi faceva pensare dove andare la prossima volta, e già la domenica sera si pensava dove andare il fine settimana successivo, magari anche con la famiglia, nel frattempo divenuta di cinque elementi.

È chiaro che a questo punto si voglia e si cerchi di alzare l'asticella, di fare sempre un gradino più in

alto ovviamente. Non sono mai stato un filosofo delle cose, le facevo perché provavo vera soddisfazione a mettere in pratica quell'impulso che da dentro mi spingeva a essere quantomeno lì in mezzo ai monti, spero in una parete o a camminare in un sentiero che meno frequentato era e più piacere provavo. Ho provato, e ancora provo, la sensazione di essere "chiamato" dalla montagna la quale mi parla quando sono accanto a lei, mi dice dove andare, dove sono le prese, dove sono passati quelli prima di me. Concetti che non sono mai riuscito a tradurre in una filosofia alpinistica come molti hanno fatto, ma era qualcosa che veniva più dal secondo cervello, dalla pancia piuttosto che dalla psiche; quest'ultima è sempre stata più legata al mio spasmodico raziocinio, alla ricerca della precisione in tutto.

Alzare l'asticella dicevo, fare cose più avvincenti con maggiore impegno complessivo. Leggendo le varie guide scoprii che sul Sass d'Ortiga c'era una via, la Scalet-Bettega, che non aveva ancora la salita invernale. Messner aveva fatto lo spigolo; beh, è chiaro che non volevo fare confronti sui livelli nostri e suoi, ma certamente scattò la scintilla dopo vari riscontri sulla veridicità della mancata salita invernale, con Renzo Timillero, l'allora gestore del Rifugio Treviso, e un omino con binocolo che incontravamo sempre al Cant del Gal, tal Gabriele Franceschini (guida alpina e scrittore di guide) il quale ci prendeva in giro, "Oh ma voi siete alpinisti? Ma dove andate in inverno?" Ma la voglia era talmente tanta di riuscire che sono andato quattro volte su per quel canalone colmo di neve, con diversi compagni, con diverse attrezzature ma sempre in tenda, a volte sistemata a metà canalone a volte al Forzelòn delle Mughe perché il Rifugio Treviso era troppo basso e l'allora bivacco invernale era davvero un tugurio.

Finalmente al quarto tentativo riuscimmo nell'impresa; grande gioia e soddisfazione; ma si è fatto notte di domenica e rinunciamo a scendere il ca-

nalone di notte, stanchi morti e con il rischio di farci male (questi allora i nostri pensieri). Chiaro che, non avendo i cellulari, al rientro all'auto al Cant del Gal, avemmo la bella sorpresa di vedere i carabinieri e il soccorso alpino in preparativi per venirci a cercare; così spiegammo loro il motivo del nostro ritardo e finalmente riuscimmo ad avvisare a casa che tutto era andato per il meglio. Anche nella sezione di Ravenna si iniziò a organizzare "corsi", non tanto per insegnare, ma per quelle stesse sensazioni che noi provavamo, così intense, da cercare di trasmetterle ad altri che fossero interessati a provarle sulla propria pelle. Ma non eravamo nulla di che se non volenterosi che si davano da fare per insegnare ai nuovi adepti della "bassa", nel "cul de sac", queste pratiche alpinistiche.

L'allora presidente della sezione ci mise a disposizione una guida alpina del modenese, pagata forse più da lui che dalla sezione, tal Graziano Ferrari (perito poi in una sci alpinistica proprio sul Cimone, accanto a casa) che ci fece capire fin da subito come DEVONO funzionare le cose in montagna, ma in particolare ci fece provare la sensazione di essere veri protagonisti dell'ambiente. Si andava solo dove si era certi di non trovare nessuno: Schiara, Pale del Balcon, Monti del Sole. Solo alle prime uscite siamo andati in luoghi frequentati ma la "filosofia" era, ed è sempre rimasta quella: tutto ciò che si trovava era inesistente, come se fossimo noi ad aprire le vie! Graziano era anche prof di matematica e i conti furono presto fatti: quanto ci metti a mettere una protezione? Quanto a fare una sosta? Quanto a trovare l'attacco della via e a trovarne la direzione? Somma = a tutto il tempo che ti serve e in più la scalata in sé stessa. Tutto ciò l'abbiamo presto imparato a nostre spese, soprattutto in quantità di ore di sonno in meno e a viaggi in notturna. Ricordo molto bene anche il pulmino VW al quale, malauguratamente per noi, l'impiantista del metano aveva bloccato i

cavi per far funzionare il riscaldamento, così l'autista di turno guidava con il piumino addosso e noi dietro, direttamente già dentro i sacchi a pelo. Ma quanto ci siamo divertiti e che "pelo nello stomaco" ci siamo fatti.

Successivamente, a turno, siamo passati agli esami, prima regionali e poi in due i primi nazionali di alpinismo della Romagna, un riminese ed io, da Ravenna.

Pensate solo per un attimo: dalle spiagge adriatiche a Chamonix per 10 giorni, accolti all'ENSA, la scuola di montagna per antonomasia, dove, lasciati i documenti, ti davano una tessera con la quale eri riconosciuto per tutto il paese, nei negozi, sulle funivie, dove incontravamo Patrick Berhault nei corridoi col corso guide al seguito che si organizzavano per andare all'americana al Fou o al Dru; solo a leggere l'avvicinamento ci tremavano le gambe. A nulla sono servite le nostre preghiere o varie danze; neanche un giorno di brutto tempo sul Bianco! 10 giorni intensi, compresi i bagni in piscina al ritorno, per chi era veloce, con tutte le francesine attorno che amavano utilizzare meno indumenti possibili.

Il CAI intanto chiedeva a tutte le sezioni che i corsi si svolgessero all'interno delle Scuole, dove si potesse dare maggior sicurezza di attuarli in modo omogeneo secondo le direttive che stavano uscendo e visto inoltre che per aprire una nuova scuola servivano almeno un Istruttore Nazionale e altri due titolati si poteva avere una maggior certezza che tali corsi potessero essere svolti con le caratteristiche richieste.

Nacque così, nel 1994, la Scuola Pietramora, prima solo di Alpinismo, presto anche di Sci Alpinismo e Arrampicata libera, e ora anche Fondo Escursionismo. Non sezionale ma intersezionale, perché le forze andavano unite. Diversamente, nessuno, restando all'interno della propria sezione, avrebbe potuto gestirla.

Notoriamente, crescendo il numero degli istruttori

di ogni livello e tipologia, aumentarono anche in modo esponenziale i problemi, ma per quel che mi riguarda la Scuola ha sempre cercato di dare spazio a tutti, cercando di restare nelle linee guida il più possibile. Chi ha vissuto questa esperienza sa benissimo che "tanti galli nel pollaio" creano molta confusione, ma "producono" poco e che le "première femme" non fanno gruppo. Ecco, la gestione non è stata inizialmente molto facile, tutti dovevamo capire che si era Istruttori solo durante i corsi, poi persone come le altre, che per fare gruppo si doveva in ogni caso andare d'accordo, ma principalmente che nessuno era obbligato a farlo, rimanendo sempre una libera scelta, creando così una mentalità, molto difficile da comprendere! Per parecchi anni le diverse persone che mi sono state vicine hanno dovuto dividere il tempo disponibile con l'amante più ostica e insidiosa, più difficile da accettare, quella bellissima musa che stava sempre nella mia testa o pancia; solo il meteo mi poteva fermare se dovevo andare da lei. Quanti litigi e arrabbiature, se non addirittura chiusure di rapporti, ma chi ce l'ha dentro sa bene che non c'è nulla da fare.

Continuavo a sognare di aprire la finestra al matti-

no e vedere una montagna, non importava quanto alta. L'importante era non vedere più la nebbia o il grigiore della "bassa", le zanzare elicottero della "Pialassa", l'umido appiccicoso estivo che, a volte, non ti faceva neanche dormire.

Ecco che finalmente lassù qualcuno mi ha aiutato. Conosco Letizia, molto più giovane di me, ma con le stesse passioni e sentimenti verso la stessa "amante" e circa 8 anni fa decidemmo di trasferirci ad Arco e qui inizia una nuova avventura e un'altra nuova storia di vita, anche alpinistica. Grazie a tutti!

* Nota:

Termine ravennate che indica una vasta estensione di acqua semi salmastra collegata al mare da un canale (Canale Corsini) che raccoglie un'altra serie di canali aperti a ventaglio nel bacino. In periodo di alta marea le acque dei fiumi, a causa della debole pendenza, non riescono a defluire in mare ristagnando in queste zone; solo con la bassa marea esse vengono lentamente smaltite. Da cui il significato del termine pialassa, vale a dire "piglia e lascia".



Andrea Farneti, classe 1957, Istruttore Nazionale di Alpinismo, fondatore della Scuola Intersezionale Pietramora, ora Romagna Verticale. Ha collaborato e aperto diverse vie nuove in Valle del Sarca, ripetuto centinaia di vie in tutto l'arco alpino e salito vulcani in Messico.

Vita di sezione

51° SA1: tra crosta e terzi tempi

di Alberto, Alice, Caterina, Eleonora, Francesca, Paolo e Stefano

51° Corso SA1, le premesse erano chiare, un corso di scialpinismo non può che iniziare in salita: «*Qualora il numero degli iscritti dovesse superare il limite di allievi che possiamo accettare vi comunicheremo nel giro di qualche giorno la lista definitiva degli ammessi*». Il numero degli aspiranti scialpinisti era ampiamente superiore, ma noi ce l'abbiamo fatta! Eravamo nella lista definitiva degli allievi.

Le prime lezioni teoriche sono state caratterizzate da mascherine, finestre aperte (per acclimatarci alle alte vette) e distanziamento. Lo stato d'animo generale era di profondo smarrimento nonostante la "ferrea" direttiva degli istruttori di fare gruppo. Le serate sono state un continuo susseguirsi di nozioni tecnico-teoriche che inizialmente hanno suscitato in noi solo dei grandi dubbi: innanzitutto l'uso degli svariati tipi di sciolina che per alcuni istruttori sono conditio sine qua non per una buona prestazione sulla neve; la spiegazione, divenuta oggetto di lunghe discussioni sul gruppo whatsapp, sull'utilizzo dell'Artva e l'adeguata conservazione delle sue batterie; la lezione online sulla neve (non si sa effettivamente quanti

non dormissero dietro lo schermo), nella quale gli istruttori hanno affermato che «il processo distruttivo costruisce il manto nevoso e il processo costruttivo distrugge il manto nevoso»; ci siamo fidati. Ultima è stata la ricerca dell'Azimut: forse nessuno ha capito effettivamente a cosa servisse e come si trovasse.

Solo una cosa era apparsa a tutti chiara: "ogni mattina, ben prima che sorga il sole, uno scialpinista si sveglia e sa che dovrà indossare l'Artva prima di iniziare a lavarsi i denti" e con questa certezza sono iniziate le uscite in ambiente. La prima gita è stata una due giorni sui Cadini di Misurina. Dopo la prima giornata in cui ci siamo sentiti dei "leoni", la seconda ci siamo ridimensionati a pecorelle: tra attacchi di panico, dispersi tra le fronde degli alberi e "tavolari" arrancanti in mezzo ai falsipiani, gli istruttori a fine giornata hanno affermato che le successive uscite sarebbero state meno impegnative.

Durante la seconda uscita a Cima Valgrande, in Alpe di Siusi, abbiamo rasentato il confine con lo scialpinismo "di ricerca" (volgarmente detto "ra-

Percorrendo il Ciadin de Rinbianco.



In salita verso Cima Valgrande.

vano"). All'inizio della salita la materia prima, la neve, scarseggiava e abbiamo affinato la tecnica del "cava e metti" gli sci. Nonostante tutto siamo stati ripagati dal magnifico paesaggio che si è presentato davanti ai nostri occhi. Ci siamo sentiti proprio degli scialpinisti in erba!

Alla fine di queste uscite abbiamo scoperto che saremmo stati valutati a suon di smile su diverse skills: tecnica di salita, tecnica di discesa, attrezzatura, tenuta fisica in salita e discesa, autonomia, coinvolgimento, prove Artva. Alla luce di ciò eravamo talmente concentrati sulle nostre performance che ci eravamo dimenticati la cosa più importante: il cosiddetto terzo tempo. Gli istruttori per richiamarci all'ordine hanno quindi indetto l'Oscar del terzo tempo e un concorso fotografico per spronarci a guardare oltre le punte degli sci.

La terza uscita è stata a Malga Ciapela con forcella Col Becher: una bella salita accompagnata da sassi (per fortuna molti sci erano a noleggio) e la discesa in cui ricordiamo il sacrificio del bastoncino in carbonio di Gianni e i "tavolari" impiantati nella neve fresca. I direttori del corso per compensare la mancanza di neve e per allietarci la giornata, dopo aver allestito una super cambusa da campo, ci hanno preparato gnocchi al ragù, fatti rigorosamente in casa, accompagnati dalle nostre misere e fredde torte salate.

La tanto attesa uscita di carnevale si è dimostrata una bella sfida: da Chiandarens, passando dal Rifugio Giau, abbiamo raggiunto Forcella Scodavacca, dove ci siamo agghindati con i vestiti portati per l'occasione, pronti per la nostra discesa. C'era la ballerina obesa Filippo, il fenicottero Andrea, il super eroe Roberto, il beduino Martino, la Minni Michele, l'unicorno Mario e tanti altri travestimenti imbarazzanti. Ma l'invitata speciale è stata lei: la crosta.

Crosta: risultato di un particolare processo costruttivo (forse distruttivo, non ricordiamo), che rende la superficie del manto nevoso cedevole sotto il peso dello sci e più irregolare dell'asfalto di Roma. Tale condizione può portare lo sciatore solo in due direzioni: verso lo sciare con leggiadria galleggiandoci sopra (competenza di pochi eletti o figli d'arte) o verso il perdere rovinosamente quota lasciando la dignità in cima.

Passata la timidezza dei terzi tempi, abbiamo assistito all'esibizione canora del solista nazionale Luca Proto che, posizionato sopra un trespolo in legno, ha coinvolto tutti intonando l'aulico brano "Loselin de la comare". Anche il corso di scialpinismo di un altro CAI che era lì presente ci ha invidiato il nostro tenore d'eccellenza, per non parlare dell'abbondanza di vivande che affollavano le nostre tavole da picnic.



Nei pressi di Forcella Scodavacca.



Cadini di Misurina.

L'inverno poco nevoso ha costretto un ultimo cambio di programma che si è rivelato però vincente: il week-end con campo base al Rifugio Tenente Fabbro ci ha regalato sensazioni mai provate fino ad allora. La prima giornata è stata dedicata alla prova di ricerca dei travolti in valanga: l'esito è stato abbastanza positivo, anche se attendiamo ancora notizie dei dispersi senza Artva (ricordarsi sempre di indossarlo la mattina prima di lavarsi i denti). L'entusiasmo per le fantastiche condizioni della neve ci ha spinti a "ripellare" più volte per goderci qualche curva in più nella polvere. Ancora una volta, la direzione del corso ci ha insegnato come sopravvivere ai rigidi inverni dolomiti, preparando crepes con fornellini da campo, farcite con nutella e marmellata scongelate a bagnomaria. Da questo momento in poi i nostri ricordi iniziano a offuscarsi: tra vino, birra, bische clandestine, "quarti di porco" e "ripellate" notturne sotto le stelle, la serata è volata via in un soffio. È proprio il caso di dire: la sera leoni, la mattina... Proprio quella mattina abbiamo avuto modo di riflettere sulle conseguenze degli errori della sera prima, grazie a un interminabile avvicinamento in



Cima Valgrande.



Salita verso la Forcella Col Becher.

leggera discesa. Qualche ora dopo, quando stavamo per abbandonare ogni aspettativa di goderci una bella discesa in neve fresca, si è tagliato davanti a noi il Monte Bivera. Risalito il canalone e apertosi alla vista il vallone, abbiamo scorto la nostra meta: con non poca fatica l'abbiamo raggiunta e, dopo aver goduto del panorama dalla forcella, ci siamo preparati alla discesa più appagante del corso (una figata pazzesca). Eravamo ormai arrivati alla fine e dopo un lungo allenamento ci sentivamo pronti a mostrare agli istruttori le nostre più grandi abilità, no, non stiamo parlando di abilità sciistiche, ma di grandi e comprovate competenze culinarie: panini con porchetta casereccia, minestra d'orzo fumante, salame cotto e pan biscotto, crostate e dolci di ogni tipo. Il tutto servito dal finestrone di un camper parcheggiato alla sinistra orografica della strada, alla piacevole temperatura di -15° , percepiti -35° . Da quest'ultima uscita siamo tornati sicuramente soddisfatti ma con un briciolo di nostalgia per la fine di questa avventura. Ma non era del tutto finita, come da tradizione gli istruttori, coordinati dallo chef Massimo, si sono prodigati un'ultima volta per allietare i nostri palati con una cena sopraffina

e per consegnarci gli attestati di fine corso. Nostro malgrado siamo stati tutti promossi e nessuno ha avuto la fortuna di ripeterlo. Ringraziamo il direttore Andrea Terrin che insieme ai vice Roberto e Martino sono riusciti a portare a casa una fantastica edizione di SA1 e ringraziamo tutta la squadra degli istruttori per la loro pazienza, per averci trasmesso le loro conoscenze e per essere riusciti a formare un bellissimo clima di gruppo.

Il gruppo riunito a Forcella Col Becher.



Salendo alla Forcella Col Becher.



17° SA2: per aspera ad astra

di Andrea Schievano e Lorenzo Olivieri

Il Corso di Scialpinismo Avanzato SA2 ha portato 17 allievi ad affrontare, all'interno di un inverno estremamente anomalo, svariate uscite in ambiente; tra le altre, la chiusura con la salita invernale sul Corno Grande del Gran Sasso (2919 m). Il lascito di questo corso non è però limitato al bagaglio di conoscenze trasmesse dagli istruttori e all'esperienza acquisita sul campo e nelle lezioni teoriche. Il 17° SA2, per gli allievi, è stato qualcosa di più: un'esplorazione di nuovi orizzonti, sia sulle cime innevate che all'interno di se stessi. Non esi-

ste penna (o tastiera) che possa raccontare sensazioni e ricordi di tutti gli allievi; in questo riassunto cerchiamo di abbozzare un quadro generale, senza troppe pretese, ma sperando di rammentare in modo simpatico i principali eventi e contenuti. Ecco il 17° SA2, dall'A alla Z.

Arrosticini

Dovevamo mangiare la fonduta e siamo finiti ad abbuffarci di arrosticini. Per loro, come per questo corso, non esiste il singolare, ma solo grandi numeri. Non potevano che essere primi in questa lista...

Birra

Assieme al terzo tempo, compagna necessaria per ritemperarsi alla fine di ogni uscita con gli sci ai piedi!



Condivisione

Il terzo tempo è solo una rappresentazione di cos'è significato, per noi, questo corso. Ognuno ha portato qualcosa di se stesso, donandolo agli altri allievi; condividere significa però tornare a casa più ricchi di quando si è partiti.



Discesa

È la prima cosa a cui pensa lo scialpinista. Se poi avviene in polvere, sulla nevicata della notte precedente, come sul Triangolo di Riva, è pura goduria.



Esperienza

Sia come l'unione dei singoli eventi che rendono unico un corso, sia come il bagaglio di conoscenze che ci sono state passate dagli istruttori.

Fatica

Niente viene regalato in questa vita. Raggiungere queste cime, tutti insieme, è valso ogni goccia di sudore versata.

Gran Sasso

Dovevamo puntare al Gran Paradiso, ma improvide condizioni meteo ci hanno fatto ripiegare ai rilievi del centro Italia. Tutto tranne che una scelta di ripiego!

H+

Un po' di matematica: tra i 17 allievi e in media altrettanti istruttori e un dislivello intorno ai 7000 m durante il corso, il dislivello positivo totale del 17° SA2 è stato intorno ai 230 km!



Improvvisazione

Forse il termine improvvisazione è un po' disonesto per descrivere come gli istruttori siano riusciti, nonostante un inverno estremamente avaro di neve, a portare a casa un corso spettacolare su nevi più che decenti. Inventiva, genio, conoscenza del territorio, elasticità, organizzazione, e forse una giusta dose di fortuna!

Luci

L'anno avaro di neve ci ha fatto perdere l'esperienza della truna, ci ha fatto saltare l'uscita in ghiacciaio. Ma risalire la sera, con la luce delle frontali, verso Capanna Cervino, ci fa pensare a quanto siamo fortunati a vivere la nostra passione, due sci ai piedi, un pendio davanti, la sicurezza di un rifugio caldo e illuminato.

Montagna

È il filo rosso che ci lega, l'amore che riesce a unire persone diverse, fino a poco tempo prima sconosciute, formando una famiglia.

Neve

L'abbiamo studiata, esaminata, guardata al micro-

scopio; abbiamo capito che oltre a tutto il resto è soprattutto magia, incantesimo che ci fa tornare bambini.

Orientamento

...bussola, cartine, versanti di esposizione, GPS. Abbiamo capito, anche scegliendo questo corso, di essere sulla strada giusta.

Penitentes

Abbiamo trovato e riconosciuto anche la neve penitente, che si presenta sotto forma di piramidi o coni regolari. Le formazioni, nel nostro caso di piccole dimensioni, fastidiosissime per sciare, possono raggiungere sulle Ande i due metri di altezza.





Quote

Quote massime raggiunte: 2906 m Monte Mulaz, 3031 m Triangolo di Riva, 2912 m Gran Sasso.

Resilienza

Abbiamo imparato a superare momenti di difficoltà, siamo usciti dalla nostra personale zona di

comfort per aumentare le nostre capacità e competenze.

Sci

Assieme alla parola alpinisti, è quello che ci descrive. Ci hanno portato con pazienza e sicurezza su e giù dalle cime... A volte, come per ricambiare, li abbiamo portati nello zaino, vista la carenza di neve.

Traguardo

Finire il Corso SA2 è stato sì un bellissimo traguardo, ma soprattutto un nuovo punto di partenza.

Unione

Incredibile come con esperienze di questo tipo persone provenienti da ambiti diversi possano esprimere l'emozione di un legame così forte.

Vento

Costante di ogni uscita, assieme allo scarso innevamento, ci ha sferzato, spinto, ostacolato, schiaffeggiato con la sua potenza facendoci sentire piccoli di fronte alla natura.



Zaino

"Perché quando trovo una salita ho sempre la sensazione di essere sulla strada giusta". Forse è questa la risposta alla prima domanda che mi è stata posta a questo corso, "perché sei qui?" Sto svuotando lo zaino, tolgo moschettoni, cordini, ramponi, guanti, ma mi accorgo che lo zaino è ancora pieno. Dentro ci sono tutti i miei compagni e i miei insegnanti, i loro sorrisi, la loro fatica, la soddisfazione della vetta. Ci sono le risate, gli abbracci veri di fine gita, il materiale sparso per il parcheggio. C'è il vento forte, la roccia grigia, la neve: quella polverosa che ti fa gridare come un bambino, quella bagnata che scivola, quella crostosa che ti fa be-

stemmiare come Svevo... Ci sono i luoghi visti, le svolte sul ripido, il suono dell' ARTVA che si accende, le nuvole che corrono veloci, il rumore bello del torrente dove lavare gli scarponi; le sveglie presto, le colazioni e i pranzi tutto assieme, i nomi delle cime, la roba stesa ad asciugare. Il mio zaino contiene ora molto di più di quello con cui sono partito. È stato bellissimo poter ascoltare e apprendere, osservare e imparare dalle parole e dai gesti. È stato incredibile scoprire la profondità della condivisione, rendersi conto della velocità con cui la montagna sa creare rapporti immediati e profondi tra persone fino a poco prima sconosciute, come sia maestra nel togliere il superfluo lasciando solo l'essenza. Insegnare significa letteralmente "lasciare un segno". Ringrazio di cuore tutti voi, che avete lasciato dentro di noi, profondo e indelebile, il vostro personale segno. Namasté.



3° Corso A2

di Silvia Pasquato



“Carissimi, vi comuniciamo che siete stati ammessi alla SELEZIONE per il 3° Corso A2 2022 del CAI Padova. La selezione avrà luogo sabato 5 marzo”.

Ma sabato, al Sasso delle Eriche sul Monte della Madonna, i nostri timori in merito alla faticosa selezione vengono dissipati, ripasseremo assieme le manovre, ma siamo effettivamente i “magnifici 13” che frequenteranno questo agognato corso. È freddo ma siamo al sole, a gruppi rivediamo la calata in corda doppia, le due soste che siamo tenuti a conoscere, i nodi base, inclusa la non banale asola di bloccaggio.

Le ore passano in fretta e presto arriva il momento di radunarci attorno a tavolo e pietanze, per il classico terzo tempo dei corsi CAI che sarà un appuntamento fisso delle nostre uscite.

Ci rivedremo il giovedì seguente con la prima lezione teorica. Più che elencare gli indubbiamente preziosi insegnamenti che via via queste lezioni ci hanno regalato, vogliamo ricordare la passione, la profondità e la precisione con cui ciascun istruttore ha saputo presentare il proprio specifico argomento.

Questi incontri, oltre a formarci da un punto di vista teorico, sono stati importanti anche per fare gruppo, conoscersi un po’ meglio e condividere le nostre diverse vite davanti a uno schiumante boccale di birra a fine serata.

La prima uscita pratica ufficiale invece viene fatta presso le pareti del Pirio: nell’arco di una fredda ma soleggiata giornata, dopo il saluto e l’augurio di buon corso di Andrea, direttore della scuola, ci dividiamo a gruppi per rivedere meglio le cose già presentate alla “selezione”; il bello di questi corsi e che ciascun istruttore ci mette un pezzet-

Piccole Dolomiti, salita lungo il Vajo dal Cengio.

tino della propria esperienza, perciò le spiegazioni e gli esempi non sono mai uguali. Cerchiamo anche di imparare l’arte di piantare (e togliere!) chiodi da roccia, utilizzare friend e nut e apprendere qualche nozione base di arrampicata, che ci aiuterà nel pomeriggio a salire alcune delle vie più semplici.

L’uscita successiva è ancora su roccia, la giornata si presenta piuttosto fredda, soprattutto al mattino, poi per fortuna il vento si placa e il sole ci scalda mentre saliamo in cordata le pareti della falesia di Tessari, vero punto di riferimento invernale che offre gradi di difficoltà un po’ per tutti i gusti. Al termine dei lavori riusciamo perfino a organizzare una pastasciutta, anche se comunque tra pane, salame, affettati, torte, salate e non, c’è solo l’imbarazzo della scelta: ancora una volta non torneremo a casa affamati!

La domenica successiva, vedrà invece l’ingresso del nostro corso nel mondo del ghiaccio e della neve. Benché quest’anno le condizioni già ad aprile non siano le migliori per l’innevamento, i nostri solerti direttori si sono ritagliati una giornata

di esplorazione e al termine hanno decretato che “il Vajo si può fare!”. Perciò lezione straordinaria di legatura in ghiacciaio e tecnica di conserva corta e siamo pronti!

È molto presto ma la giornata splendida, i colori suggestivi, il cielo terso. Neve ne vediamo poca inizialmente, ma appena ci spostiamo verso nord eccola qui. A passo veloce si percorrono gli avvicinati, già divisi in gruppi sulle salite scelte dai nostri direttori. Il freddo è decisamente pungente anche se il sole, a tratti, ci coccola; si sale in conserva con andatura regolare, un passo alla volta fino a raggiungere la sommità del canale nevoso. Un po’ di riposo aspettando i compagni dietro di noi, poi assieme ci muoviamo verso la discesa, che sarà comune per buona parte delle cordate. Su un tratto particolarmente largo ci ritroviamo con il resto del gruppo che ha appena terminato le manovre, ora tocca a noi! Per le prove di frenata in caso di caduta, la neve non collabora tanto (o forse collabora anche troppo, si scivola ben poco) perciò al termine non siamo per niente certi di saperci fermare con la piccozza, ma sia-

Passo Falzarego, in discesa dallo spigolo Punta Alpini.





Spalti di Toro, avvicinamento verso Torre San Lorenzo e Campanile Toro.

mo bagnati in modo onorevole e notevolmente affamati. Il terzo tempo ci aspetta e come al solito non ci deluderà.

Da questa uscita passerà un po' prima di rivedersi in ambiente, a maggio finalmente le uscite ripren-

Spalti di Toro, in cima al Campanile Toro.



dono. È ancora abbastanza freddo ma, complice l'esposizione a sud, possiamo affrontare alcune belle vie di più tiri in un luogo paesaggisticamente meraviglioso, Passo Falzarego. Tutto procede bene, mentre saliamo vediamo altre cordate che in parte si incrociano con le nostre. La roccia è bella, la salita impegnativa ma appagante.

Le cordate ritorneranno alle auto via via nel pomeriggio, anche in base alla lontananza, in tempo comunque per mangiare qualcosa in compagnia prima del rientro.

L'uscita successiva dovrebbe essere su ghiacciaio, in Marmolada, purtroppo però il meteo è instabile, piovoso e freddo. Ci troviamo comunque a Rocca, sfrutteremo la giornata per vedere alcune importanti manovre, quali il paranco, la calata con ferito e la risalita su corda. Al termine dei "doveri" riusciamo ad avere anche un po' di "piaceri", affrontando alcune delle vie lunghe a disposizione. E siamo già arrivati a giugno, il mese più intenso e denso di uscite, sia su roccia che su ghiaccio.

Partiamo con l'impegnativa uscita sugli Spalti di Toro. Le mete possibili sono tre, per ciascuna l'avvicinamento a piedi è abbastanza importante, tra le due e le tre ore di cammino, l'ambiente grandioso, selvaggio e solitario, e la giornata si presenta perfetta. Il nostro gruppo ha come meta quella forse più famosa, il Campanile Toro, una

Pale di San Martino, verso il Cimòn della Pala.



Pale di San Martino, sull'Anticima di Roda, al termine della Via Castiglioni.

torre elegante di roccia ottima e sulla quale salire sarà molto divertente. Verso ovest vediamo e sentiamo i nostri amici che sono saliti sulla Torre San Lorenzo (ci racconteranno poi che si è trattato di un'impresa, salita su roccia molto, molto friabile) poi finalmente è il nostro turno di suonare la campana in vetta!

La discesa risulta comunque impegnativa, ci sono molte corde doppie da fare, ma finalmente ritorniamo ai nostri zaini lasciati all'attacco, dove i providenziali panini di Elisa sfameranno tutti. Come per salire anche per scendere ci impieghiamo un bel po' ma finalmente arriviamo alle auto dove "le cavallette" sono già al lavoro! Scopriamo così che anche sulla Torre Both la salita si è rivelata molto più ardua e alpinistica del previsto, ma tutto alla fine è andato bene.

Il weekend successivo saremo sulle Pale di San Martino: il meteo è ancora una volta benevolo e potremo sfruttare entrambe le giornate, grazie anche agli impianti di risalita da San Martino di Castrozza. Dormiremo al Rifugio Rosetta.

La meta del primo giorno, il Cimòn della Pala, è un nome importante, evocativo, che rimanda

alla memoria l'alpinista Toni Gianese, che ne salì lo spigolo nord-ovest dopo aver perduto la vista, con l'aiuto dei suoi amici, spinto dall'amore per la montagna.

Noi saliremo per la via normale, dopo un avvicinamento abbastanza lungo che ci porta inizialmente al Bivacco Fiamme Gialle e poi su fino all'attacco della via. Particolare di questa salita è che la affrontiamo in gruppo, sfruttando le corde fisse messe dai nostri istruttori nei punti chiave, ed essere tutti assieme è veramente speciale, anche se purtroppo proprio oggi il gruppo non è al completo. Raggiungiamo la cima, gioia, risate, commozione, foto di gruppo e ci prepariamo per la discesa. Finalmente si vede il rifugio, ci ricompattiamo per la cena, poi usciamo nell'aria frizzante per ammirare le cime.

Domenica saliremo due vie sull'Anticima di Roda, la Castiglioni e la Franceschini; l'avvicinamento alle vie è abbastanza breve, si tratta di due tracciati piuttosto alpinistici, dove la capacità di lettura della parete e di allestire una sosta partendo da zero risultano importanti quanto saper arrampicare. Sulla Franceschini siamo tre cordate e riusciamo

a procedere in parallelo, la salita è piacevole, il panorama limpido e suggestivo, la roccia quasi sempre stabile e asciutta, unico neo siamo in ombra, soprattutto all'inizio, ma per fortuna non è particolarmente freddo. Pur non essendo di grado elevato, il dislivello non è pochissimo e ci vogliono più di tre ore per conquistare la cima. Da qui, dopo foto di rito e rapido spuntino, si rientra al rifugio. Birra, zaini pronti e raggiungiamo gli impianti per ridiscendere verso le auto e casa. La nostra splendida avventura sta volgendo al termine, siamo arrivati alla fine di giugno ed è tempo di partire per la Valle d'Aosta: per la nostra ultima uscita saremo ospiti al Rifugio Guide del Cervino sul Plateau Rosa a quota 3480 metri. Arrivati al rifugio facciamo due passi alla ricerca della targa, portata anni prima da amici del CAI, in memoria

Salendo verso la Roccia Nera.



di Gianfranco, un istruttore che su questi monti ha perso la vita. Per il resto si cerca di riposare, la giornata è meravigliosa e le previsioni per i giorni successivi fanno ben sperare, l'unica incognita sarà come ciascuno di noi reagirà alla quota e in effetti la sera un po' di malessere gira. Vengono formate le cordate, per tutti il giorno dopo la meta sarà la Roccia Nera, nella parte più a est della catena dei Breithorn. La mattina seguente il panorama è mozzafiato: cielo terso, sole che illumina le cime scintillanti di neve... una meraviglia, anche se il freddo è piuttosto pungente. Superando e venendo superati, tra salite, discese e attraversamenti di crepacci, si procede lentamente, fino alla parte più tosta, la ripida salita finale, in parte ghiacciata. Ma con un po' di attenzione anche questa è dietro di noi e la vetta è raggiunta!



Il Cervino visto dalle piste del Plateau Rosa.

Da lassù si possono ammirare tante altre cime illustri del gruppo, dal Polluce, al Lyskamm e, sul lato opposto, il profilo slanciato e inconfondibile del Cervino.

Per lasciare spazio alle ultime cordate cominciamo a scendere, arriviamo al rifugio verso mezzogiorno, ci mettiamo comodi, mangiamo, beviamo e ci godiamo il sole. Le ultime cordate arriveranno molto più tardi perché alcuni compagni sono riusciti a salire su un'altra cima: la cosa importante è che tutto sia andato bene.

Trascorreremo il resto del pomeriggio chi a riposare, chi a chiacchierare, chi a giocare a carte, in attesa della cena. Dopo mangiato Francesco ci racconta delle sue salite extraeuropee, un momento intenso ed emozionante che possiamo godere in tranquillità, dato che il giorno seguente ci dedicheremo al ripasso delle manovre e non è prevista un'alzataccia.

È la mattina del 3 luglio, ultimo giorno del corso. Ci spostiamo in una zona molto crepacciata seguendo le indicazioni dei nostri istruttori e trascor-

riamo le successive ore nelle manovre di recupero tramite paranco, suddivisi in cordate opportunamente calibrate per il peso. Rientrati al rifugio, raccogliamo le nostre cose, è tempo di scendere verso la pianura e ritornare a casa.

È anche tempo di bilanci per ciascuno di noi, di consapevolezza dei nostri limiti ma anche delle nostre capacità, di amicizia e di alleanze che ci permetteranno poi, durante l'estate e speriamo anche negli anni a venire, di affrontare nuove sfide e nuove mete, spronati e ispirati da chi, pazientemente, ci ha tenuto compagnia in questi mesi aiutandoci a sognare sempre più in grande.

Sul Plateau Rosa.



21° corso di perfezionamento su roccia

di Martina Chinello e Alessandro Simion



Arrampicata artificiale in Valle del Sarca (TN).

Alla guida del corso un direttivo da "dream team". Il duo di direttori è composto dal mitico Giacomo Benacchio (per tutti Jack) e la fantastica Margherita Michelotto (per gli amici Margot), entrambi Istruttori Nazionali di Alpinismo.

A reggere il peso della direzione, come vice direttori i due finti giovani ma sempre in forma Matteo Preto e Simone Calligaro.

"Con un direttivo così, può accompagnare solo". Fatte le dovute presentazioni del team, passiamo a presentarci. Ci ritroviamo in 12 allievi, tutti con alle spalle un bel bagaglio di esperienza su roccia, chi più chi meno, ma con molta voglia di imparare e di mettersi in gioco, con lo scopo di apprendere assieme agli altri e (forse) un domani di divenire una/un brava/o Istruttrice/ore di Alpinismo.

Il corso inizia... inizia l'avventura!

I gruppetti in parte sono già formati o per lo meno c'è chi scala assieme da diversi anni, chi si è conosciuto tramite altri corsi, morosi, intrighi... Il risultato che ne uscirà sarà corso di persone toste. La lista delle uscite è folta, un weekend in Valle d'Aosta, uno di artificiale ad Arco, una giornata in Moiazza, un weekend sulle Pale di San Martino con notte in bivacco.

Partiamo con le lezioni teoriche, con una breve infarinatura sui vari pericoli in montagna, ma si va via veloce visto che è un corso di perfezionamento, nozioni base di primo soccorso, un po' di meteorologia e di geologia. Il livello degli esperti che hanno sostenuto le lezioni è altissimo e la qualità delle lezioni è molto elevata... ma noi vogliamo scalareeeeeee!!

Prima uscita in Tessari per conoscersi, vie abbastanza facili, vogliamo la dolomia, le vie belle, da cerca-



Organizzazione dei materiali prima delle salite su roccia.

re, soste da attrezzare, vie che possano sfamare la nostra fame di montagna. La parte più bella della giornata arriva alla fine di tutto... il "terzo tempo", mitica pratica importata dal mondo del rugby, cioè "magnare, bere e star insieme". C'è qualcuna/o di noi che è già avvezzata/o a questa pratica e molto organizzata/o nello svolgimento, detterà i ritmi dei terzi tempi da qui a fine corso implementando ogni volta la qualità (delle bevute, soprattutto).

Il giorno dopo, giornata manovre... temuta un po' da tutti. Diciamocela, tutti bocciati o quanto meno rimandati. Nella difficoltà della giornata va comunque rimarcato il fatto che siamo stati sempre tutti attenti a captare nozioni a noi sconosciute, alla fine come già detto "noi vogliamo scalareeeee", ma ragazzi qua bisogna anche sapere le manovre, sennò... "che rocciatori semo".

Il viaggio continua, passiamo alla giornata di artificiale, e qui, cari lettori, che siate o meno alpinisti,



Il Bivacco Minazio nel Vallon delle Lede.

l'artificiale piace a pochi ma serve a tutti a uscire dai casini. Giornata all'insegna di manovre, il fifi, ma che cavolo... e il giorno dopo scalata ad Arco come dei professional.

Anche qui la parte più bella è stato un fantasti-



Arrampicata sulla bellissima roccia del Paretone di Arnad (AO).

co terzo tempo in campeggio ad Arco, grigliata d'eccellenza condotta dal Mastro Grigliatore Matteo Preto, supportata dall'esperienza culinaria del mitico Alessandro Ferrari.

Terzo tempo finale a Tessari (VR).



Arriva il fine settimana tanto atteso, tre giorni di scalata ad Arnad, roccia diversa, rugosa, scalata particolare, gneiss, granito che permette passaggi al limite dell'aderenza, posto piacevole, immerso nella natura, ma fioi che caldo. Insopportabile! Il grado era più difficile solo perché faceva caldo. Due giornate all'insegna dell'arrampicata e una giornata di manovre, per concludere finalmente il modulo manovre (EVVIVA!!).

Peccato che poi si torni a Padova, in pianura... Ma già si pensa alla prossima meravigliosa uscita che sarà in Moiazza.

Qui molte le vie da fare, a tal punto che il buon Jack ci lascia decidere che via scalare; ognuno esprime il proprio desiderio e la giornata non può esser che ricca di emozioni. La roccia è fantastica e le cordate si muovono bene e sinuose. Il libro delle vie conquistate si fa sempre più voluminoso, ne siamo felici tutti quanti, noi allievi molto di più ovviamente.

Pure qui è giusto ricordare le bevute d'eccellenza. Raga, siamo all'ultima uscita, forse la più bella, notte in bivacco, il famoso bivacco targato Padova, in mezzo alle Pale... (ma quanto figo è il Bivacco Minazio).

Ognuno farà due vie, una al sabato e una alla domenica, a parte gli sfigati del gruppo Jack, Marti e Checco col covid... ma anche qui la cosa più importante è stata la cena del sabato sera; ogni allievo e ogni istruttore si era portata la cena, ma il buon Francesco Sartori (per tutti Ceci), ha portato gnocchi, panna e speck per tutti e pure un salame e formaggio; che grande cuore, ma soprattutto che grandi spalle, visti i mille e passa metri di dislivello fatti per arrivare al Minazio.

Che viaggio stupendo è stato, un'avventura indimenticabile che porteremo dentro di noi e magari un domani riusciremo a tramandare a qualcun altro volentoso di impararla.

Fioi, il corso qua si conclude, un po' di amarezza, un po' di tristezza... ma non temete, vi ralleghiamo ancora un pochino. Jack grande alpinista, sempre pronto a far baldoria e stare in compagnia. Uno che non si fa scrupoli nel mandarti a quel paese.

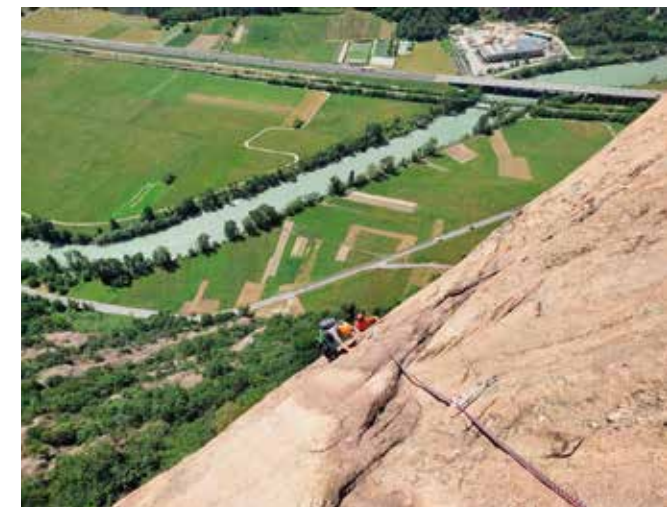
Margot, pure lei un bel peperino di donna, grande Donna, lei che non si fa metter i piedi in testa da nessuno, neanche se sei alto, grosso e forzuto, lei vince su tutti (W LE DONNE).

Matteo, sempre pronto a far fiestaaaaa, ma soprattutto a grigliare, ti tira in mezzo sempre e comunque per fare baccano, un fenomeno.

Simone, il belloccio, che purtroppo è perdonato per aver scalato poco... Da poco è diventato papà, quindi buona vita Linda, hai un papà meraviglioso.

A noi allievi, ma quanto bravi siamo? Ci siamo impegnati, ci siamo divertiti, abbiamo scalato... e ora siamo pronti a partire per una nuova avventura con la Scuola Franco Piovan.

Dagli allievi del 21° corso di roccia AR2, grazie mil-



Perfezionamento della tecnica in placca sullo gneiss di Arnad (AO).



Lezione di arrampicata artificiale (Cismon del Grappa VI).

le di cuore a tutti gli istruttori che si sono prestati e che ci hanno supportato. GRAZIE.

Ma ora, le nuove reclute, i novellini... i prossimi istruttori (speriamo) di alpinismo vi salutano di cuore.

XXI E2: un breve racconto della storia di un gruppo

Corso di escursionismo avanzato

di Federica Ruggero

In questo articolo parlerò brevemente della storia di un gruppo, il XXI Corso di Escursionismo Avanzato, di cui ho avuto il piacere e l'onore di fare parte.

Riporto l'esperienza umana, oltre che formati-

Punta Fiames, Via Ferrata Strobel.



va, che il CAI di Padova, assieme alla Scuola di Escursionismo "Vasco Trento", ha permesso a noi allievi di realizzare. Lo farò, tuttavia, in maniera personale, umoristica e forse anche un po' emotiva. D'altronde, come disse il poeta inglese William

Blake, "Quando uomini e montagne si incontrano, grandi cose accadono". Ed è proprio così, grandi cose sono accadute in questi mesi – il nostro Direttore oltretutto direbbe che "è stato un successo!" – in cui la montagna ha mostrato a tutti noi il suo potere di suscitare forti emozioni, meravigliare, creare nuovi legami e allo stesso tempo calmare gli spiriti più inquieti (mi riferisco a qualche compagno iperattivo forse affetto da sindrome da gambe senza riposo!).

Ma, prima di parlare della storia di questo gruppo, devo dirvi della sua nascita. Utilizzo questo termine non a caso: nascere significa venire al mondo, alla vita. La nascita ha a che fare con la generatività, parola che indica qualcosa capace di durare nel tempo e che la-

scia un segno, fino a creare una tradizione. Ed è questo che rappresentano per me il CAI e il XXI: vita, storia, trasmissione di conoscenze e valori, memoria.

Così, nel marzo 2022 il direttore Paolo Podestà insieme al suo vice, Cristiano Gobbin, danno vita al XXI Corso di Escursionismo Avanzato e il benvenuto a tutti gli allievi. Che parto... Che fadiga... Che suada! La selezione, infatti, è stata difficilissima. Un centinaio di richieste sono pervenute, per soli 20 posti disponibili. Per Paolo e Cristiano, scegliere è stato complesso perché ha implicato rinunciare a più di qualcuno bravo e motivato, ma anche trovare la soluzione migliore per creare un gruppo sufficientemente omogeneo ed equilibrato. A seguito di un'attenta e scrupolosa valutazione, i nostri eroi selezionano - e concepiscono - la crème de la crème del padovano e dintorni. Dopo qualche tempo di gestazione (e un parto travagliato) nasce finalmente il XXI E2, composto da 20 membri più 3 riserve. Gli allievi si sono quindi riuniti sotto la direzione generale del buon Paolo, el Director, che, con passione, audacia e l'aiuto di tutti gli istruttori, ha accompagnato il gruppo in

un vero e proprio percorso di crescita, mostrando competenza, professionalità e responsabilità nell'affrontare le varie inconvenienze. Prima di tutto il Covid, che ha messo a dura prova i presenti. Infatti, i contagi avevano creato non poche difficoltà e preoccupazioni nella gestione del corso. Diverse persone hanno dovuto rinunciare alle lezioni e/o alle uscite in ambiente. È stato fondamentale mostrare grande capacità di adattamento, aspetto che insieme all'entusiasmo e alla convivialità ha caratterizzato, dal mio punto di vista, lo spirito di questo gruppo. Credo che fin da subito si sia creato un buon clima di collaborazione tra i partecipanti che ha poi permesso di sviluppare un vero e proprio senso di appartenenza. Questo, secondo me, si è visto nel lavoro dei cambusieri, che si sono occupati scrupolosamente dei terzi tempi, senza mai far mancare cibo e bevande (in particolare l'immane tè alla pesca!). Ma si è visto anche nel lavoro di squadra che c'è stato in uscita di orientamento in Val Formica, oppure nell'organizzazione dell'escursione in ambiente. Come non citare, quindi, i Cola & Bounty, il gruppetto di allievi che ci ha portato, con grinta

Via Ferrata della Porta in Presolana.



e preparazione tecnica, alla scoperta delle creste del Monte Cola e Hoabonti, nello splendido e mio amato Lagorai. Si è visto anche nelle piccole cose, come ad esempio nell'organizzazione degli spostamenti in auto, nel contribuire alla preparazione di stuzzichini e leccornie varie per i più affamati (penso alle meravigliose torte salate ai carciofi di Chiara che sparivano in pochi secondi) e, infine,

In cima alla Creta d'Aip.



nella pratica di nodi e manovre in cui ci aiutavamo a vicenda.

La partecipazione, l'impegno, la goliardia e il divertimento hanno caratterizzato anche le lezioni teoriche che hanno proposto argomenti interessanti, sia dal punto di vista tecnico che culturale. Ho apprezzato molto la varietà dei temi, che spaziano tra gestione del rischio in ambiente montano, cartografia, nodi e manovre, morfologia, meteorologia, passando a nozioni di flora, fauna e sentieristica. Ritengo che questi momenti formativi siano stati per tutti gli allievi importanti occasioni di apprendimento circa aspetti teorici e pratici che riguardano la montagna e che ci hanno permesso, inoltre, di affrontare le uscite in ambiente con maggiore consapevolezza e preparazione. Delle uscite in ambiente mi ricorderò sicuramente (oltre la miriade di zecche) i bellissimi momenti trascorsi all'uscita sui Colli Euganei. In quell'occasione, abbiamo provato la nostra prima calata in corda doppia.

In uscita nelle Alpi Carniche, Passo Cason di Lanza verso la Creta d'Aip.



Che emozione eseguire per la prima volta quei passaggi tecnici e mettere in pratica ciò che si era precedentemente studiato sull'utilizzo di longe, cordini, connettori e nodi. Il corso di escursionismo avanzato ha previsto, infatti, che gli allievi imparassero a muoversi in ambienti EE, ma anche in quelli attrezzati e nelle vie ferrate, quest'ultime connotate dalla presenza di tratti di pareti verticali. Tecnicamente molto istruttive, oltre che divertenti, sono state le vie ferrate G. Sega e Strobel, in cui noi allievi abbiamo potuto sperimentare in prima persona l'utilizzo dell'EAS e delle tecniche necessarie per una corretta progressione di una via ferrata.

Le mie esperienze preferite rimangono le uscite di due giorni in Presolana e in Carnia. Mi hanno dato la possibilità di crescere tecnicamente, facendo esperienza e conoscenza di aspetti morfologici e paesaggistici differenti (le simpatiche roccette!), di abituarci al senso della verticalità e dell'esposizione, di ripassare i nodi (cit.), ma soprattutto di godermi la montagna in compagnia.

Voglio di stare insieme, condivisione, socialità e impegno: questo è per me il XXI ed è ciò che mi porto a casa da questa esperienza così arricchente. Mi sento molto fortunata di aver fatto parte di questa realtà e per questo ringrazio i miei compagni di viaggio, Paolo, Cristiano e tutti gli istruttori e gli accompagnatori che, con dedizione e affetto quasi genitoriale, ci hanno seguito e istruito per prepararci a percorrere le vie e i sentieri di montagna con maggior sicurezza, competenza e autonomia.

In conclusione, TOSI È STATO UN SUCCESSO!



Commissione sentieri e cartografia

di Elisabetta Paolin, Anna Maria Cremonese e Valeria Bolzonella



Il lavoro di manutenzione della segnaletica dei sentieri dei Colli Euganei svolto durante lo scorso anno si è sviluppato, come sempre in varie fasi:

- Siamo partiti dallo studio della mappa del nuovo sentiero da tracciare, abbiamo verificato in loco gli incroci, le denominazioni delle località da inserire nelle tabelle di segnalazione, la partenza e l'arrivo e gli eventuali punti panoramici o storici utili per informare al meglio gli escursionisti.
- Con l'utilizzo del GPS abbiamo quindi tracciato il percorso, rilevata l'ubicazione in cui posizionare

Posa della segnaletica orizzontale.



Posa della segnaletica verticale.

i pali con le relative tabelle, segnato sulla mappa cartacea tutti i way points (coordinate dei luoghi di posizionamento dei pali), annotato tutte le informazioni necessarie per la realizzazione

Posa picchetto "Pra del Calcagno".



della segnaletica per la successiva posa e rilevati i toponimi da scrivere sulle tabelle ascoltando i consigli forniti dalle persone del luogo.

Il risultato finale sono i nuovi PALI e le relative TABELLE.

A questo punto si procede con la progettazione utilizzando il software "Luoghi" del CAI.

Lavoro svolto quest'anno da Gianni e da Anna Maria con il prezioso aiuto di Franco.

Completata la fase di progettazione, si stampano le schede dei luoghi di posa e si procede al controllo sul campo, lavoro importantissimo per avere la certezza che tutte le informazioni siano corrette: luoghi, altitudini, punti cardinali e per sistemare eventuali imprecisioni.

Infine si procede con l'ordine delle tabelle al nostro fornitore. Dopo la consegna del materiale possono iniziare le uscite, di solito il martedì e il sabato per la posa della segnaletica verticale e orizzontale.

Si programmano e si predispongono le squadre con gli Operatori Sentieri che coordinano i lavori. Quest'anno abbiamo contrassegnato:

- **Sentiero del Giubileo n. 26.** Itinerario ad anello che parte dal parcheggio dell'Abbazia di Praglia, lungo 3,7 km con un dislivello di circa 200 metri. Lungo il tragitto si trova la Pria del Can Rabbioso.
- **Sentiero "Antichi sentieri" sopra Luvigliano n. 28.** Itinerario ad anello che parte da Villa Vescovi lungo 4,1 km con un dislivello di circa 195 metri.
- **Sentiero del Monte San Daniele n. 13.** Itinerario ad anello con delle varianti all'interno del monte, lungo 3,2 km con un dislivello di circa 70 metri.

Alla fine dei lavori di posa della segnaletica abbiamo organizzato anche una giornata di pulizia di quest'ultimo sentiero in collaborazione con l'Associazione Retake di Padova per la raccolta dei rifiuti lungo il percorso, rendendolo così meglio fruibile dagli escursionisti.

Notevole è stato anche il lavoro di manutenzione



Pulizia sent. 13 con Retake Padova.

della segnaletica orizzontale e verticale; in molti sentieri abbiamo sostituito tabelle purtroppo vandalizzate:

- **2 Sentiero Naturalistico dei Colli Euganei Centrali** - Loc. Villa di Teolo - Torreglia - Vo' - Cinto Euganeo.
- **2A Sentiero Naturalistico variante Piro.**
- **9 Sentiero del Monte Venda** - Loc. Sottovenda - Galzignano Terme - Vò - Cinto Euganeo.
- **17 e 17A Sentiero del Monte della Madonna** - Loc. San Giorgio - Rovolon - Teolo.
- **11 Sentiero del Monte Cinto** - Loc. Cava Bomba - Cinto Euganeo.

SOS - CAI VALDAGNO e VAL COMELICO hanno chiesto il nostro aiuto

Quest'anno gli operatori sentieri della CSC hanno contribuito anche alla sistemazione del Sentiero del Forcelin del Plische insieme al CAI Valdagno.

I nostri volontari, Gianni, Antonio, Anna Maria, Mauro, Rodolfo, Gianfranco, Elisabetta e Nereo hanno realizzato una deviazione per evitare un canalone che franava ogni inverno, costruito un

muretto, spaccato massi e tagliato un boschetto di pini mughi per creare il nuovo percorso. Abbiamo approntato anche la segnaletica orizzontale sulle due rocce simbolo del Sentiero l'Uomo e la Donna. È emozionante pensare che un po' della Commissione Sentieri e Cartografia ha contribuito a questo progetto.

Altra collaborazione importante è stata quella con il CAI Valcomelico. Il 30 luglio i volontari Chiara, Alessandro, Liliana, Elisabetta, Luciana, Michele, Rodolfo ed Ennio, partiti all'alba da Padova, si sono ritrovati alla base del sentiero 101 per ripulirlo e sistemarlo perché dissestato in alcuni tratti a causa di eventi climatici avversi.

Il Presidente della Sezione locale ha spiegato il lavoro da fare e ognuno, in base alle proprie capacità, si è impegnato nelle varie attività: tagliare cespugli che invadevano il sentiero, spostare pietre con badile e rastrello e, per i più forzuti, spaccare i grossi massi con i picconi. Abbiamo poi raggiunto il Rifugio Berti all'ora di Volontari CAI Valdagno e CAI Padova.



Tabella informativa della Sistemada del Forcelin del Plishe.

pranzo e i gestori ci hanno accolto gentilmente con un piatto di pasta fumante, birra e dolci fatti in casa; le chiacchiere e l'allegria ci hanno accompagnato e verso le 14 siamo ripartiti, scendendo Costruzione del muretto.



Gianni e Nereo alle prese con un grosso masso.

lungo il sentiero e completando i lavori. Sono state due esperienze molto istruttive per noi abituati ai Colli Euganei, ci hanno aperto alla collaborazione con altre sezioni e fatto capire che Val Comelico, pulizia del sentiero.



Manutenzione sentieri Selvapiana-Rifugio Berti

A Soci e Simpatizzanti

Il Club Alpino Italiano - Sezione Val Comelico
in collaborazione con
Il Club Alpino Italiano - Sezione di Padova
organizzano

SABATO 30 LUGLIO

la manutenzione e pulizia per il miglioramento del Sentiero CAI 101 che collega Selvapiana al Rifugio Berti

PROGRAMMA: ritrovo piazza di Padova e partenza ore 7.30, alle ore 7.45 a Selvapiana.

Per info e conferme: Gianluigi 3471405791, Wilma 3335478640, anche WhatsApp.
L'intervento è previsto dalle ore 8 alle ore 13

possiamo dare un contributo alla manutenzione dei sentieri alpini e non solo a quelli vicini a noi. Mantenerli sempre puliti dai dissesti provocati da neve, pioggia e altri eventi atmosferici, è uno dei compiti del CAI per permettere alle persone che frequentano i sentieri di camminare in sicurezza.

Gruppo di lavoro, manutenzione Val Comelico.



Materiali e tecniche

Materiali: considerazioni sul loro utilizzo

di Giuliano Bressan CSMT CAI - CAAI e Polato Massimo CSMT VFG - CAI Sez. Milano



Fig. 1 - Sosta.



Fig. 3 - Longe.



Fig. 2 - Rinvio.

Spesso i materiali impiegati in alpinismo e arrampicata, nelle varie tecniche di assicurazione e di progressione, non vengono adoperati correttamente perché non se ne conoscono del tutto caratteristiche e limiti. Si vedono così frequentemente soste costruite in modo errato (fig. 1), rinvii impiegati in modo scorretto (fig. 2), longe utilizzate, più o meno consapevolmente, come dispositivo di auto assicurazione (fig. 3).

Lo scopo di quest'articolo è fare un po' di chiarezza sull'impiego di vari materiali, eliminando false credenze e leggende metropolitane. I vari test sono stati eseguiti a trazione lenta e con carico dinamico presso il Laboratorio e la Torre del Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI.

Nel sito del CSMT, www.caimateriali.org, alla sezione video, è presente e scaricabile un filmato dal titolo "Materiali e loro uso - tra mito e realtà" in cui sono visibili le prove qui descritte.



Fig. 4-5.

Test "Effetto nodo" - riduzione della resistenza a trazione

In queste prove, effettuate a trazione lenta, si è valutato quantitativamente il carico di rottura nominale di vari tipi di corda e di cordino, privi di nodi. Nell'utilizzo pratico sappiamo però che, vuoi per formare un anello o per collegare la corda all'imbracatura, un nodo c'è sempre! Allora ci siamo chiesti: di quanto si abbassa la resistenza in presenza del nodo ad esempio su un cordino in nylon (diametro 7 mm)?

Dalle prove eseguite su ramo singolo, si passa da

un carico nominale senza nodi di 1367 kgf a un valore di 771 kgf con un solo nodo (fig. 4 e 5); in pratica la resistenza del cordino si abbassa di circa il 50%. Se però di nodi ce ne sono più di uno? Facciamo, a puro titolo di esempio, quattro nodi in serie su un singolo ramo, per vedere come varia la sua resistenza rispetto al caso precedente di un singolo nodo. Il carico di rottura del cordino, 756 kgf, rimane pressoché uguale a quello con un singolo nodo. È quindi evidente, che nel calcolo della resistenza dei rami di cordino, l'effetto nodo entra in gioco, una sola volta!

Tabella 1.

"Modello Corda"	TIPO PROVA (valori in kgf)			
	"Ramo SINGOLO"	"Ramo singolo con NODO"	"ANELLO (1 nodo)"	"ANELLO (2 nodi)"
Tendon Ambition 10,2 mm	1977,59	1196,39	3000,00	2548,80
Mammut Rock & Ice 9,5 mm	2339,00	1416,00	2534,00	2998,00
Edelrid Boa 9,8 mm	1962,90	1269,50	3198,00	2671,00
Edelweiss Calanque 10,9 mm	2324,00	1479,00	3589,00	3090,00
Edelrid Climber's 9,5 mm	2002,00	1308,00	3393,00	2750,00
Edelrid Python 10 mm	2041,90	1357,90	3300,00	2802,70
Lanex Rocky 9,8 mm	1811,50	1993,80	2666,00	2255,90
Edelrid Falcon 9,5 mm	1914,10	1393,00	2982,00	2153,30
"Media Ramo Singolo"	1984,06	1324,99 *	2980,21	2679,66

* riduzione 33% rispetto al ramo singolo

Nota

1. I valori espressi nelle tabelle sono in kgf (kg forza); il chilogrammo forza o chilogrammo peso è un'unità di misura adottata comunemente per misurare una forza nel sistema tecnico, equivalente nel sistema internazionale a circa un deca Newton (daN).

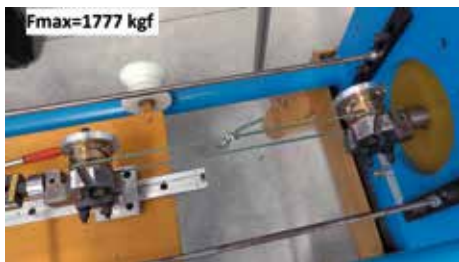


Fig. 6.

Se infine valutiamo la resistenza di un anello, si può notare come questa risulti maggiore, 1777 kgf, perché ci sono due rami che concorrono a sostenere lo sforzo e va considerato inoltre l'effetto di scorrimento del nodo nella trazione (fig. 6). Nella tabella 1 sono esposti i risultati di alcuni test effettuati su vari tipi di corde e i valori medi di resistenza, con e senza nodi, su oltre trenta prove. Come si può vedere, se interponiamo nell'anello un altro nodo, i carichi rimangono comunque elevati!

Test comportamento del nodo galleggiante - trazione lenta e carico dinamico

Il nodo "guide semplice" o "galleggiante" viene usato soprattutto per collegare due corde da utilizzare per la calata in corda doppia. In tale caso, infatti, rispetto agli altri nodi di giunzione, si riduce la possibilità di un suo incastro nelle fessure o in altre asperità del terreno.

Il nodo "galleggiante" è da molti considerato però



Fig. 7 - trazione lenta.

come un nodo facilmente apribile e che mal si presta alla giunzione di corde e cordini di diverso diametro. Per dare riscontro a questa problematica è stata svolta una serie di test atti a valutare il comportamento di questo nodo. In sequenza abbiamo analizzato il comportamento a trazione del nodo galleggiante, impiegato per unire tra loro due spezzoni di corda e/o cordini, in varie configurazioni:

- due spezzoni di corda singola dello stesso diametro di 9,8 mm;
- uno spezzone di corda singola con cordino "procord" di diametro 8 mm, molto rigido;

Tabella 2.

MODALITÀ DI GIUNZIONE DEI DUE SPEZZONI	VALORE KGF	NOTE
corda singola - stesso diametro 9,8 mm	725,50	scioglimento nodo
corda singola con cordino "procord" diametro 8 mm	574,00	rottura nodo
corda singola con cordino in nylon diametro 7 mm	680,80	rottura nodo
corda singola con cordino in kevlar diametro 5,5 mm	656,60	scioglimento nodo
mezza corda - stesso diametro di 8,4	644,80	scioglimento nodo
mezza corda con cordino "procord" diametro 8 mm	581,70	scioglimento nodo
mezza corda con cordino in nylon diametro 7 mm	558,70	rottura nodo
mezza corda con cordino in kevlar diametro 5,5 mm	557,90	rottura nodo



Fig. 8 - trazione lenta.

- uno spezzone di corda singola con cordino in nylon di diametro 7 mm (fig. 7);
- uno spezzone di corda singola con cordino in Kevlar da 5,5 mm.

Le stesse prove sono state rifatte con la medesima sequenza utilizzando però, al posto della corda singola una mezza corda di diametro 8,4 mm.

Si può notare nella tabella 2, come il nodo tenda prevalentemente a sciogliersi. Il completo sfilamento non avviene solo se lo scorrimento tra i due spezzoni non porti a un aumento di temperatura tale da fondere la calza di una delle due parti; a quel punto lo scorrimento tra le corde viene impedito, portando uno dei due spezzoni alla rottura.

Si precisa che di tutte queste prove, l'accoppiamento che ha ottenuto il carico più basso è quello tra mezza corda e Kevlar con un valore di 557,90 kgf (fig. 8); valore che risulta comunque compatibile con quello che potrebbe essere l'utilizzo di questo sistema nelle discese in corda doppia. Un'altra considerazione fondamentale è che a "trazione lenta" tutti i nodi scorrono!

Diverso è invece, il loro comportamento, quando vengono sollecitati da un carico dinamico che è



Fig. 9 - senza carico.

quello che avviene in realtà durante la trattenuta di una caduta da parte di un arrampicatore.

In questa situazione il comportamento del nodo cambia drasticamente. Nelle varie prove si è costruito un anello di cordino, da usare come rinvio, utilizzando come materiale sia Nylon che Kevlar (fig. 9-10). Per entrambi i materiali, il nodo galleggiante sopporta senza alcun problema il carico al rinvio (dell'ordine di 600-800 kgf) con uno scorrimento minimo o nullo.



Fig. 10 - con carico.

EFFETTO STROZZO	TRAZIONE LENTA VALORE KGF	CARICO DINAMICO VALORE KGF
fettuccia dyneema larghezza 8 mm - chiodo a lama	1406,00	615,00
fettuccia dyneema larghezza 12 mm - chiodo a lama	1606,00	623,00
cordino kevlar 5,5 mm - chiodo a lama	1484,00	618,70
fettuccia 8 mm - fettuccia 16 mm	1268,33	637,00

Tabella 3.

Effetto strozzo su lama - trazione lenta e carico dinamico

Con un'altra serie di prove abbiamo verificato l'effetto che si genera su anelli precuciti, siano essi di fettuccia (più o meno larga), o di un cordino in Kevlar, quando vengono passati a "strozzo" su una lama (fig. 11). Certamente, rispetto al valore prescritto dalle norme che è di circa 2200 kgf, vi è una diminuzione di resistenza, ma il valore del carico di rottura si attesta mediamente intorno ai 1450 kgf (tabella 3) che sono, comunque, valori elevati.

Come per il caso degli anelli chiusi con il nodo galleggiante, il comportamento a carico dinamico risulta soddisfacente, non presentando scioglimento o rottura (tabella 3, fig. 12).

Fig. 11 - trazione lenta.



Fig. 12 - carico dinamico.

Va evidenziato che questo collegamento si fa solo quando non ne sono possibili altri; è sempre meglio passare un anello di fettuccia (o cordino) doppio, piuttosto che a bocca di lupo!

Effetto strozzo su due fettucce - trazione lenta e carico dinamico

Di particolare interesse è anche capire di quanto si abbassi la resistenza di due fettucce collegate tra loro da un nodo a strozzo, cosa che potrebbe verificarsi, per esempio, quando vi sia la necessità di allungare una protezione. Pure in questo caso vi è un'importante perdita di resistenza rispetto a quella nominale della singola fettuccia, ma il valore è ancora superiore ai 1000 kgf (tabella 3, fig.



Fig. 13 - trazione lenta.

13). Anche a carico dinamico il sistema resiste, ma si consiglia in ogni caso, di interporre tra le due fettucce un moschettone e accoppiarle con una "bocca di lupo" solo in mancanza di materiale.

Effetto tranciate del nodo barcaiole

Altra leggenda di cui spesso si sente parlare è quella legata al supposto effetto tranciante del nodo barcaiole. Sottoposto a trazione questo nodo tende a scorrere fino a che non vi sia qualche impedimento causato, per esempio, dalla

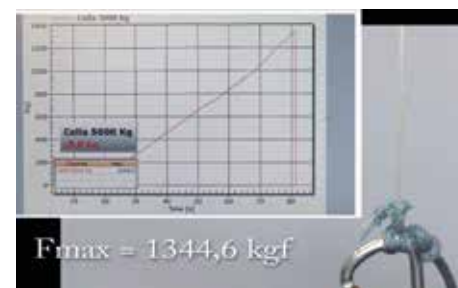


Fig. 14 - trazione lenta.



Fig. 15 - carico dinamico.

fusione della calza o dalla presenza di un nodo di sicurezza), giungendo a rottura con valori superiori, per una corda singola, ai 1300 kgf (fig. 14). Nel test dinamico il nodo tende senza dubbio ad avere un certo grado di scorrimento, ma non si verifica in ogni caso nessun effetto tranciante (fig. 15).

Tenuta Anello imbracatura

Un altro dettaglio sul quale abbiamo posto la nostra attenzione è la tenuta dell'anello di servizio dell'imbracatura. Molto spesso, infatti, si vedono degli arrampicatori che "rinforzano" questo elemento con anelli di cordino in Nylon o in Kevlar. Allo scopo abbiamo confrontato la resistenza di un anello di servizio nuovo (fig. 16) e di uno usato. Pensiamo che il valore del carico di rottura



Fig. 16.



Fig. 17.

di quello usato - 3544 kgf - non richieda ulteriori commenti e neanche cordini di rinforzo!

Moschettoni sottoposti a flessione - trazione lenta

Un'attenzione particolare va riservata ai moschettoni che si trovano a lavorare a flessione, siano essi con leva tubolare o a filo (fig. 17-18); notare i bassi valori dei carichi di rottura. È necessario quindi che i connettori lavorino lungo il loro asse maggiore altrimenti è chiaro che la loro resistenza si riduce in modo significativo.

"Moschettoni che si aprono in fase di carico"

Va chiarito infine che i moschettoni non si aprono per effetto del carico dinamico che subiscono nella fase di trattenuta di un volo. I moschettoni si aprono perché li mettiamo male o perché la loro leva, nel momento in cui vengono caricati, va a sbattere o a premere contro le asperità della roccia.

Conclusioni

Attenzione! L'impiego di materiali a norma, così come l'adozione di tecniche o manovre spesso "importate" e "copiate" non significa MAGGIORE SICUREZZA.

Ad esempio, la tenuta degli ancoraggi, in ambien-



Fig. 18.

te, dipende esclusivamente dal loro posizionamento; le normative garantiscono solo la buona costruzione dei vari materiali. Nessuna norma potrà mai sostituire l'esperienza e il buon senso nel loro posizionamento e nella valutazione sulla loro tenuta!

Non bisogna infine mai scordarsi che solo la conoscenza più l'esperienza possono esporci a minori rischi e a darci una maggiore sicurezza... non scordandosi mai che la sicurezza fondamentale è quella dentro di noi!

Ringraziamenti

Un particolare grazie a Sandro Bavaresco, amico e tecnico del laboratorio del Centro Studi, la cui presenza e competenza si rivela sempre fondamentale nello svolgimento delle varie attività.

Ricordando

Il modo migliore per ricordare Francesco Santon

di Riccarda de Eccher - Cai XXX Ottobre, Alpine Club-London



Ho conosciuto Francesco quando ero appena entrato nella Scuola di Alpinismo F. Piovan. A quei tempi lui era inserito nel CAI di Dolo ma la collaborazione con il CAI di Padova era abbastanza continua e reciproca per cui capitava spesso di svolgere dell'attività insieme a Rocca Pendice, al Piriò o in sede. Fu così che nel 1980 mi invitò, assieme a Francesco Piardi e Andrea Cassutti (il gruppetto di padovani), alla spedizione Italo-Nepalese all'Everest. Fu un'esperienza indimenticabile e per me molto importante, che mi aiutò nel corso degli anni seguenti a programmare, organizzare e realizzare le mie spedizioni alpinistiche.

Di questo (e mi associo a quanto riportato da Riccarda nel brano sottostante) sono grato a Francesco che mi ha dato l'opportunità, a me novellino, di capire e risolvere i problemi legati alle attività alpinistiche extraeuropee.

Di seguito viene riportato un ricordo di Riccarda De Eccher (anche lei a Everest '80), uscito su "Le Alpi Venete" 2022-23, che offre un ritratto completo di Francesco che senza dubbio sarà ricordato da molti alpinisti come la persona che ha offerto loro la possibilità di vivere gratificanti avventure in giro per le montagne del mondo.

Lucio De Franceschi

Il modo migliore per ricordare Francesco Santon, mancato il 25 agosto del 2022 all'età di 83 anni, sarebbe stilare un semplice elenco di tutti gli alpinisti che grazie a lui hanno avuto la possibilità di partecipare a una spedizione extra-europea. Forse lo spazio che ci mette a disposizione la rivista non basterebbe.

L'elenco sarebbe nutrito, perché Francesco, con instancabile entusiasmo, inanellava una spedizione dopo l'altra. Ogni cima ne chiamava un'altra, ogni spedizione generava quella successiva.

L'elenco sarebbe composto da alpinisti di punta, quelli in grado di arrivare in cima, che in Himalaya ci sarebbero andati comunque, ma anche da semplici appassionati a cui era data l'occasione di vivere un sogno.

Comprenderebbe nomi femminili che nel 1977, al tempo della spedizione all'Annapurna III, nessun altro si sarebbe sognato di includere. Sì, perché in Nepal, in quegli anni non c'erano le agenzie che pensavano a tutto, non bastava contattare e pagare: per andare in spedizione, bisognava essere invitati. Ci voleva qualcuno che avesse l'idea e che si assumesse il compito di chiedere il permesso. Qualcuno che organizzasse ogni aspetto della logistica, qualcuno che pensasse a procurarsi tutto quello che serviva, trovare i soldi, le sponsorizzazioni, i materiali. E di solito quel qualcuno pensava solo a portare a casa la cima e quindi si avvaleva esclusivamente degli alpinisti più forti. Francesco no, lui aveva altre idee.

Ci sarebbero anche nomi nepalesi, in quel lungo



elenco, perché solo a lui, all'Everest nel 1980, era venuto in mente di fare una spedizione congiunta e avere i nepalesi in qualità di "members". Di dare anche a loro la possibilità di vivere l'esperienza da protagonisti, anziché essere pagati per aiutare noi *sahib* (così ci chiamano) a salire le loro montagne. Sulla lista ci sarebbe anche Toni Gianese, alpinista veneto che, pur avendo perso la vista, continuava ad arrampicare. Francesco nel 1975 lo aveva coraggiosamente incluso nella spedizione alle Ande Peruviane che doveva tentare il Nevado Huandy Nord, un seimila.

A questo punto chi non ha conosciuto Francesco può immaginare una fantastica mente organizzativa, precisa ed efficiente. Niente di tutto questo. E bisogna dirlo, di tanto in tanto i problemi saltavano fuori. Qualcuno alzava gli occhi, ma poi Francesco diceva "go un amigo", e l'amico saltava fuori e risolveva il problema. Perché il suo entusiasmo era una corrente a cui era difficile resistere e tutti, dico tutti, gli davano una mano.

Aveva delle intuizioni geniali. Come gli sarà venuto in mente di andare all'Iveco -gruppo Fiat- a chiedere dei camion per portare la merce in Nepal? E pensare poi a una simbolica partenza niente meno che da Piazza San Marco a Venezia? Sua figlia Anna ricorda che quell'evento, quei camion davanti al Palazzo Ducale, avevano avuto sui ve-

neziani l'effetto del leggendario concerto dei Pink Floyd.

La sua prima spedizione con le Aquile di San Martino al Dhaulagiri nel '76, in qualità di vice capo, è nientemeno che il terzo Ottomila raggiunto dagli italiani.

L'anno dopo, nel '77, riesce a ottenere il permesso per l'Annapurna III, 7535 metri, e decide di essere lui a condurre la spedizione. E nonostante l'organizzazione poco ortodossa (non voleva denaro pubblico che gli avrebbe tolto libertà di azione) e l'elenco dei partecipanti stilato in base all'amicizia anziché all'eccellenza alpinistica, la vetta viene raggiunta.

A questa, nel 1980, segue l'Everest, dove condizioni del tempo proibitive costringono a rinunciare alla cima per una manciata di metri.

E poi il K2, la Montagna degli Italiani, versante cinese per lo spigolo Nord, nel 1983. Ben quattro arrivano in vetta.

Francesco, a Fiesse d'Artico, centro a pochi chilometri dal Dolo, come dicono loro, aveva uno studio di geometra. Non so se e quando andasse a lavorarvi perché tutta la sua vita era dedicata alle spedizioni. Casa sua era perennemente invasa da materiali, da un via vai di gente che mangiava e dormiva, nonostante il fatto che ci vivessero anche Roberta, sua moglie, e i loro due bambini, Anna e Mauro.

Ho visto Francesco l'ultima volta a Ponte nelle Alpi, a una storica serata per commemorare i vent'anni della salita al K2. C'era la crema dell'alpinismo. E sul palco anche la nostra tanto amata e rimpianta Silvana Rovis. C'era Lino Lacedelli, ormai avanti con gli anni, che per una serata si era concesso il lusso di tornare ragazzo. Emozione e amore aleggiavano nell'aria. Una di quelle magie di cui Francesco era capace.

Penso di interpretare il pensiero di molti se ringrazio Francesco per averci dato queste opportunità. Io, più fortunata di altri, dopo tanti anni, ho avuto la possibilità di farlo di persona.



Casa della Mandorla srl

via C. A. dalla Chiesa, 10
Campagnola di Brugine (PD)

www.casadellamandorla.it
shop.casadellamandorla.it



ADDICTED TO MOUNTAINS

Approfitta dello
sconto riservato a
tutti i membri del CAI.

Esibendo la SPORTLER Card e la tessera del CAI avrai diritto a uno sconto del 5% su tutti i prodotti del mondo montagna, ad eccezione di articoli già scontati e offerte set.

SPORTLER PADOVA
CC Ipercity, via Verga 1

SPORTLER
BEST IN THE ALPS